

Don Egidio Viganò

**L'interiorità
apostolica**

Editrice elle di ci

L'INTERIORITÀ APOSTOLICA

Riflessioni sulla «grazia di unità» come sorgente di carità pastorale

Questo corso di «Esercizi spirituali» è stato dettato dal Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, ai Salesiani dell'Argentina convenuti a Fortín Mercedes dal 21 al 27 febbraio 1988, anno centenario della morte di Don Bosco. Sono centrati sulla «interiorità apostolica» e sulla «grazia di unità» come elementi essenziali per religiosi di vita attiva. I temi: La presenza unificatrice dello Spirito Santo; La professione religiosa come progetto unitario; L'alleanza come sorgente della grazia di unità; La missione apostolica come fisionomia globale; La comunità fraterna come stile di vita e di azione; La pratica dei consigli evangelici come totale donazione di sé; L'ascesi, compagna indispensabile della professione; Alcune sfide alla grazia di unità; Guidati da Maria, Madre della Chiesa e Ausiliatrice.

Don E. Viganò si avvale della sua lunga esperienza e della personale conoscenza di tutto il mondo salesiano per indicare le linee costitutive di un'autentica vita religiosa, e non teme di denunciare le deviazioni e le defezioni derivate dalla loro inosservanza.

Queste pagine, che escono a pochi mesi dalla morte dell'Autore (23 giugno 1995) costituiscono un ottimo testo di meditazione non solo per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche per i religiosi di altre Congregazioni di vita apostolica.

L. 13.000

ISBN 88-01-00006-5



9 788801 000061

Collana **RITIRI ED ESERCIZI**

Nella stessa collana:

2. Joseph Aubry, **La verginità è amore**
6. Anastasio Ballestrero, **Vita consacrata dono di redenzione**
7. Anastasio Ballestrero, **Le Beatitudini**
8. Anastasio Ballestrero, **A misura di Dio**
9. Anastasio Ballestrero, **Amati da Dio**
10. Anastasio Ballestrero, **Messaggeri di speranza**
11. Anastasio Ballestrero, **Sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore**
12. Anastasio Ballestrero, **Chiamati a essere apostoli**
13. Anastasio Ballestrero, **L'incarnazione del Verbo**
14. Divo Barsotti, **Alla scuola dell'amore**
15. Divo Barsotti, **Alla scuola di Maria**
16. Divo Barsotti, **Sacerdoti per la salvezza del mondo**
17. Carlo Chiomento, **Al servizio di Dio e dell'uomo**
18. Anastasio Ballestrero, **Servi con Cristo servo**
19. Anastasio Ballestrero, **Mistero di amore**
20. Carlo Maria Martini, Salvatore De Giorgi, Alberto Giglioli, Sandro Maggolini, **Tempo dello Spirito anima della Nuova Evangelizzazione**
21. Anastasio Ballestrero, **Consacrati a Dio e alla Chiesa**

DON EGIDIO VIGANÒ

L'INTERIORITÀ APOSTOLICA

**Riflessioni sulla «grazia di unità»
come sorgente di carità pastorale**

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

© 1995 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-00006-5

Presentazione

La notizia della morte di don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani e 7° successore di don Bosco, ha recato a quanti lo conoscevano un profondo dolore; per i Confratelli dell'Ispettorìa Lombardo-Emiliana è stato un invito a ripercorrere con lui la lunga strada di perfezione religiosa di cui aveva indicato i traguardi. Avendo tra mano questo testo degli esercizi spirituali da lui predicati in Argentina nel centenario della morte di don Bosco (1988), i Salesiani di Lombardia hanno pensato di tradurlo e offrirlo non solo alla Famiglia Salesiana, ma anche a un pubblico più vasto di consacrati che in tante forme vivono i problemi della vita apostolica attiva.

Sono pagine di un «amico, maestro e testimone» della vita religiosa. P. Pier Giordano Cabra di lui dice: «Uomo di grandi prospettive e grande realismo. Possedeva una sintesi invidiabile che rendeva i suoi interventi concreti senza essere empirici, colti senza sfuggire alle dure esigenze della realtà. Ecco perché il suo approccio ai problemi è stato apprezzato particolarmente in questi anni di tumultuoso rinnovamento postconciliare: le sue erano indicazioni che infondevano coraggio, perché provenienti da una fede illuminata, che sapeva confrontarsi con l'oggi, ma erano anche piste percorribili, lontane da ogni tentazione utopica. Don Egidio è stato in questi anni di incertezza un difensore della dignità della vita apostolica, dell'impegno nei campi

della carità, della vita attiva, del confronto con tutte le sfide più impegnative», sempre alla luce e nella fedeltà ai carismi specifici.

Queste pagine offrono una sintesi ampia e profonda del Magistero della Chiesa, e di don Egidio in particolare, alla luce del rinnovamento postconciliare.

In diverse circostanze egli ha parlato di *carisma*, di *grazia di unità*, di *interiorità apostolica*, lasciando in chi lo ascoltava il desiderio di saperne e capirne di più.

Il volume viene a soddisfare questa necessità, aiutando così a rileggere le diverse espressioni della vita salesiana come vita di consacrazione apostolica.

Il testo, pubblicato in edizione non-commerciale nel 1989 dalle *Ediciones Don Bosco Argentina*, è stato tradotto da p. José Gambirasio e don Ennio Ronchi e voluto dalla Ispettorica salesiana Lombardo-Emiliana-Elvetica come segno di riconoscenza a don Egidio Viganò per la guida preziosa offerta in questi anni di non sempre facile rinnovamento. Vivamente li ringraziamo.

Possano queste riflessioni circa la *grazia di unità* essere per molti fonte di quella carità pastorale che l'Autore tanto desiderava e di cui la vita consacrata ha grande bisogno.

L'EDITORE

Introduzione

Ci siamo riuniti per meditare e pregare.

Gli Esercizi Spirituali sono un tempo forte per far crescere l'intelligenza della fede sulla nostra stessa esperienza di vita e di tutto ciò che si muove attorno a noi.

Contro il pericolo della superficialità spirituale

Viviamo in un tempo che ama l'effimero, che dà importanza alle mode ideologiche, che ammira l'efficienzismo, che si lascia incantare dalle meraviglie della tecnica. Il pluriforme divenire quotidiano occupa continuamente la mente, lasciando poco spazio alla riflessione di fede.

Osservando le cose e gli eventi (anche con la serietà dell'osservazione scientifica) non si considera come vero elemento della realtà la presenza dello Spirito Santo nella storia, né gli effetti concreti della sua iniziativa e della sua potenza.

Si pensa e si vive prescindendo dalla componente divina della storia umana. Ma dopo la nascita di Cristo, dopo la sua Pasqua e la Pentecoste, è un atteggiamento superficiale e antistorico considerare l'uomo soltanto con un'ottica orizzontale.

La Pentecoste ha portato, per opera di Cristo, una realtà di presenza e di iniziative divine che entrano a far parte, inseparabilmente, dello stesso spessore della

vita dell'umanità, influenzando oggettivamente sul corso del suo divenire.

Noi, discepoli del Signore Gesù, siamo testimoni di questa dimensione superiore, percepita direttamente per la fede. Dobbiamo essere per gli altri «segni e portatori» della presenza reale e della potenza dello Spirito del Signore nella vita. A questo fine è necessario che ci esercitiamo quotidianamente a guardare in profondità. Tutta la vita consacrata è vivificata da una penetrante dimensione contemplativa, di diverso tipo, secondo la modalità propria della vocazione ricevuta.

La vita consacrata apostolica svolge una missione di continua attività al servizio degli uomini: le corrisponde un tipo particolare di contemplazione che permette di trasformare le attività in una espressione di interiorità. Si tratta dell'«estasi dell'azione» di cui parlava san Francesco di Sales, per cui l'ardore apostolico diventa la misura dell'autenticità e profondità della contemplazione.

Fu così per gli apostoli; fu così per i grandi santi e sante fondatori di Istituti di vita attiva (pensiamo a san Camillo de' Lellis, che andava in estasi portando sulle spalle un infermo «ripugnante»); così fu in san Giovanni Bosco, che è diventato un testimone e un maestro particolarmente attuale di interiorità apostolica.

Ma una spiritualità di vita attiva non è cosa facile; richiede una speciale iniziazione e una adeguata formazione permanente. La contrastano particolari pericoli, il più radicale dei quali è la superficialità spirituale:

- lasciarsi guidare dall'ottica orizzontalistica corrente;
- accettare l'influsso delle mode ideologiche;
- immergersi nell'azione per se stessa;
- esaurirsi nella considerazione di tanti problemi;

— concentrarsi esclusivamente sugli aspetti organizzativi, culturali, economici, politici, ecc.;

— lasciarsi prendere dagli affetti umani;

— cercare giustificazioni razionali, distorcendo affermazioni di santi che hanno il loro senso vero solo in una vita di unione con Dio,

è un attentato contro l'essenza della vita nello Spirito.

Sappiamo per esperienza che qui, nella *interiorità apostolica*, si trova il punto strategico della nostra autenticità spirituale.

Cerchiamo di approfondire i suoi contenuti alla luce della testimonianza di Don Bosco e di scoprire così il segreto di una genuina spiritualità di vita attiva.

Il nome proprio di questo segreto è GRAZIA DI UNITÀ, come sorgente di carità apostolica.

Sviluppando la «grazia di unità» si allontana il grave pericolo della superficialità spirituale.

1. La grazia di unità

Il centro propulsore di ogni consacrazione di vita attiva è la carità pastorale. Per essa partecipiamo alla missione degli apostoli e collaboriamo al loro ministero di pastori per la salvezza degli uomini.

La carità pastorale si caratterizza per la sua tensione di «sintesi vitale» sia verso Dio che verso gli uomini: i due poli inseparabili del suo dinamismo costitutivo.

Di più: in questa tensione di sintesi vitale la forza unitiva procede da Dio, dato che nella carità l'amore di Dio è causa dell'amore per gli uomini, ma in una forma così concreta che — come afferma san Giovanni — l'amore di Dio non è vero se non si concretizza nell'amore per gli uomini. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (*1 Gv* 3,16-18).

Perciò con l'espressione «grazia di unità» si vuole indicare un'energia di mutua e dinamica correlazione di inseparabilità tra i due poli della carità pastorale: Dio e il prossimo. Dalla meditazione dei suoi ricchissimi contenuti deriva l'assoluta necessità di unificare i valori della nostra spiritualità apostolica in una cosciente e permanente sintesi vitale. Sentiamo l'urgenza di una unità or-

ganica nella vita spirituale di coloro che si dedicano all'apostolato.

Quando nei noviziati si è imparato a vivere la «grazia di unità», possiamo affermare che l'iniziazione religiosa di vita attiva avrà crescita sicura. Ma lo stesso tema della «grazia di unità» non è argomento solo per novizi: abbraccia tutta la vita di consacrazione apostolica e costituisce la condizione della sua vitalità ed efficacia.

1.1. Perché usiamo questa terminologia?

Dopo il Concilio Vaticano II, la Congregazione salesiana, riunita nel Capitolo Generale Speciale (CGS) per ridefinire l'identità del suo carisma apostolico di fronte ai tempi nuovi, ha sentito la necessità di individuare la fonte dell'unità organica della propria spiritualità: vivere in unità vitale, nonostante la molteplicità delle attività, culture e situazioni.

Chi si mette in molteplici attività diventa superficiale, anche se competente in settori specifici, perché diventa frammentario.

L'essere capaci di concentrare il molto in una sintesi vitale è il segreto dell'interiorità apostolica.

«Lo Spirito Santo — leggiamo negli atti del CGS — chiama il Salesiano a una scelta di vita cristiana che è insieme apostolica e religiosa.

Pertanto, lo arricchisce della *grazia di unità* per vivere il dinamismo dell'azione apostolica e la pienezza della vita religiosa, in un solo slancio di carità verso Dio e verso il prossimo. Questo tipo di vita non è qualcosa di statico e prefabbricato, ma un progetto in permanente evoluzione. Non è un'unità statica, anzi è una unità di

tensione con una continua necessità di equilibrio, di revisione, di conversione e adattamento».

Questa è stata una indicazione decisiva e provvidenziale per la rielaborazione della nostra «carta di identità»: le Costituzioni.

Questa stessa terminologia la troviamo più tardi usata dal Magistero della Chiesa. Nella Congregazione dei Religiosi e Istituti Secolari, quando era prefetto il card. Eduardo Pironio, furono elaborati alcuni documenti importanti per il rinnovamento conciliare della vita religiosa. Uno di questi documenti aveva come titolo *La dimensione contemplativa di tutta la vita consacrata* (1980). In esso, parlando della mutua compenetrazione tra «azione e contemplazione», si afferma: «La caratteristica propria dell'azione apostolica è l'ardore della carità, coltivato nel cuore del religioso (di vita attiva); cuore considerato come il santuario più intimo della sua persona, nella quale vibra la *grazia di unità* tra interiorità e operosità...».

Dalla riflessione fatta fino qui, possiamo già capire che significato ha l'espressione «grazia di unità». Sappiamo che si colloca al centro del cuore del religioso apostolo, fa sì che in lui vivere l'unione con Dio ed essere dinamico nell'apostolato sia una sintesi unitaria, fonte di una particolare spiritualità.

Certo, ci sono altre spiritualità con aspetti e manifestazioni differenti; ma per noi la «grazia di unità» sta alla radice stessa della nostra identità e della conseguente differenziazione da altre vocazioni nella Chiesa.

Vedremo i meccanismi che muovono questa «grazia di unità» e cercheremo di indicare anche come i responsabili potranno svolgere opera di animazione tra i confratelli e nelle comunità, per far crescere il livello della loro profondità spirituale.

1.2. Molteplicità di valori che possono portare a una dispersione

Credo utile soffermarci brevemente sulla molteplicità di cose e valori che possono disperdere la sintesi vitale della nostra persona, rendendola a poco a poco, quasi senza accorgersi, superficiale.

Non si tratta, di per sé, di cose cattive, anzi, generalmente si tratta di valori che dobbiamo apprezzare, ma inserendoli nella sintesi organica della nostra spiritualità, che risulterà arricchita esistenzialmente da essi. Ma se non sappiamo incorporarli nell'unità della nostra spiritualità, essi riusciranno a dissipare il nostro spirito con una molteplicità di interessi e attività che danneggeranno l'interiorità: non ci sarà mai la profondità dell'estasi dell'azione, ma una semplice evasione di superficialità nell'attivismo.

Consideriamo alcuni di questi aspetti che possono trasformarsi in un pericolo di superficialità.

- *Il pluralismo culturale* è segno della ricchezza della natura umana e degli apporti differenti che provengono dalla storia e dalla geografia nei gruppi umani. È bello constatare questa pluriformità, ed è importante arricchire con i suoi valori l'unità della Chiesa, della Congregazione e della stessa persona consacrata. Ma se li consideriamo solo in se stessi, come valori superiori alla stessa identità vocazionale, allora, invece di arricchire e abbellire l'interiorità, possono diventare una pericolosa distrazione. Non dimentichiamo che molti scismi sono stati frutto di differenti culture sopravvalutate nel confronto con la fede o con l'identità del proprio carisma.

- *La molteplicità delle scienze* è aumentata sempre di più dimostrando così la forza e l'acutezza dell'intel-

ligenza umana. Tutti noi siamo esperti in qualche scienza, e conosciamo tanti specialisti in varie discipline.

Ogni scienza, quanto più è matura e progredita, tanto più diventa settoriale: si dedica a conoscere frammenti della realtà. Lo scienziato specialista corre il pericolo di volere giudicare tutta la realtà dal suo punto di vista. Non a caso si parla di deformazioni professionali. Si può avere una grande erudizione in una disciplina assieme a un vero analfabetismo in altre e, soprattutto, nella visione globale della storia umana. In particolare può risultare delicato, sotto questo aspetto, il problema delle scienze storiche, perché dovrebbero riferirsi in qualche modo alla vita globale dell'uomo; ma la loro metodologia scientifica non può misurare e valorizzare la presenza e gli interventi dello Spirito Santo; pertanto lo storico corre il pericolo di non captare l'anima della storia della Chiesa o del suo carisma, che sono manifestazioni della vitalità «storica» dello Spirito.

E così, nonostante il patrimonio interessante e indispensabile di documenti e di correlazioni tra tanti fatti (realmente indispensabili per giudicare il passato), c'è il pericolo di incorrere in una dotta superficialità, perché non si coglie l'elemento decisivo della Storia della Salvezza come «mistero». E, a volte, gli studi di questi scienziati creano nei lettori una mentalità interpretativa che si crede oggettiva, mentre emargina la massiccia presenza dello Spirito del Signore, rendendo in definitiva superficiali i loro giudizi.

• *Gli strepitosi progressi della comunicazione sociale* hanno fatto del mondo un villaggio dove ci conosciamo e comunichiamo gli uni con gli altri. Inoltre, ci offrono una possibilità di conoscenze qualificate e svariate. Ma può succedere che spingano la gente a occu-

pare molto tempo in cose effimere, al piacere di certe mode, al plagio di giudizi, a rinunciare al proprio compito critico. La televisione, i giornali, le riviste, il cinema, la musica, l'insieme dei massmedia, trattano di tutto e abitano a una pluralità di cose che occupano in continuità la mente, ma sempre superficialmente; sono gradite alla fantasia, ai sensi, alle persone, giorno dopo giorno, senza un ulteriore approfondimento. Ci tengono occupati in curiosità, ma non impegnati in interiorità.

• *La spinta rinnovatrice del Concilio Vaticano II è stata straordinariamente benefica, un grande evento ecclesiale di presenza dello Spirito. Ci ha risvegliati e ci ha obbligati a misurare la nostra identità di fronte ai nuovi tempi. Ma c'è stata anche molta arbitrarietà nella sua lettura, e un pluralismo relativista nella interpretazione dei suoi documenti. Se leggiamo la relazione finale del Sinodo straordinario del 1985, vedremo come, dopo vent'anni dall'evento conciliare, si sia constatata una mancanza di conoscenza organica dei suoi contenuti, una pericolosa ignoranza di alcuni dei suoi documenti più fondamentali (per esempio della Costituzione «Dei Verbum»),³ la manipolazione di alcuni suoi orientamenti e non poche deviazioni pratiche in relazione alla liturgia, all'ecumenismo, alla dimensione del «popolo di Dio», ai ministeri, al ruolo del Magistero, ecc.*

Si è notato che alcuni hanno letto i documenti conciliari solo attraverso la presentazione giornalistica dei mezzi di comunicazione sociale, più sensazionalistici che ecclesiali. Per questo la relazione finale del Sinodo del 1985 ha affermato con chiarezza che è indispensabile dare la massima importanza alle quattro Costituzioni del Concilio, perché gli altri documenti sono in relazione

ad esse; e delle quattro la «Lumen Gentium» occupa il posto fondamentale. Inoltre esorta a una lettura organica dei documenti conciliari, per non cadere nell'arbitrarietà.

Uno dei documenti che aiuta a fare una lettura organica è la costituzione «Dei Verbum», per il ruolo che spetta alla Parola di Dio, e per il vincolo che la Parola di Dio ha con la Tradizione viva e con il Magistero della Chiesa.

Senza questo sforzo di fedeltà al Concilio si corre il pericolo di cadere, anche citandolo, in interpretazioni erranee, che danno adito a criteri pastorali superficiali, di fatto dissonanti con quello che ha voluto lo Spirito nel Concilio.

- *La valorizzazione della coscienza morale* è, per sé, una crescita di maturazione umana che aiuta a tradurre la verità del Vangelo in testimonianza di vita. Ma se in questo campo si prescinde dal Magistero vivo della Chiesa, si può scatenare un relativismo etico in campi molto delicati della condotta cristiana.

E, disgraziatamente, così è successo perfino nell'ambito del clero, dove dovrebbero abbondare i veri direttori di coscienza.

Si è detto, ad alto livello e con conoscenza di causa, che uno dei settori di maggior crisi nella riflessione teologica oggi è precisamente la morale.

È questo un aspetto molto delicato, sul quale la superficialità può fare disastri.

- Per ultimo, le *urgenze pastorali* sono una sfida, che viene dalle situazioni concrete della gente, per la missione della Chiesa. È un bene che si prenda coscienza delle sue necessità e dell'urgenza di un migliore intervento pastorale. In particolare per noi, la situazione gio-

vanile interpella la capacità pastorale di determinare priorità, di progettare presenze.

La pastorale giovanile comporta molteplici attività, perché esige di evangelizzare educando; ossia di affrontare con molta serietà anche i diversi aspetti della promozione umana.

Le urgenze fanno pensare, come è naturale, ai destinatari privilegiati, i giovani poveri e più bisognosi. È un bene che tutto ciò rivoluzioni la possibile tranquillità apostolica interiore. Ma questa sfida interpella in profondità, non in superficie. Se si procede superficialmente, si può cedere a mode e ideologie, si pone l'attenzione su di un aspetto (certamente reale), ma non si confronta con altri (ugualmente o anche più importanti), che insieme costituiscono le componenti indispensabili di un vero intervento pastorale. Si può entrare così in una specie di visione unilaterale a favore di un particolare aspetto, dimenticando o prescindendo praticamente dagli altri.

Infine, invece di evangelizzare educando, a volte si fa semplicemente promozione umana, lasciandosi strumentalizzare da un progetto storico di tipo sociopolitico. Tutto ciò risulterebbe anche frutto di superficialità.

Potremmo continuare con altri esempi, ma sono sufficienti quelli che abbiamo indicato per renderci conto che c'è una grande quantità di cose buone e di valori di per sé arricchenti, che possono tramutarsi in elementi che portano alla dispersione, se non si ha una interiorità capace di inserirli in una sintesi vitale.

Disgraziatamente, la nuova cultura porta facilmente a perdere il senso dell'insieme, del globale umano, del totale storico, per lasciarci in qualche area settoriale, di per sé anche importante, ma parziale, che non ri-

sponde alle esigenze integrali del mistero di Cristo. A noi interessa qui, soprattutto, il senso organico della interiorità apostolica.

1.3. Dove cercare la sorgente dell'unità

Il senso organico dell'interiorità apostolica non deriva semplicemente da un concetto umano, né si trova nella sola riflessione sull'essere.

È posto più in alto. Se vogliamo penetrare la sua vera natura, dobbiamo partire dalla realtà ultima della vita di Dio.

Lì, nel mistero supremo, l'essere è amore e l'unità è comunione.

Se la filosofia dice «distinguere per unire», la fede parla di «amare nella distinzione».

Nella Trinità delle Persone è il mutuo amore che le fa distinte e che costituisce l'unità di un solo Dio. Unità che, così, è comunione: dono totale di sé di ognuna delle Persone, che si distinguono nel modo di comunicarsi reciprocamente nella pienezza di un solo amore.

In Dio l'amore è la forza suprema che fonde in unità i distinti.

Ed è questa suprema forza dell'amore divino che dà origine alla Creazione (una molteplicità organicamente «ordinata»), all'Incarnazione del Verbo (una dualità di natura «unita» nella persona), alla storia della Chiesa Corpo di Cristo (una pluralità di persone unite in un Corpo mistico dallo Spirito). Soltanto con lo sguardo della fede si trascendono i settorialismi delle considerazioni parziali; con esso si partecipa alla visione divina, che dall'alto richiede capacità di sintesi, giudizio di totalità, senso di organicità.

La somma energia increata dell'amore di Dio è par-

tecipata, attraverso il mistero di Cristo, all'uomo con un dono creato, partecipazione dell'amore divino, che si chiama «carità». Gli apostoli e i loro collaboratori, per mantenere nella Chiesa il mistero dell'unità o comunione, hanno ricevuto, in modo particolarmente abbondante, un dono di amore divino che si chiama «carità pastorale».

Questo dono divino è in essi sorgente di unità a due livelli: in ogni persona, per la sua interiorità apostolica, e nel suo ministero sacerdotale, per l'edificazione della Chiesa.

Per meglio meditare questa sublime considerazione dell'amore divino come sorgente di unità, conviene soffermarci su alcune affermazioni del Nuovo Testamento. Il quarto Vangelo dice che Cristo e il Padre sono una cosa sola (cf Gv 8,14ss); che noi in Cristo entriamo in unità col Padre (cf Gv 14,20ss); che Cristo ha pregato il Padre perché tutti siamo una cosa sola (cf Gv 17,11). E nella prima lettera di Giovanni leggiamo che chi non ama non ha conosciuto Dio, e che l'amore di Dio si manifesta nell'amore del prossimo (cf Gv 3 e 4).

Basterebbe inoltre rileggere l'*inno alla carità* di san Paolo (cf *1 Cor 13*).

1.4. Il segreto della sintesi vitale

Ci troviamo, quindi, in una sfera superiore all'essere e alle nostre forze umane: nella sfera della suprema realtà che è l'unità vitale nell'amore.

L'energia che esce da Dio verso l'immensità della Creazione è l'amore: non il nostro amore di concupiscenza, ma l'amore di Dio, creatore del bene, che è all'origine delle cose, e di questa grande dignità di essere stati creati a vivere come immagine di Dio.

Attraverso il mistero di Cristo, la carità pastorale che è in noi è partecipazione viva dello stesso amore di Dio, e porta con sé quell'energia fontale per la quale la carità è, in se stessa, «grazia di unità». Infatti l'amore di Dio che c'è in essa è causa dell'amore verso il prossimo, che procede da essa come frutto indispensabile della sua autenticità divina.

Bisogna notare, tuttavia, che sebbene l'amore al prossimo proceda dall'amore di Dio, ciò nonostante è altrettanto vero che non è veramente amore di Dio quello che prescinde dall'amare gli uomini. Ci sono priorità fra i due poli: una priorità di interiorità, e una priorità di azione.

Se nel cuore non c'è prima l'amore di Dio, come può esserci in esso vera carità? Ma se l'apostolo non scopre il volto di Dio nel prossimo, come si può dire che ama Dio? È il Vangelo stesso che si fa questa domanda. C'è una mutua relazione circolare tra i due poli: i due sono tra loro indispensabili, da punti di vista diversi. Sono però sostanzialmente importanti entrambi. Se si servisse il prossimo prescindendo dall'amore di Dio, questo non sarebbe carità pastorale. E se si amasse Dio prescindendo dal prossimo, anche questo non sarebbe carità pastorale.

Il vero Dio è inconcepibile senza il suo ineffabile amore per l'uomo, e il vero prossimo è inconcepibile se non come immagine di Dio. Se consideriamo la vita dei santi ricchi di carità pastorale, troviamo in essi la testimonianza viva di questa comunione e partecipazione alla forza dell'amore divino.

Se noi fissiamo lo sguardo in Don Bosco, riscontriamo nella sua vita il significato e i frutti dell'abbondanza della «grazia di unità» che procede dalla sua grande carità pastorale. Occupato in mille cose, dedicato con

generosità ai giovani, impegnato in molteplici e gravi problemi ecclesiali, ha mostrato sempre di avere un progetto di vita unitario, dimostrandosi, nello stesso tempo e con uguale intensità, uomo di Dio e uomo della sua gente: «Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva “come se vedesse l’invisibile”». Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso» (C. 21).

Il segreto in lui di questa sintesi vitale è tutto nell'esercizio di un «unico movimento di carità verso Dio e i fratelli» (C. 3).

Per approfondire quest'unico movimento di carità, abbiamo un'ulteriore spiegazione nello spirito salesiano vissuto e lasciato in eredità da Don Bosco.

La carità pastorale sta al centro del nostro spirito: «è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio» (C. 10).

Il motto che sintetizza in una forma intuitiva ogni caratteristica della spiritualità apostolica, è il *Da mihi animas cetera tolle*. Esso esprime l'unità tra i due poli: Dio e le opere. Sono due poli di tensione che si richiamano l'un l'altro.

La dimensione interiore di questa mutua esigenza è l'interrelazione circolare di causalità a diversi livelli a cui abbiamo accennato brevemente. Importante è verificare la testimonianza viva di questa interrelazione che di per sé sembra un paradosso. Lo notiamo chiaramente nel mistero di Cristo: li sta il segreto di questa sintesi vitale.

Egli è il buon pastore: per fare pastorale si è fatto uomo; egli è la fonte di ogni carità pastorale. Ha dovu-

to abitare tra noi, farsi uomo, per inventare la pastorale. Da lui nasce la «grazia di unità». Non c'è carità pastorale che non venga da lui. Perciò la nostra interiorità apostolica discende da lui ed è radicata in lui, dal primo istante fino all'ultimo.

È importante insistere su questa verità fondamentale: tutto, tutto nella carità pastorale viene da Gesù Cristo e tutto conduce a lui. Altre motivazioni, che non siano il «Da mihi animas», portano a deviazioni. Il giorno in cui i giovani, i poveri, tutti i nostri destinatari, avranno coscienza che noi stiamo con loro per Cristo, ci apprezzeranno e ci ascolteranno di più. Essi hanno fame della Parola di Dio, anche se inconsciamente, e desiderano vederci indipendenti da ideologie e progetti sociopolitici.

Essere «segni e portatori dell'amore di Dio» deve essere l'unica autentica carta di presentazione. Gesù Cristo, Buon Pastore, ci aiuta a riuscirci, e ci ha dato l'esempio; viene da Dio e sta tra gli uomini. Con la sua carità pastorale si proclama contemporaneamente Dio e prossimo: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono» (Gv 8,58); ma anche: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato; ero nudo e mi avete vestito; malato e mi avete visitato; carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34ss).

Cristo è l'inventore della pastorale della Chiesa. Solo da lui e con lui è possibile vivere l'unità della carità pastorale. Solo da lui e con lui si ha, si conserva e si fa crescere la «grazia di unità».

1.5. Cristo forma il cuore dei pastori

In particolare, Cristo arricchisce di carità pastorale gli apostoli e i presbiteri, i quali, mediante il sacramen-

to dell'Ordine, sono consacrati per il compito ecclesiale di Pastori nel ministero della Parola di Dio, della santificazione, del coordinamento e animazione della comunità. Per gli impegni sacerdotali, infatti, Cristo ha voluto infondere in essi una speciale «grazia di unità».

Da essa procede una tipica spiritualità ministeriale, che è interiorità apostolica per eccellenza. Il presbitero come sintesi vitale, nella sua configurazione a Cristo, coltiva una costante unione con Dio, che genera quotidianamente la disponibilità operosa di servizio al prossimo. Questo si è visto negli Apostoli, in san Paolo, nei Vescovi e Presbiteri santi, che hanno continuato nei secoli la missione di Cristo, e hanno orientato e animato spiritualmente tante persone e gruppi che, senza essere consacrati dal sacramento dell'Ordine, hanno partecipato della stessa spiritualità, per collaborare all'opera salvifica del Signore.

1.6. Carità pastorale di Don Bosco

Tra i santi di spiritualità apostolica, spicca nei tempi moderni Don Bosco. Il suo spirito e la sua santità sono radicati nella sua ordinazione ministeriale; e la sua consacrazione religiosa ha irrobustito, in lui, il suo speciale ministero.

Tutta la sua formazione e tutta la sua vita interiore sono state orientate a fare di lui un generoso ministro di Dio. Chi volesse scoprire in profondità il segreto della sua santità, dovrà far riferimento con molta attenzione a questo aspetto.

Veramente è stato sempre sacerdote: all'altare, nel confessionale, nel cortile, nel lavoro di educazione, nei rapporti con la gente, con i politici, con i ricchi, con i poveri, a Torino, a Firenze, ecc. (Ricordare l'incontro con il ministro Bettino Ricasoli a Firenze, 1866).

La «grazia di unità», in lui, era intimamente vincolata alla consacrazione dell'Ordine, e si comunicava agli altri come un ardente anelito pastorale che li sollecitava a collaborare alla missione specifica data da Cristo agli Apostoli. Qui si comprende perché Don Bosco ha voluto che nella sua Congregazione la spiritualità ministeriale fosse l'anima dello svolgersi delle attività, e la carità pastorale fosse realmente il centro vivo del suo spirito (cf C. 10); e per questo volle anche che i servizi propri dell'animazione e del governo della comunità salesiana fossero esercitati da sacerdoti scelti per il loro zelo pastorale. È un particolare servizio istituzionale che assicura l'autenticità e l'identità del suo carisma nella Chiesa e fa crescere la peculiare identità apostolica di tutta la sua grande Famiglia.

Ecco la ragione della speciale responsabilità spirituale e apostolica dei servizi dell'«autorità» nelle nostre comunità (cf C 121). Il Rettor Maggiore, gli Ispettori e i Direttori devono avere cura e saper promuovere la «grazia di unità» in tutti i loro fratelli (e nei membri della Famiglia Salesiana), profondamente convinti che se lo spirito salesiano non avesse chiara coscienza e continui stimoli sacerdotali, alla lunga non potrebbe rimanere fedele a Don Bosco.

Una delle cause della superficialità spirituale tra noi è precisamente il deterioramento dell'autenticità sacerdotale: soprattutto tra quelli che sono designati a fare fruttificare i caratteristici valori pastorali del sacramento dell'Ordine nell'animazione e nel governo dei loro fratelli. Non è quindi un capriccio o un anacronismo che l'esercizio dell'autorità tra noi sia imbevuto di carismi sacerdotali: c'è una ragione a livello di interiorità apostolica, c'è una ragione di missione, e una ragione di carisma pastorale.

Non si tratta di una carenza di parità giuridica, ma di una esigenza di bene comune apostolico. Il «superiore» tra noi è stato concepito come un sacerdote cosciente del suo ministero ecclesiale, animato da una concreta carità pastorale, profondamente unito a un Dio che si dà agli uomini, ricco pertanto di zelo apostolico, capace di proiettare pedagogicamente l'azione evangelizzatrice comune, competente per questo anche nei valori umani — soprattutto dei giovani — in vista di una educazione personale e sociale ispirata al ministero di Cristo.

Oggi si usa molto la parola «pastorale», ma rimane il dubbio se venga intesa nel suo vero significato. Ad ogni modo, resta chiaro che il «Superiore salesiano» non può ridursi semplicemente ad essere organizzatore o orientatore culturale, o costruttore, ma deve far convergere tutte le attività e capacità nel vertice supremo e unificante di una visione pastorale.

E la visione pastorale, considerando le responsabilità del ministero sacerdotale, si concretizza in tre grandi aspetti complementari che sono: l'evangelizzazione, la crescita nella conversione e la partecipazione alla comunione ecclesiale.

Poco tempo fa, in una circolare del 1982 (cf ACS * n. 306) ho cercato di riflettere sulla dimensione sacerdotale, sui doveri del Direttore, che deve saper promuovere questi tre aspetti pastorali in maniera unitaria secondo la gradualità richiesta da una sana pedagogia.

Mi convinco ogni giorno sempre più che, in Congregazione, il servizio dell'autorità aiuterà efficacemente a sconfiggere la superficialità spirituale se sarà eserci-

* ACS = *Atti del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana*. Dal 1984, n. 311: *Atti del Consiglio Generale (ACG)*.

tato veramente con cuore sacerdotale, con la finalità prioritaria di promuovere la carità pastorale e la «grazia di unità» nella quale è radicata tutta la nostra interiorità apostolica.

«Il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani» (C. 25) scaturisce da questa fonte di amore che ha origine dal cuore di Cristo. Lì sta la grazia di unità che esplica e rende feconda la carità pastorale.

2. La presenza unificatrice dello Spirito Santo

La «grazia di unità» procede dal vivo amore di Dio. È importante evitare il pericolo di considerare la «grazia di unità» come una «cosa», come qualcosa di statico dentro di noi, come un regalo in un pacchetto chiuso. Non è neppure un dono limitato e settoriale, messo in un angolo della coscienza, ma è la sorgente di sintesi vitale.

Essa è un'energia che fluisce continuamente da una persona divina, lo Spirito Santo. La «grazia di unità» è amore che ci pervade dall'alto e costruisce in noi una sintesi organica di molti elementi che accompagnano la carità pastorale. Non possiamo riflettere sulla «grazia di unità» senza pensare, anzitutto, alla persona dello Spirito Santo che vive in noi, e che è presente e attiva nella storia, come l'anima della Chiesa.

2.1. La potenza dello Spirito Santo

L'espressione «potenza dello Spirito Santo» è propria della liturgia, che suole presentarci i dati rivelati con un linguaggio vivo. Se c'è uno stile teologico che ci avvicina a una visione di sintesi, è proprio quello dei testi liturgici. Invece di farci camminare attraverso ermeneutiche frammentarie, che possono far perdere il significato organico della Rivelazione, essa ci presenta in forma viva i dati centrali della storia dell'amore di Dio.

La liturgia ci parla, quindi, della «potenza» dello Spirito Santo: potenza nel senso di presenza efficace e vittoriosa. È soave, penetrante, non è sensazionale. Tocca la persona, attraversa i cuori, rifugge dalla violenza e dalla spettacolarità; ma è efficace e vincitrice.

Il Magistero della Chiesa ci assicura che questo nostro tempo porta in sé una presenza speciale dello Spirito Santo. Si tratta di tanti dati e fatti (incominciando dal Concilio Vaticano II) che la Chiesa constata con ammirazione. Il mondo con il suo potere vorrebbe impedire la crescita del bene, e ciò nonostante la presenza dello Spirito si muove soavemente ed efficacemente, e cresce con più forza del potere delle armi, del denaro e delle agenzie di opinione del mondo. È curioso notare come certi governi imperialisti temano i popoli radicati nei valori religiosi. Hanno proclamato per decenni che la fede è qualcosa di esteriore, una sovrastruttura inutile, e poi hanno un gran timore di un popolo che esprime la sua unità con manifestazioni animate dalla religione.

Nella «Evangelii Nuntiandi», la bella lettera apostolica di Paolo VI, si ricorda che la Chiesa vive oggi un'ora speciale dello Spirito Santo. Per questo dobbiamo pensare che la «grazia di unità» è diventata un tema di attualità, soprattutto per i portatori di un carisma comunitario all'interno del Popolo di Dio.

«Si cerca dappertutto di conoscere meglio lo Spirito Santo — leggiamo nella EN —, quale è rivelato dalle Sacre Scritture. Si è felici di mettersi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui, e ci si lascia guidare da lui» (EN 75).

Orbene, la «grazia di unità», che vorremmo approfondire, esige precisamente di conoscere meglio lo Spirito Santo, di lasciarci guidare da lui, di rilanciare il carisma comunitario consegnato da lui al Fondatore.

Conosciamo oggi vari movimenti carismatici che crediamo siano frutto dello Spirito Santo. È vero che con il termine «carismatico» si sono introdotti anche contenuti e atteggiamenti che non sembrano procedere da Lui. Il buon senso, o il sano criterio di fede, ci devono aiutare a discernere, a non concedere spazi a stravaganze. Ma non sarebbe buon senso e buon criterio della fede nascondersi dietro questa scusa, per starsene tranquilli e inerti, come se non fosse l'ora dello Spirito Santo.

Un'ora dinamica e rinnovatrice; un'ora nella quale la fedeltà al Fondatore e la docilità allo Spirito diventano creative. Infatti, la potenza dello Spirito unisce e vivifica cose antiche e cose nuove in sintesi vitali per il futuro. Ricordiamo che lo Spirito Santo è il protagonista della «comunione», «la sorgente viva dell'unità». La liturgia ci parla della «grazia di Nostro Signore Gesù Cristo», dell'«amore del Padre» e della «comunione dello Spirito Santo».

Sappiamo che nel mistero della Trinità lo Spirito Santo è il vincolo di unità tra il Padre e il Figlio. E questo suo ruolo lo Spirito lo ha sempre manifestato attraverso la storia della Salvezza: è Lui che in Maria costruisce l'unità tra la natura umana e la natura divina nell'Incarnazione del Verbo, che è il fondamento di tutta l'opera di unificazione nella storia.

Quanto dobbiamo meditare sul significato della cosiddetta «unione ipostatica», non tanto in termini filosofici, quanto in una contemplazione vitale della inseparabilità tra l'uomo e Dio per mezzo di Cristo! È un orizzonte magnifico e ricco di conseguenze incredibili.

Ma, inoltre, in Maria stessa lo Spirito Santo ha realizzato l'ineffabile unità tra la sua maternità e la sua verginità, tra la sua piccolezza di figlia di Sion e il suo aiuto universale di Assunta in cielo; nella Chiesa rea-

lizza continuamente l'edificazione della comunione tra la molteplicità delle persone e l'organicità del Corpo mistico di Cristo; Egli è l'anima dell'ammirabile dinamismo unificatore dei Sacramenti; Egli è colui che continuamente arricchisce la Chiesa con nuovi carismi, per mezzo dei quali è causa di unità e di comunione in due sensi: anzitutto nell'interiorità di ogni persona, in ordine alla sua struttura spirituale, secondo l'indole propria del carisma, e poi tra i vari membri del gruppo che vivono lo stesso carisma, perché cresca in essa una comunione organica atta a formare la crescita e l'efficacia apostolica della missione specifica del proprio carisma.

La «grazia di unità», allora, non è una cosa statica, né un dono settoriale, ma una energia che coinvolge, che si esprime nella sintesi vissuta dei molti elementi che compongono l'indole propria di un carisma: procede costantemente dalla potenza dello Spirito, sempre presente nella Chiesa e in noi.

È il succo vitale che alimenta e fa crescere quella carità pastorale che garantisce la fisionomia propria della missione, e dà al nostro volto spirituale il colore di buona salute. La «grazia di unità» è in noi, in definitiva, il frutto e la presenza permanente della consacrazione religiosa.

2.2. La consacrazione religiosa come presenza unificante dello Spirito

L'azione unificante dello Spirito Santo ha il suo inizio generatore (per la nostra vita salesiana) nel momento della professione religiosa quando il Padre ci consacra con una speciale effusione del suo Spirito (cf C. 3). Abbiamo riflettuto abbastanza in questi anni sul senso pro-

priamente teologale di questa «consacrazione» religiosa; la «Lumen gentium» ce l'ha ricordato con una brevissima ma eloquente espressione: il verbo «consecratur» in forma passiva, suppone infatti l'azione diretta di Dio Padre (cf LG 44).

La donazione totale di noi stessi a Dio per mezzo della professione dei consigli evangelici è ratificata da una presenza operante dello Spirito Santo, che ci avvolge con il suo amore unificante e ci vitalizza con la sua potenza trasformatrice, perché possiamo realizzare con generosa fedeltà il giuramento fatto. Questa presenza particolare dello Spirito diventa la sorgente viva di quella carità pastorale che è descritta nel testo delle Costituzioni come il centro e l'anima del progetto evangelico del carisma dell'Istituto.

La «grazia di unità», come abbiamo visto, è quell'energia di amore che vincola indissolubilmente i due poli della carità (Dio e il prossimo), ma va più in là di questo ruolo generatore, per unificare i vari elementi dell'«indole propria» perché siano espressione connaturale della carità pastorale che vivifica il carisma.

Lo Spirito Santo è presente in noi, e ci accompagna ogni giorno, perché possiamo essere davvero, in quest'ora di rinnovamento ecclesiale, testimoni «carismatici» dell'eredità del Fondatore; ossia, dei consacrati che dimostrano a tutto il Popolo di Dio in che cosa consiste e come opera la potenza dello Spirito Santo oggi, in risposta alle sfide dei tempi, e a beneficio dei destinatari della missione.

Il senso con cui usiamo qui il termine «carismatico» è quello di una interiorità apostolica molto cosciente dell'opera dello Spirito Santo nel cuore dei consacrati, della centralità della carità pastorale in tutto il progetto di vita, e della forza organica della «grazia di unità»

che va strutturando vitalmente l'indole propria, oggetto della professione religiosa.

2.3. Lo Spirito dà organicità all'«indole propria»

La cosiddetta «indole propria» comporta vari elementi diversi tra di loro, che si possono trovare, di fatto, anche in altre vocazioni.

La «grazia di unità» propria della carità pastorale che specifica la nostra vocazione dà capacità di unire in sintesi vissuta organicamente questi vari elementi. È l'opera unificante dello Spirito, comunicata attraverso la consacrazione nella professione religiosa.

La molteplicità degli elementi è descritta nelle Costituzioni. Vivere la loro organicità è frutto della grazia.

Come leggiamo negli Atti del CGS, questo tipo di organicità «non è qualcosa di fisso e prefabbricato, ma è un progetto in continua costruzione. La sua unità non è statica; è piuttosto un'unità in tensione con una continua necessità di equilibrio, di revisione, di conversione e di adattamento».

E qual è la molteplicità di elementi che il Salesiano unisce in sintesi vitale con la presenza dinamica dello Spirito Santo?

Ce la pongono le Costituzioni.

Non si tratta semplicemente di norme ascetiche, per una corrispondente «osservanza». Sono indicazioni che appartengono al dinamismo della vita.

Per esempio le seguenti:

- il tipo di missione ecclesiale,
- le sue diverse componenti,
- la modalità apostolica nella pratica dei Consigli evangelici,
- il progetto comunitario di vita e di azione,

- le differenti finalità a cui tende l'Istituto (cf C. 6),
- la responsabilità nell'animazione e nella crescita della Famiglia Salesiana,
- gli obiettivi propri della formazione,
- gli aspetti istituzionali fondamentali a servizio del carisma,
- l'armonia tra diversi aspetti dello spirito del Fondatore,
- la metodologia dell'azione, in cui urge saper unire evangelizzazione e promozione umana,
- quella particolare spiritualità che rinnega se stessi, facendosi amare,
- una sintonia intrinseca tra contemplazione e azione, ecc.

La «grazia di unità» della nostra Consacrazione muove e unisce tutti questi elementi in una sintesi organica che costituisce l'indole propria della nostra testimonianza nella Chiesa. Qui sta il «carisma» salesiano di Don Bosco: un'organicità di elementi differenti, vissuti come espressione della potenza unificante dello Spirito Santo. Tra noi sarà genuinamente «carismatico» chi sa vivere testimoniando questo tipo di Congregazione apostolica!

È un piacere scoprire, meditando i cento anni di storia e viaggiando per il mondo salesiano, quanto afferma il primo articolo delle Costituzioni: che il progetto evangelico della nostra vita non è il programma geniale di un uomo, ma frutto dell'iniziativa di Dio, autentico dono dello Spirito Santo, e non si riesce a capire come ci siano confratelli disattenti a simile iniziativa divina, e che fuggono di Casa per cercare il carismatico solo in altri gruppi.

Anche questa è una superficialità spirituale, tanto più pericolosa in quanto denuncia una forma incoerente

di docilità allo Spirito: l'appartenenza formale a un'associazione che protegge le spalle per vivere (ignorando di fatto i vincoli della propria Consacrazione con la sua ricchezza carismatica), e l'appartenenza vitale a un altro movimento scelto soggettivamente perché moda carismatica di attualità, come se l'iniziativa dello Spirito avesse già terminato di vivificare l'eredità lasciata dal proprio Fondatore.

L'indole propria è continuamente arricchita dallo Spirito anche con il dono costante di nuove vocazioni. Ogni persona che professa apporta al carisma comune vari doni di provenienza divina.

Evidentemente bisogna saperli scoprire, ma le professioni sono una porta aperta, per la quale passa l'amore dello Spirito. Le Costituzioni lo affermano molte volte.

Vediamo alcuni esempi:

— Fanno vedere che Dio arricchisce ogni nuovo socio con doti e grazie personali per la realizzazione del comune carisma (cf C. 22).

— Ricordano che ognuno partecipa alla responsabilità della missione comune con la ricchezza dei suoi doni (cf C. 45).

— Indicano che la comunità favorisce e attende lo sviluppo delle doti di natura e di grazia di ognuno (cf C. 52).

— Sottolineano che l'ubbidienza richiede l'uso intelligente e generoso della propria libertà, arricchita dei doni del Signore (cf C. 67).

— Insistono che ognuno, docile allo Spirito Santo, sviluppi «le sue attitudini e i doni della grazia in uno sforzo costante di conversione» a favore del patrimonio spirituale e apostolico lasciato dal Fondatore (C. 99).

L'indole propria, allora, è una realtà viva, sempre

nuova, perché carismatica, e, per ciò stesso, sempre fedele alle origini. Veramente, la potenza unificatrice dello Spirito Santo è sorgente di una carità pastorale che, attraverso la «grazia di unità», va strutturando il carisma proprio della nostra vocazione nella Chiesa.

2.4. La dimensione «carismatica» delle origini

Lo Spirito Santo unisce e vivifica continuamente i vari elementi della nostra vocazione; ma l'ora del suo intervento più significativo è quella della fondazione. È momento di confronto per ogni tempo successivo; in Don Bosco ha costruito il modello permanente di un nuovo carisma nella Chiesa.

Sappiamo che i documenti del Magistero hanno chiamato «carisma» una esperienza viva dello Spirito Santo, e «carisma del Fondatore» un'esperienza viva dello Spirito Santo che è stata suscitata per essere trasmessa, sviluppata, difesa e accresciuta conforme alla crescita del Corpo di Cristo che è la Chiesa (cf «Mutuae relationes» 11).

Il carisma di Don Bosco è precisamente l'eredità spirituale e apostolica che abbiamo ricevuto da lui, come frutto della presenza e della iniziativa dello Spirito Santo. È sorgente di gioia interiore e di caratterizzazione ecclesiale considerare in Don Bosco l'inizio stesso di questa «grazia di unità» che va strutturando da più di un secolo l'indole propria della nostra vocazione.

Ci aiuterà la lettura di alcune affermazioni delle Costituzioni, che chiariscono il senso della nostra vera dimensione carismatica.

— «Con senso di umile gratitudine — si legge — crediamo che la Società di San Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio.

Per contribuire alla salvezza della gioventù, “questa porzione la più delicata e la più preziosa dell’umana società”, lo Spirito Santo suscitò, con l’intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco... Da questa presenza attiva dello Spirito attingiamo l’energia per la nostra fedeltà e il sostegno della nostra speranza» (C. 1).

— Don Bosco è presentato come padre e maestro, nostro modello formato dallo Spirito Santo (cf C. 21).

— Perciò «docili alla voce dello Spirito, intendiamo realizzare, in una specifica forma di vita religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell’amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (C. 2).

— Le Costituzioni definiscono la nostra attività apostolica come una iniziativa «del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito, e ci invia ad essere apostoli dei giovani» così come ha fatto con Don Bosco (C. 3).

— Parlano dell’interiorità, dell’unione con Dio, per la quale il Salesiano «attento alla presenza dello Spirito e compiendo tutto per amore di Dio, diventa, come Don Bosco, contemplativo nell’azione» (C. 12).

— Trattando della radicalità nella pratica dei consigli evangelici, assicurano che così, imitando Don Bosco, «seguiamo Gesù Cristo,... e partecipiamo più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito» (C. 60).

— Fanno notare che la consacrazione è sorgente permanente della grazia: la fedeltà e la perseveranza sono frutto dello Spirito Santo (cf C. 95).

— Invitano ad essere «attenti ai segni che lo Spirito Santo ci dà attraverso gli eventi», precisamente come soleva fare Don Bosco (C. 64).

— Ricordano la capacità di discernimento di Don Bosco, affermano che il salesiano scopre «i frutti dello

Spirito nella vita degli uomini, specialmente dei giovani» (C. 95).

La «grazia di unità» ha la sua esplosione iniziale nella carità pastorale di Don Bosco, come scintilla prima e molto intensa di una missione giovanile e popolare.

Qui dobbiamo saper trovare la ricchezza e l'attualità del nostro carisma.

2.5. La dimora dello Spirito è il cuore

Lo Spirito è amore, e la sede dell'amore è il cuore. È lì, nell'interiorità, che risiede la «grazia di unità». Da lì procedono tutti i dinamismi della carità pastorale. E la carità pastorale è fuoco.

Nella Pentecoste, lo Spirito discese sugli Apostoli e Maria in forma di lingue di fuoco. L'amore, infatti, è come fuoco che fonde in un'unica realtà i diversi, e che sviluppa una energia così potente da trasformare il mondo.

Sant'Agostino, così amante dell'interiorità e della contemplazione, affermò che «ogni amore è dotato di un'energia sua propria, e quando si trova in un cuore innamorato, non può rimanere senza operare: spinge necessariamente all'azione». (*In Ps.* 121, 1; PL 37, 1618-1619).

L'operosità apostolica è, innanzitutto, interiorità.

Non possiamo distrarci o sottrarci a questa verità fondamentale di ogni vita consacrata. Lo Spirito abita nel cuore; lì vibra la carità pastorale, da lì proviene tutta la forza della «grazia di unità». È dentro per uscire fuori. Ma può essere fuori senza essere uscita da dentro: questa è la tragedia della superficialità.

L'amore di carità ritorna alla persona organicamente attiva; ma non ogni attività fa crescere organicamente la persona: può essere un'esteriorità dispersiva.

La riflessione sulla presenza unificante dello Spirito

ci obbliga a preoccuparci della formazione del cuore. Già abbiamo intuito che per la «grazia di unità» non c'è il dualismo antitetico tra interiorità e operosità, ma tutto il segreto della potenza dello Spirito sta precisamente nella carità pastorale, che con il suo fuoco di amore fonde le due dimensioni (Dio e il prossimo) nella «interiorità apostolica», che produce l'estasi dell'azione.

2.6. La responsabilità attuale nella docilità allo Spirito

Chi ha responsabilità di animazione e di governo nella Congregazione dovrà ripensare il proprio ministero e i propri ruoli alla luce delle riflessioni che abbiamo fatto.

Se siamo «carisma» nella Chiesa, quali saranno le conclusioni di questo fatto? Se viviamo un'ora speciale dello Spirito Santo, con fenomeni nuovi della sua presenza e potenza, possiamo essere visitati e rinnovati da Lui, senza che nessuno se ne renda conto? Come facciamo, non tanto perché se ne rendano conto, quanto per testimoniare un vero carisma attuale?

Io vorrei contribuire a risvegliare oggi questa responsabilità.

La «grazia di unità» — indissolubile armonia tra interiorità e operosità —, il fervore e l'inventiva della carità pastorale, non sono realtà statiche e senza creatività. Rinnovano l'identità della nostra indole propria, costruiscono la comunione di un solo cuore e di un'anima sola nella Congregazione, con stile di famiglia. Ci configurano nella Chiesa come un nuovo dono di Dio, un carisma rinnovato dello Spirito.

Nel Sinodo dell'87, quando si parlò dei «movimenti», qualcuno fece osservare che ci sono movimenti «nuovi» e movimenti «rinnovati».

Alcuni nascono oggi, altri sono nati già prima, e oggi

sono rilanciati dal Concilio e dai segni dei tempi. In questo senso anche l'opera di rinnovamento religioso può suscitare veri «movimenti».

L'articolo quinto delle nostre Costituzioni parla di un «vasto movimento»; ma lì questa parola non ha lo stesso significato. Vuole indicare semplicemente che, oltre ai gruppi della Famiglia Salesiana, esistono altre numerose persone che hanno simpatia per Don Bosco, che ammirano la sua missione, che aiutano in qualche modo senza entrare a far parte ufficiale della cosiddetta Famiglia Salesiana. Ma qui, con questo termine, non si intende solo indicare una maggior estensione quantitativa: si vuole indicare una novità qualitativa, alla quale alludeva il Sinodo parlando di movimento ecclesiale.

Cosa si intende allora per «movimento ecclesiale»? Si vuole indicare la comunione di molte persone, mosse da uno stesso ideale, entusiaste per una comune missione, animate da idee-forza che danno loro uno spessore spirituale e una capacità di testimonianza cristiana nella società e nella Chiesa.

Se è così, perché non si applica a noi questo senso? Perché come consacrati non possiamo essere un nucleo animatore di molte altre persone: di laici, di educatori, di giovani?

Abbiamo molto chiare alcune idee forza che non solo muovono noi ma che attirano attorno a noi molte altre persone. In molte parti del mondo si è lanciato un «Movimento Giovanile Salesiano»; va bene e sta crescendo. Ma perché sia autentico occorre che le comunità di consacrati trabocchino di questo rinnovamento «carismatico» che abbiamo descritto prima, e che è vera docilità allo Spirito Santo.

Quanto costa far partire tra noi un autentico movimento ecclesiale di giovani, di laici, di educatori!

Ebbene, il ministero di animazione e di governo deve tendere verso questa meta, per testimoniare che crediamo nello Spirito Santo; che la «grazia di unità» che ci ha dato è energia di comunione ecclesiale. D'altronde, ciò dovrà verificarsi prima nella crescita della nostra Famiglia.

L'articolo 5 delle Costituzioni assegna alle nostre comunità responsabilità di animazione e coordinamento dinamico dei gruppi che la formano. Abbiamo il vantaggio che ci sono gruppi consacrati già docili allo Spirito Santo e laici di prima categoria che, più di una volta, ci stimolano ad essere autentici discepoli del Signore, mossi da una speciale presenza creatrice dello Spirito Santo.

Il Papa insiste sull'importanza cristiana di una data che si avvicina: il 2000, l'inizio del terzo millennio. Lo Spirito Santo va preparando i fedeli ad esso, non come a una data apocalittica, con cataclisma del mondo, ma come a un nuovo inizio che ci sproni a una maggiore autenticità evangelica soprattutto con i giovani.

La nuova cultura sta cambiando il modo di essere uomo, e quale sarà il nuovo modo di essere cristiano? Per saper dare una risposta, noi dobbiamo, anzitutto, curare l'interiorità apostolica, che ci rende attentamente docili allo Spirito del Signore. Questo è indispensabile: l'energia della «grazia di unità» viene, infatti da una Persona che è in noi e con la quale dobbiamo dialogare in amicizia.

Ma siccome la «grazia di unità» viene da un Dio che ci invia agli uomini, dobbiamo sapere distinguere che cosa ci va suggerendo lo Spirito Santo oggi. Io penso che per il rinnovamento della nostra azione abbiamo già una risposta dello Spirito nelle Costituzioni rinnovate: il «criterio oratoriano».

È un criterio che ci rilancia tra la gioventù nella sua esigente realtà, come ha fatto Don Bosco nella città di Torino del secolo scorso. L'oratorio è la prima inizia-

tiva, da cui hanno origine le istituzioni della nostra operosità. Dobbiamo incominciare a ripensare le cose partendo dalla gioventù bisognosa. Viviamo tempi nuovi, diversi da quelli di Don Bosco, ma il criterio di intervento è lo stesso: avere un cuore oratoriano.

A questa carità oratoriana dobbiamo aggiungere, immediatamente dopo, il criterio apostolico della collaborazione col maggior numero possibile di laici, soprattutto gli appartenenti ai gruppi della Famiglia Salesiana. Ci sono luoghi dove gli oratori sono diretti dai Cooperatori, perché sono cresciuti e si sono formati con il genuino spirito di Don Bosco.

Mossi da questi due criteri di rinnovamento, possiamo creare un movimento ecclesiale per la gioventù, che mostri l'attualità e l'incisività del carisma di Don Bosco, rinnovato dalla presenza vivificante dello Spirito. Lo Spirito del Signore ci invita fortemente a rinnovare l'originalità del carisma di Don Bosco. È indispensabile per questo che i responsabili dell'animazione e del governo prendano più sul serio, con attenzione assolutamente prioritaria, la cura dell'interiorità apostolica, vedendo nella «grazia di unità» l'energia che ci stimola a una convocazione dei fedeli laici formati nella spiritualità del nostro Fondatore.

Ci auguriamo che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorino con noi e si sforzino di aumentare il numero di laici che seguono lo Spirito Santo come Don Bosco. Allora crescerà, a partire dalla nostra Famiglia, un vero movimento ecclesiale per e della gioventù.

La lettera che il Papa ci ha scritto il 31 gennaio 1988 richiede una forte capacità comunicativa del carisma. È come se ci dicesse: «Spiegate ai genitori, agli altri educatori e ai tanti fedeli laici perché Don Bosco ha avuto una vera efficacia nell'educazione della gioventù».

3. La professione religiosa come progetto unitario

Continuiamo a riflettere sulla «grazia di unità» come energia vitale che ci viene dallo Spirito Santo.

Abbiamo visto che l'iniziativa creatrice dello Spirito Santo è cominciata nel Fondatore, in cui la «grazia di unità» è andata strutturando uno speciale progetto unitario di vita evangelica. Abbiamo constatato così l'inizio di un'«indole propria» che manifesta i contenuti particolari dello speciale carisma del Fondatore.

Continuando su questa linea di riflessione, passiamo ora ad analizzare l'atto personale con il quale ci inseriamo in questo carisma, per continuare a testimoniare e a sviluppare le sue ricchezze nella Chiesa. Questo atto è l'emissione della Professione religiosa.

3.1. Professione e «indole propria»

La Professione religiosa è l'atto libero, cosciente, con il quale, conoscendo il progetto evangelico strutturato dalla «grazia di unità» donata a Don Bosco, ognuno di noi si impegna a viverlo confidando nella potenza dello Spirito Santo, che infonde la forza per testimoniare con integrità.

Qui non si tratta di meditare sulla Professione religiosa in forma generica. Vogliamo approfondire proprio la Professione «salesiana» analizzando i suoi contenuti specifici. Così percepiremo come l'energia della

«grazia di unità» unisce nella nostra coscienza e nella nostra vita vari elementi, per sé distinti, ma che in noi si manifestano in un'armonica sintesi vitale.

La nostra Professione non si identifica semplicemente con l'emissione dei tre voti, ma comporta esplicitamente l'assunzione del progetto unitario di vita evangelica, che è descritto con autenticità nelle Costituzioni. Lo dice la stessa formula della Professione: «Faccio voto di vivere obbediente, povero e casto, secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane» (C. 24).

L'indole propria del nostro carisma ha un legame molto profondo con la nostra Professione religiosa. Non per nulla prima di fare la Professione abbiamo studiato con attenzione e praticato con somma cura «le Costituzioni della Società di san Francesco di Sales», e non per nulla ogni Professione religiosa richiede una speciale pedagogia ascetica descritta in una determinata Regola di vita.

La superficialità spirituale può intaccare anche l'atto centrale della nostra esistenza cristiana: la Professione religiosa. Chi non ha udito frasi riduttive come queste: «Io ho fatto voto di castità e non voto di comunità»; «Io ho fatto voto di obbedienza e non voto di assistenza»; «Io ho fatto voto di povertà e non voto di chiedere permesso», ecc. O anche l'espressione imprecisa, ma comune, «rinnovazione dei voti», invece di dire, con più proprietà, «rinnovazione della Professione».

In verità è necessario meditare meglio, e in relazione al progetto di vita formulato dal Fondatore, il significato «carismatico» dell'atto così concreto della nostra Professione religiosa.

Anche il benedettino, il francescano, il domenicano, il gesuita, ecc., promettono con voto di praticare

i Consigli evangelici; ma non fanno una Professione identica alla nostra. Infatti, nel loro Istituto non vivono la nostra stessa indole propria.

Tra Professione e indole propria c'è, quindi, una inseparabile opzione evangelica.

3.2. La significativa data del 14 maggio

Prima di individuare gli elementi fondamentali che costituiscono l'indole propria del nostro carisma, vale la pena ricordare il contesto storico della prima Professione salesiana, che tutti i Soci sono chiamati a riattualizzare con solennità e fervore spirituale in questo centenario della morte di Don Bosco.

Il giorno della prima Professione salesiana fu il 14 maggio 1862 e la fecero 22 giovani insieme al Fondatore (MB 17,161).

La fecero a Torino, capitale di uno Stato che stava diventando laicista e combattivamente anticlericale: perseguitava ed espelleva gli Ordini religiosi, considerati inutili alla società.

Ebbene, questi giovani, che d'altra parte sentivano l'influsso culturale della loro epoca (poca simpatia per «i frati», tant'è vero che Giovanni Cagliero si decise a fare la Professione esclamando: «Frate o non frate, io rimango con Don Bosco!»), hanno il coraggio di iniziare una nuova Congregazione religiosa e fanno la loro Professione con un entusiasmo straordinario.

Una opzione di vita che voleva dire stare con Don Bosco superando le gravi difficoltà dell'ambiente sociale e anche diocesano: iniziavano così un cammino evangelico nuovo, caratterizzato da un'indole propria, che non coincideva con la modalità generale delle Professioni religiose allora conosciute.

Iniziavamo la vita di un carisma inedito. La teologia della Vita religiosa ci insegna che sul fondamento di valori comuni si sviluppano le indoli proprie dei molteplici carismi di Vita consacrata. Possiamo dire che, di fatto, ciò che esiste concretamente non è tanto la vita religiosa, quanto i carismi dei differenti Istituti (anche se ci sono valori comuni sui quali si può fare una teologia comune).

Quindi, in quella congiuntura storica non favorevole, quando sembrava che tutto ciò che sapeva di ecclesiastico stesse crollando insieme agli Stati Pontifici, quei giovani pieni di fede e di speranza, accettano coscientemente, coraggiosamente, la proposta di Don Bosco presentata come progetto che veniva da Dio.

Questa Professione segna storicamente l'inizio di una originalità carismatica di carità pastorale a favore della gioventù. Essi erano convinti di poterlo realizzare bene e di essere perseveranti fino alla fine, nonostante le gravi circostanze avverse.

3.3. Un atto definitivo di libertà

Quel 14 maggio ci fa comprendere la grandezza cristiana della Professione religiosa. Non c'è atto più eloquente per un progetto di vita di discepoli del Signore.

Le Costituzioni ci dicono che è un atto supremo di libertà: «È una scelta tra le più alte per la coscienza di un credente, un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena» (C. 23).

È la scelta fondamentale per Cristo, determinata dall'indole propria del carisma del Fondatore, che dà un orientamento definitivo alle iniziative future della propria libertà. È come il lancio in un'orbita spaziale: im-

mensa possibilità di navigazione, ma in un progetto ecclesiale ispirato da Dio.

Con la Professione si rinnova e si determina la portata esistenziale del sacramento della fede, come se si dicesse: il mio Battesimo io lo voglio vivere secondo questo progetto evangelico; il mio modo di essere discepolo di Gesù Cristo è vivere l'indole propria di quel carisma.

La Professione religiosa comporta un atto cosciente e programmatico di futuro per la collocazione della propria esistenza nel divenire della società e della Chiesa: quello di avere trovato il significato della propria vita nella storia, secondo uno speciale cammino di sequela di Gesù Cristo.

La parola «professione» può avere per noi un doppio significato.

Uno, derivato dal verbo «profiteor», come dichiarazione pubblica della testimonianza vissuta della propria scelta di fede. Un altro, in consonanza con una certa mentalità comune (quantunque non sia il suo significato autentico) è quello di pensare che con quell'atto liturgico i religiosi scelgano una specie di «professione» sociale che li distingua dalle altre numerose professioni umane. Ciò fa loro pensare che si abilitano per una professionalità che esige competenza nelle cose di Gesù Cristo e nella missione del Fondatore.

In ognuno dei due significati si tratta di una speciale testimonianza di fede, in cui la «grazia di unità» propria della carità infonde la capacità di organizzare in sintesi vitale i vari elementi di un carisma.

Anche qui la riflessione ci porta ad affermare che la Professione religiosa ci rende «carismatici», in fedeltà a una determinata indole propria. Il documento «Mutuae Relationes» ricorda alcune note caratteristiche di

un carisma nella Chiesa: fedeltà al Signore, intelligente attenzione pastorale alla realtà e ai segni dei tempi, comunione con la Chiesa, audacia creativa, costanza nella donazione, umiltà nei contrattempi ed esperienza del mistero della Croce; afferma inoltre, che le doti personali servono per arricchire e ringiovanire la Congregazione in cui uno si inserisce, vivendole in armonia con il progetto del Fondatore.

3.4. L'originalità e i contenuti della nostra consacrazione religiosa

Quali sono gli elementi fondamentali dell'indole propria del progetto salesiano? Dopo tre lunghi Capitoli Generali (15 anni di lavoro) abbiamo una risposta chiara contenuta nell'articolo 3 del nuovo testo delle Costituzioni: «La nostra consacrazione apostolica».

Quante discussioni nel CGS tra i difensori del primato della «consacrazione» e quelli che preferivano l'incisività esistenziale della «missione».

Alcuni avevano un'idea di consacrazione veramente preconciabile e impropria: l'identificazione con l'atto soggettivo di colui che emette i voti (si consacra a Dio), o con la pratica stessa dei consigli evangelici (i voti sono la consacrazione). In questa interpretazione, oggi superata, escludiamo sia la missione che la vita comunitaria. Come si vede, era una visione pericolosamente riduttiva, che suscitava un'infinità di discussioni, e una strutturazione non unitaria nella rielaborazione del testo costituzionale.

Finalmente si riuscì ad approfondire la famosa affermazione della «Lumen gentium»: «consecratur» (n. 44) e si poté parlare di «consacrazione apostolica» che è costituita in forma organica (a causa dell'energia del-

la «grazia dell'unità» che la fermenta) da quattro elementi fondamentali: *l'alleanza di Dio* (come fonte della «grazia di unità»), *la missione apostolica* (come fisionomia globale), *la comunità fraterna* (come stile di vita e di azione) e *la pratica dei Consigli evangelici*, (come struttura radicale di donazione di sé).

Questi quattro elementi fondamentali sono vissuti in un unico movimento di carità.

— Leggiamo l'articolo: «La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani.

Con la Professione religiosa offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo e lavorare con lui alla costruzione del Regno. La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei Consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e i fratelli.

La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa, e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose» (C. 3).

Mi pare molto illuminante citare qui il commento che ha fatto il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino, ed ex Superiore Generale dell'Ordine Carmelitano, predicando agli Ispettori d'Italia. È risaputo che il card. Ballestrero partecipò personalmente ai lavori del Concilio Vaticano II; in modo particolare, ai testi relativi della Vita consacrata.

«Siamo (in questo vostro articolo 3) in una prospettiva pienamente evangelica. Questa vita però è qui presentata non come una scelta che abbiamo fatto noi, ma come un dono che ci è stato dato, che vi è stato dato. È una grazia del Padre: convocati intorno al Figlio dal

Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani. Un solo periodo grammaticale. C'è una continuità, una compaginazione interiore che è veramente indivisibile, sebbene il testo sia riccamente complesso, e riccamente traboccante di realtà, di rapporti, di fecondità. È il Padre che consacra.

Qui entriamo nella teologia della consacrazione. Subito dopo la pubblicazione dei documenti conciliari, a cominciare dalla "Lumen gentium" per andare al "Perfectae caritatis", intorno a quel "consecrantur" sono nate le interpretazioni: era un riflessivo o era un passivo? Si consacrano i religiosi, o sono consacrati? A leggere attentamente il testo e a leggere anche le note del testo, dopo le discussioni in aula, risultava chiarissimo che il "consecrantur" voleva essere un passivo: "a Deo consecrantur". Ma nonostante una nota esplicita che è nel testo, e che riportava una nota della Commissione in cui si dichiarava che è sottinteso "(a Deo) consecrantur", la teologia è andata per i fatti suoi e ha continuato a estenuare il passivo del "consecrantur" con il riflessivo, sminuendo la forza così trascendente del "consecrantur" perché se mi consacro io è una cosa, ma se mi consacra Dio è un'altra.

Qui è detto chiaramente: c'è una grazia del Padre che ci consacra, c'è una consacrazione che si riceve, e si riceve da Dio, il Padre del Signore. Ma c'è di più. Nell'art. 3, con una esplicitazione del testo conciliare particolarmente significativa è detto ancora: "con il dono del suo Spirito". E ancora: "E ci invia ad essere apostoli dei giovani". Consacrati con il dono dello Spirito e inviati. La consacrazione è comprensiva del dono dello Spirito e dell'invio ai giovani. E la contestualità di questo testo di tre righe è veramente molto espressiva e molto

significativa. Credo che valga la pena di non diluirla con troppi commenti. È lì, stringente, indivisibile vorrei dire. Ed è la sua forza...

Non abbiamo scelto noi, ma ha scelto il Padre per noi. Ci ha scelti lui e con il dono del suo Spirito ci ha consacrati e inviati ad essere apostoli dei giovani.

Quest'intimo legame tra la consacrazione e l'invio ai giovani è un altro elemento molto significativo della vostra identità spirituale e della vostra vocazione.

Questa duplice polarizzazione a livello di incarnazione in un'unica grazia: quella che mi porta a Dio nella fedeltà della consacrazione, e quella che mi porta ai giovani, non come cosa diversa da tale fedeltà, ma coerenza a tale fedeltà.

Non c'è un movimento alternativo: un po' ai giovani, un po' a Dio, e così via, attraverso un'altalena di preoccupazioni interiori e di impegni spirituali; ma c'è la capacità, c'è la grazia di renderci conto che il modo concreto di andare a Dio, per voi, è andare ai giovani. Essere fedeli alla missione che proprio nell'incontro con Dio vi viene continuamente ribadita, continuamente ricordata, e anche continuamente caricata di grazia, perché non ci andate a nome vostro, ma ci andate perché
Qualcuno vi manda.

Questo senso della missione, essere mandati ai giovani, è molto bello. Quando poi il vostro testo riprende: "Offriamo a Dio noi stessi per camminare al seguito di Cristo...", si esplicita la prima parola: la nostra vita di discepoli del Signore. La professione religiosa fonda questo discepolato, ed è consacrante. Consacrante perché deriva da una grazia del Signore. Non è soltanto un generoso e coraggioso proposito, ma anche un dono misterioso e gratuito che non si può separare, evidentemente, dal proposito e dall'impegno, ma che tut-

tavia precede, nella dinamica della grazia e della santità, il proposito. Camminare al seguito di Cristo. Una consacrazione, quindi, che non vi costituisce, non vi sistema in una nicchia, ma vi mette in un cammino. Camminare al seguito di Cristo. Questo del camminare, come immagine del seguire Cristo... Siamo ancora in un'altra terminologia dinamica: il seguire, passo dopo passo, Cristo. È qualcosa che caratterizza la consapevolezza della funzione della consacrazione, che non conclude qualcosa, ma che dà inizio a qualcosa: camminare, andare, muoversi. Questo seguire Cristo, la "sequela Christi", termine classico nella consacrazione religiosa...

C'è poi, sempre in questo articolo 3, un altro capoverso: "La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli".

Io vorrei fare un'osservazione, a proposito di questo testo. Nei discorsi correnti, anche postconciliari, si parla di consacrazione attraverso i Consigli evangelici, e poi viene tutto il resto. Qui assistiamo invece a un ribaltamento di prospettive: la consacrazione mette al primo posto, come contenuto, la missione apostolica, la carità fraterna e poi la pratica dei consigli evangelici. Mi pare particolarmente illuminante e significativa questa originale collocazione di tali componenti della consacrazione. La consacrazione, che, prima di tutto, è missione apostolica, è comunità fraterna, è pratica dei Consigli evangelici.

Trovo che questo è estremamente ricco di conseguenze nel caratterizzare una vocazione, un tipo di vita religiosa, e anche, fondamentalmente, una spiritualità» (A. BALLESTRERO, *Don Bosco, un prete per i giovani*, Elle Di Ci, 1987, pp. 39-43).

Questa riflessione del card. Ballestrero tocca direttamente il nostro tema della «grazia di unità».

È interessante notare che quello che propongono le Costituzioni nell'articolo 3, in forma descrittiva-affermativa dei contenuti della nostra consacrazione apostolica, lo presentano anche nell'articolo 24, ma in un modo di offerta orante da parte di ogni membro della Congregazione. Si tratta della formula della Professione religiosa.

«Dio Padre, Tu mi hai consacrato a Te nel giorno del Battesimo. *In risposta all'amore del Signore Gesù tuo Figlio*, che mi chiama a seguirlo più da vicino, e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza (= Dio mi consacra) io in piena libertà *mi offro* totalmente a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai, specialmente ai giovani più poveri (= *missione*); a vivere nella Società salesiana in fraterna comunione di spirito e di azione (= *comunità fraterna*)...

Per questo, alla presenza dei miei fratelli, faccio voto di vivere obbediente, povero e casto secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane (= *pratica dei consigli evangelici*)» (C. 24).

Possiamo leggere anche un altro articolo che, mentre indica quali sono i vincoli di unità nella comunione fraterna, ritorna ad insistere sugli stessi elementi: «Dio ci chiama a vivere in comunità affidandoci fratelli da amare. La carità fraterna, la missione apostolica e la pratica dei Consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione.

Formiamo così un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri» (C. 50).

È l'energia della «grazia di unità», che attraverso

l'indole propria continua ad allargare l'influsso della potenza unificatrice dello Spirito Santo.

C'è un altro argomento molto forte a favore di questa riflessione circa i contenuti fondamentali della nostra indole propria ed è la considerazione della stessa nella prima parte del «Commento» alle Costituzioni.

La forma con cui è stato strutturato il testo costituzionale mette in risalto in modo mirabile l'organicità della nostra indole propria. Se voi paragonate la struttura delle attuali Costituzioni con quelle di Don Bosco, o con quelle del 1921, o con quelle del CGS, troverete una differenza di qualità.

Nel CG 22 (1984) si studiò, si discusse e si votò con serietà e somma cura la struttura stessa delle Costituzioni, data l'importanza non piccola alla presentazione della nostra identità. Lì si vide che si doveva dare un ordine nuovo ai capitoli e alle singole parti.

Una «prima parte», sintetica, presenta in forma germinale la nostra identità nella Chiesa. In questa parte abbiamo l'articolo 3 e l'articolo 24. Si afferma chiaramente chi siamo nella Chiesa, qual è l'energia vitale che ci anima, in che consiste la nostra consacrazione apostolica, il nostro spirito peculiare, e come ognuno personalmente assume l'indole propria in piena libertà attraverso la Professione religiosa. È una prima parte che costituisce la descrizione globale del nostro carisma.

Poi c'è la «seconda parte», che per la sua ampiezza fu chiamata (dai capitolari) «maxiparte», e lo dimostra la complessità del suo titolo: «Inviati ai giovani, in comunità al seguito di Cristo». Non si è voluto dividere in varie parti gli elementi costitutivi della nostra indole propria, perché non è solo la missione, né solamente la comunità, né solo i consigli che ci identificano, ma sempre i tre elementi insieme: ognuno all'interno degli

altri due. Si è voluto sottolineare così la famosa energia della «grazia di unità».

A volte ascoltiamo prediche negli Esercizi spirituali sulla castità, o sulla missione, o sulla comunità, come se fossero elementi «a sé», che potrebbero essere predicati indifferentemente da un gesuita o da un benedettino. Anche questo può essere utile, però in questo caso non si insiste sull'indole propria del nostro carisma ma su valori comuni ad ogni vita consacrata.

Infine vengono nel testo le altre due «parti» che, a loro modo, confermano tutto questo.

3.5. La dinamica interna ai quattro elementi segnalati

Considerando ciò che affermano le Costituzioni (art. 3) a riguardo della nostra Consacrazione apostolica e della nostra indole propria, possiamo scoprire una dinamica all'interno di esse che gira attorno a due poli. La coscienza di questa dinamica aiuta ad approfondire la «grazia di unità», e a far crescere i suoi frutti nella vita consacrata.

Il primo polo è costituito dall'alleanza speciale con Dio. Esso comporta due azioni che convergono in sintesi vitale: l'azione di Dio Padre che consacra infondendo la potenza trasformatrice dello Spirito Santo, e l'azione del professo che si offre totalmente a Dio, per seguire Cristo e lavorare per il Regno. È un dinamismo di amicizia che ha bisogno di coscienza permanente, dialogo quotidiano e atteggiamento personale d'amore. Da questo polo di intima alleanza procede l'unico movimento in cui si vive quella carità pastorale che è al centro di tutto il nostro spirito.

Il secondo polo è costituito dalla missione apostolica che «specifica il compito che abbiamo nella Chiesa

e determina il posto che occupiamo tra le Famiglie religiose» (C. 3). Se il primo polo riguarda l'unità, questo secondo polo definisce l'identità. Sono due poli in mutua tensione, che si completano in forma inseparabile e si vivificano l'un l'altro a diversi livelli.

Nel polo dell'alleanza si coglie l'iniziativa di Dio in una visione teologica rinnovata del concetto di consacrazione.

Nel polo della missione si scopre l'apporto della realtà in divenire con le continue sfide giovanili che interpellano l'inventiva pastorale.

L'attenzione a uno solo dei due poli romperebbe l'identità della nostra «indole propria».

L'alleanza e la missione non escludono gli altri due elementi (comunione e Consigli), anzi li illuminano con luce specifica, e li dinamizzano con la novità creatrice dello Spirito Santo e con l'evoluzione innovativa dei segni dei tempi.

Certamente l'approfondimento di questa dinamica sarà sommamente benefico nella formazione delle persone: sia nella formazione iniziale, sia nella formazione permanente.

Io credo che non ci sia vera formazione se non si percepisce il segreto organico della nostra «grazia di unità». Il procedere materialmente assommando gli elementi, per prezioso che sia ognuno di essi, non è intelligenza di fede, e non assicura, in definitiva, il superamento del pericolo della nostra superficialità personale.

3.6. Urgenza di una rilettura salesiana della Professione

Già da diversi anni, e per vari altri nel prossimo futuro, il delicato compito di animazione e governo esige ed esigerà dai responsabili un'attenta rilettura salesiana

della Professione religiosa. È urgente dedicarsi ad approfondire la sua natura, la sua originalità, la sua «grazia di unità», i suoi dinamismi spirituali.

I responsabili devono riflettere, leggere, studiare e pregare. Si tratta di portare i fratelli verso un vero cambio di mentalità, a valorizzare l'opzione fondamentale della Professione, a immettere nei canali della meditazione comunitaria una sapienza teologica che illumina la nostra specifica consacrazione religiosa.

Non mancano sussidi particolari di casa: gli Atti degli ultimi tre Capitoli Generali, varie lettere circolari del Rettore Maggiore, la «Ratio institutionis», il Commento alle Costituzioni, ecc.

Non a caso parlo di sussidi «di casa», non solo perché si tratta di riflettere sulla nostra indole propria, ma anche perché lo Spirito del Signore e la Vergine ci hanno privilegiato con attenzioni e doni in questi anni postconciliari.

È una vera ricchezza di grazia. Normalmente, per imparare qualcosa di nuovo bisogna uscire di casa; qui c'è da entrare.

Vi invito ad apprezzare le belle e profonde realtà che abbiamo. Questo ci fa sentire riconoscenti, e ci dà speranza e fiducia. Lo Spirito del Signore ci ha visitato e ci ha dimostrato il suo amore. Sarebbe ingratitudine non saperne approfittare. E sarebbe negligenza nel ministero sacerdotale dei responsabili il non approfondire e il non comunicare la verità della Parola di Dio sulla nostra vita consacrata.

4. L'alleanza come sorgente della grazia di unità

«La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito» (C. 3).

Il Concilio Vaticano II, con una sola parola restituita alla sua profondità teologale — il termine «consacrazione» — ha rivoluzionato l'impostazione della Professione religiosa, e ci ha restituito il segreto della «grazia di unità».

Incominciamo quindi a riflettere sui quattro elementi costitutivi della nostra «indole propria». Cominciamo con il primo elemento: *l'alleanza, come sorgente della vita consacrata.*

4.1. L'iniziativa di Dio

L'azione consacratoria del Padre è la fonte della «grazia di unità», perché è la sorgente prima dell'amore. La sua iniziativa comporta la presenza dello Spirito Santo, che, con la sua potenza trasformante e unificante, stabilisce una particolare alleanza con Don Bosco e con ognuno dei suoi seguaci.

La prima considerazione che dobbiamo fare è che il progetto di vita che testimoniamo non è una iniziativa nostra, ma un dono e una chiamata che sono iniziativa di Dio, del suo amore di gratuita predilezione. Que-

sta sua iniziativa dà senso e muove il nostro speciale genere di vita.

Leggiamo alcuni testi biblici che sono stati messi come ispirazione introduttiva ai capitoli delle Costituzioni. Sono stati scelti molto bene e offrono momenti di riflessione e meditazione molto efficaci.

Per esempio, il Salmo che introduce la visione conclusiva e sintetica delle Costituzioni come cammino che conduce all'Amore, dice: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché tu hai dilatato il mio cuore» (*Sal* 119,32: C. «Conclusion»).

Il nostro stile di vita, la nostra grazia di unità, il progetto della nostra indole propria, gli elementi costitutivi della nostra Professione religiosa devono essere guardati come radicati nell'iniziativa di Dio: non sono io che ho incominciato a correre, ma è il Signore che ha dilatato il mio cuore, ha risanato i miei polmoni e irrobustito i muscoli delle mie gambe, perché io potessi correre per questa strada.

Un altro testo, messo alla fine della famosa «maxiparte», ricorda l'indispensabilità del dialogo con Cristo. È una citazione della lettera ai Colossesi: «La parola di Cristo dimora tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (*Col* 3,16-17). Indica il clima che rende possibile la vita salesiana, come vita di unione con Dio, in costante dialogo con Gesù Cristo, come quotidiano esercizio di fede, di speranza e di carità. L'iniziativa di Dio chiama ognuno per nome, e ci invita a stabilire personalmente una forte amicizia con Lui.

Le Costituzioni, inoltre, insistono sull'iniziativa di-

vina nella nostra vita consacrata. «La professione religiosa — dice l'articolo 23 — è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a Lui e ai fratelli» (C. 23).

Descrivendo lo spirito salesiano, le Costituzioni indicano come caratteristica fondamentale l'unione con Dio. «Operando per la salvezza della gioventù — dice l'articolo 12 — il salesiano fa esperienza della paternità di Dio e ravviva continuamente la dimensione divina della sua attività: “Senza di me non potete far nulla”. Coltiva l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino. Attento alla presenza dello Spirito e compiendo tutto per amore di Dio, diventa, come Don Bosco, contemplativo nell'azione» (C. 12).

Parlando esplicitamente della nostra preghiera comunitaria come dialogo con il Signore, affermano: «La comunità esprime in forma visibile il mistero della Chiesa, che non nasce da volontà umana, ma è frutto della Pasqua del Signore. Allo stesso modo Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore.

Quando prega, la comunità salesiana risponde a questo invito, ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio e della sua missione di salvezza, facendo propria l'invocazione di Don Bosco: *Da mihi animas, cetera tolle*» (C. 85).

Credo che sia ben chiaro — anche se le citazioni sono poche — che sorgente della nostra «grazia di unità» è l'iniziativa di Dio. È inutile girare intorno alle parole: questa è la fonte, la radice, questa è la sorgente di ogni vocazione salesiana. Da qui nasce il nostro cari-

sma, e la nostra ragione di essere segno dell'amore di Cristo per i giovani. Se il salesiano non è testimone della sua amicizia speciale con Gesù Cristo, non sarà nulla nella Chiesa. Sarà facile diagnosticare in lui il cancro della superficialità. È curioso: una delle accuse che si sono tornate a ripetere in questi mesi su Don Bosco (come durante il suo processo di canonizzazione) è questa: «Tanto lavoro, tanto movimento, tante preoccupazioni, e la preghiera? E la sua unione con Dio?».

Noi sappiamo invece che egli fu modello eccezionale di un modo peculiare di essere unito a Dio. Di ciò si rendevano perfettamente conto tutti quelli che vivevano con lui, o gli si avvicinavano con preoccupazioni spirituali.

Don Achille Ratti, che passò tre giorni con lui, da Papa risolse la famosa obiezione nel suo processo di canonizzazione: «Provate voi a dimostrare quando Don Bosco non pregava.».

Sappiamo che il nostro Fondatore voleva che si facessero bene le pratiche di pietà; ma non è questa la strada principale per scoprire la sua profonda unione con Dio, bensì l'atteggiamento permanente della sua vita, che non si misura semplicemente con l'osservanza di alcune pratiche.

Il famoso libro di don Eugenio Ceria: *Don Bosco con Dio*, è uno studio classico in questo campo, anche se risale a oltre sessant'anni fa (SEI, Torino 1929). È difficile trovare un libro che penetri con così profonda intuizione e verità nell'interiorità apostolica di Don Bosco.

Il nostro Fondatore è stato un esempio di permanente unione con Dio nella sua vita quotidiana, nei suoi atteggiamenti e nei suoi comportamenti, nel suo stile di lavoro e nelle sue relazioni.

Tutto ciò che succedeva in lui e intorno a lui fu interpretato sempre alla luce della fede; giunse a dire, a riguardo della sua attività apostolica che, se avesse avuto più fede, avrebbe potuto fare molto di più.

Spesso parlava dell'intervento della Vergine, come di una presenza che lo guidava e lo muoveva.

Il *sistema educativo* di Don Bosco fu, senza dubbio, l'espressione più rivelatrice della sua personalità. Ebbene, la sua pedagogia al servizio della gioventù popolare, povera e in pericolo, è, in definitiva, una pedagogia di santità giovanile. Ditemi voi come avrebbe potuto inventare un sistema educativo alla santità chi non fosse pieno di essa.

Tutto il suo «Sistema preventivo» è frutto di una forte «grazia di unità», non solo nella sintesi vitale della sua personalità di santo, ma anche nella sua metodologia pastorale. Infatti, mette in funzione contemporaneamente i valori umani, gli apporti del cuore nella convivenza familiare e i grandi principi religiosi. Le colonne della sua pedagogia sono Cristo e Maria: Cristo nei sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, e Maria in una devozione filiale molto concreta.

Un altro aspetto che manifesta la sua unione con Dio è *il senso di Chiesa*. Non era semplicemente un'adesione al Magistero del Papa e dei Pastori, ma un affetto che caratterizzava la sua interiorità apostolica.

Quando Leone XIII gli chiese di costruire il tempio del Sacro Cuore a Roma, Don Bosco aveva debiti da pagare; non poteva viaggiare, perché stava male di salute, invecchiato e quasi consumato, e tuttavia accetta, perché è il Papa che glielo chiede. I suoi gli dicono: «Ma no, questo non è possibile». E Don Bosco li convince del contrario.

Che vantaggio ne ricavava? Era lo spirito di fede

che lo muoveva; girò, mosse mezza Europa e portò a termine la costruzione. Questo fatto è prova di una straordinaria interiorità. (Che cosa valeva di più: dire al Papa: «Io pregherò molto perché qualcuno lo costruisca» o impegnarsi personalmente nonostante tutte le difficoltà?). Ho ricordato qui molto rapidamente questo bell'esempio del suo amore alla Chiesa, ma sarebbe bene analizzare quanto gli costò di fatto nella sua anzianità sofferente.

Un altro atteggiamento che ci parla della sua unione con Dio è la sua *fortezza di spirito*. Ne abbiamo molti esempi nella sua vita: la tranquillità che sapeva conservare in mezzo a contrarietà, opposizioni e persecuzioni.

A questo possiamo aggiungere anche una *intensa pratica dell'umiltà*: viveva con vera semplicità, anche in mezzo ai miracoli. Voi ne conoscete numerosi esempi veramente eroici.

Un altro atteggiamento, frutto di interiorità, è la sua *lotta contro il peccato*. Possiamo ricordare come esempio la sua predica ai seminaristi di Bergamo: si sedette, disse che avrebbe parlato del peccato, e cominciò a piangere senza poter dire una parola. Fu una testimonianza più efficace di una predica. Nella sua missione con i giovani fece di tutto per inculcare il senso del peccato e la lotta contro di esso.

Anche la sua *bontà sacerdotale* è una manifestazione di interiorità. Don Bosco non era nato con un carattere facile e tranquillo. Lo sappiamo per sua stessa ammissione. Ma se c'è una cosa che risalta in lui, e che tutti quelli che l'hanno conosciuto riconoscono, è questa sua capacità di essere buono e di farsi amare. Dobbiamo meditare che cosa vuol dire nella spiritualità salesiana «farsi amare»: è frutto di una lunga ascesi e per questo si richiede una profonda interiorità.

Mentre lavorava era sempre unito a Dio. Lì si vede perfettamente che la quotidiana attività era per lui «estasi dell'azione». È interessante ricordare le sue espressioni alle Figlie di Maria Ausiliatrice: «Non solo Marta, non solo Maria, ma le due insieme, come insegnava anche Santa Teresa la grande».

Una irrefutabile prova di interiorità è stata la sua accettazione delle sofferenze fisiche e morali. Delle sue sofferenze morali ricordiamo, come esempio, il famoso conflitto con monsignor Gastaldi: il suo cuore fu ferito nel più profondo, fino alle lacrime, quando l'Arcivescovo lo sospese «a divinis». Dovette andarsene da Torino, per non far vedere che non poteva confessare, perché il sacramento della Riconciliazione era uno dei suoi modi quotidiani di realizzare la sua pedagogia di formazione cristiana. Non dimentichiamo che durante il Primo Capitolo Generale Don Bosco confessava sei ore al giorno.

Delle sue sofferenze fisiche dobbiamo dire che sono state la manifestazione quasi sacramentale della presenza di Cristo in lui. Questo impressiona soprattutto quando si considerano gli ultimi anni e specialmente i giorni della sua ultima malattia, in cui si intuiscono, anche in forma evidente, le molte sofferenze che sopportò nella vita. Esiste, nell'Archivio centrale, un opuscolo scritto a macchina da un medico. In 150 pagine esamina le varie malattie di Don Bosco. In tutte queste situazioni di dolore, e nonostante il da fare enorme che aveva tra le mani, Don Bosco non ha mai chiesto di guarire. Vi furono persone che offesero la loro vita per lui. Ma Don Bosco affermò con umiltà: «Se io sapessi che con una giaculatoria potrei ottenere che passasse questo male, non la direi, perché Gesù Cristo ha sofferto molto di più, ha sofferto per me, ha sofferto per i peccati degli uomini».

Aveva una totale adesione al piano di Dio. Noi siamo soliti pensare a Don Bosco come se sempre avesse avuto una salute vigorosa; ma dovremmo considerare, per esempio, gli ultimi quattro anni della sua vita per sapere fino a che punto era arrivata la sua interiorità.

Naturalmente questo aspetto è per gli adulti. Non possiamo presentarlo così senz'altro ai giovani. Un nostro storico (don Francis Desramaut) sta scrivendo la vita di Don Bosco cominciando proprio dai suoi ultimi anni (pubblicata in francese in fascicoli successivi, *n.d.T.*). Penso che questo metodo permetta di scoprire in profondità la vera personalità di Don Bosco, perché parte dall'apice al quale è arrivata la sua maturità.

A tutto questo bisogna aggiungere il suo *senso di mortificazione*, che, come sappiamo, è stato costante fin dai suoi anni giovanili.

In una parola, il suo modo di vivere appare come un continuo dialogo con il Signore, con Gesù e Maria. Pensiamo al fervore con cui partecipava e amministrava i Sacramenti. Se ci sono due sacramenti che Don Bosco privilegiava — diciamo così — come luogo preferenziale per intrattenersi a conversare con Dio, sono l'Eucaristia e la Riconciliazione, che hanno fatto di lui uno dei ministri più competenti, più ardenti e ferventi della Chiesa.

È di questo tipo di interiorità apostolica che dobbiamo parlare.

La nostra alleanza con Dio sta anche nella fedeltà ad alcune pratiche, perciò è necessaria una pedagogia; soprattutto quando si tratta della comunità. Ma io non mi trattengo su questo: la mia non è una conversazione per esortare all'osservanza (che è importante), ma su convinzioni vitali, perché gli animatori sappiano quali sono i valori dell'interiorità che dobbiamo fare funzio-

nare tra i confratelli. Altrimenti, tutto il resto non funziona, perché lì sta la radice della nostra vita apostolica.

4.2. La liturgia della vita

Le espressioni dell'interiorità apostolica che abbiamo messo in evidenza in Don Bosco ci fanno pensare spontaneamente a ciò che si è soliti chiamare «liturgia della vita». Con profonda intuizione e come espressione della sua esperienza nello Spirito, l'apostolo Paolo ci parla di questa liturgia di vita: «Vi esorto — scrive ai Romani — a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1); e ai Colossesi: «Tutto quello che fate, in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (*Col* 3,17).

Si tratta dell'offerta di se stesso al Padre, dell'apporto di partecipazione personale alla celebrazione del mistero eucaristico, come dice lo stesso testo liturgico: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito» (Pregh. euc. III). È ciò che sottolineano esplicitamente le Costituzioni. Ogni confratello perché consacrato apostolo «attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone... Il bisogno di Dio, avvertito nell'impegno apostolico, lo porta a celebrare la liturgia della vita, raggiungendo "quell'operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco"» (C. 95).

Solo in questa prospettiva si percepisce e si irrobustisce quella «grazia di unità» che nel vero apostolo coniuga indissolubilmente il lavoro e la preghiera. Così si può capire la famosa espressione di don E. Ceria: «La

differenza specifica della pietà salesiana (in quanto apostolica) sta nel saper fare del lavoro preghiera».

Un aiuto speciale per conseguirla l'offre la propria comunità orante.

La comunità di vita consacrata apostolica è un insieme di persone che hanno gli stessi ideali e che condividono una comune pedagogia di preghiera. Chi evita di stare in preghiera con la comunità, difficilmente arriverà alla liturgia della vita.

Ma non basta la comunità. Se l'individuo non funziona, non funzionerà la comunità. «Potremo formare comunità che pregano solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera» (C. 93). Qui nessuno può sottrarsi gettando la colpa sugli altri: qui sono io. «Ciascuno di noi ha bisogno di esprimere nell'intimo il suo modo personale di essere figlio di Dio, manifestargli la sua gratitudine, confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche» (C. 93).

Quando un confratello dice: «Ho fatto le pratiche di pietà in comune, e ciò basta», mi offre una osservanza di cui ho paura.

Non bastano le pratiche comunitarie: ci vuole un impegno personale di preghiera; non necessariamente in cappella, in qualunque luogo; ma l'attività della persona, la coscienza di ognuno deve percepire vitalmente la sua alleanza con Dio, che l'ha chiamato, gli dà la potenza del suo Spirito per vivere nell'unità di amore. Senza persone di preghiera non si costruisce una comunità di preghiera.

Una forma indispensabile di preghiera personale è la preghiera mentale. Essa non si identifica semplicemente con la mezz'ora di meditazione ogni giorno, che è, senza dubbio, particolarmente formatrice, ma è l'atteggiamento di ogni individuo che si abitua a contem-

plare e a discernere gli eventi alla luce della fede, alla quale aggiunge espressioni di amore, frutto della carità pastorale.

Questo modo personale «rafforza la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero, alimenta la dedizione verso il prossimo. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione» (C. 93). È in questo stile di interiorità, personale e comunitaria allo stesso tempo, che la stessa attività apostolica diventa preghiera.

Qui vorrei insistere sull'interiorità di ognuno. Le macchine (e una volta i muli) lavorano tutto il giorno; ma il loro lavoro non è preghiera; disgraziatamente, quanto lavoro degli uomini non è preghiera! Anche noi possiamo essere «facchini» della Chiesa, ma non testimoni di Dio. Dio non ha bisogno di muscoli e di sudore: guarda il cuore. Il lavoro dell'uomo è un'azione; le azioni appartengono alla persona, e sono rivestite delle sue intenzioni e qualità; il lavoro di una persona sarà apostolicamente efficace e sarà preghiera, se quella persona vive in intimità con Dio. L'interiorità apostolica non è autentica se non tende intrinsecamente all'azione; ma l'azione dell'apostolo non è preghiera, se non procede dalla sua alleanza cosciente con Dio.

Un salesiano che prega molto e lavora poco non ha l'interiorità del «Da mihi animas». Però un salesiano che si logora nel lavoro e prega poco, trascura l'unione con Dio, non ha interiorità apostolica, e debilita la sua alleanza con Dio. Non si tratta di fare antitesi, ma di assicurare la «grazia di unità».

L'interiorità apostolica è una liturgia della vita che porta simultaneamente a Dio e all'azione. Lo faceva notare il cardinale Ballestrero parlando della nostra consacrazione apostolica: Dio mentre ci consacra, ci invia.

Sono realtà inseparabili perché intrinseche alla costituzione stessa della nostra consacrazione.

4.3. Il centro motore dell'Eucaristia

La fonte e l'alimento della liturgia della vita è, senza dubbio, il mistero pasquale dell'Eucaristia. Nella Messa abbiamo la riattualizzazione dell'ora suprema di Cristo, il contributo dell'amore dei credenti al suo sacrificio e l'irruzione dell'energia della sua risurrezione nella storia.

— L'amore di Cristo, Buon Pastore, ha raggiunto la sua massima intensità nella passione, morte e risurrezione; è la Pasqua! Quello che Cristo ha pensato, ha realizzato e perpetuato è l'amore redentore della croce. Questo atteggiamento di ineffabile solidarietà umana resta definitivo in Lui, che, risuscitato, è presente davanti al Padre per intercedere continuamente a favore degli uomini. Lì sta la vera psicologia del cuore del Signore. Lì si sa in che consiste la carità pastorale, e lì si impara ad amare. La Messa rende presente qui e ora quella sorgente di salvezza.

— Non solo la rende presente, ma aggiunge ad essa (incorporando tutto nell'unico vero sacrificio della Nuova Alleanza) le azioni, le iniziative o le espressioni di amore dei suoi discepoli lungo i secoli, come ostia spirituale.

— Inoltre, con la comunione sacramentale, la Messa lancia l'energia della risurrezione di Cristo nella missione ecclesiale tra gli uomini: la Carne e il Sangue del Signore costruiscono il suo Corpo Mistico, che, come Popolo di Dio (costituito da tutte le razze) diventa fermento e sacramento di salvezza del genere umano.

Dobbiamo in realtà riconoscere che l'Eucaristia è il

centro motore di tutta la vita cristiana, sorgente e culmine delle sue inesauribili ricchezze. Perciò oggi dobbiamo saper recuperare con tutte le forze i valori del suo mistero.

Però, ripeto, non tanto come preoccupazione di osservanza, ma propriamente come costitutivo centrale della mentalità apostolica, della interiorità, dell'unione con Dio, della centralità dell'alleanza e delle sue conseguenze pedagogiche.

Non per nulla, all'inizio di questo famoso anno 1988 (e per richiesta di vari confratelli), ho scritto una circolare sull'Eucaristia, convinto che toccava un punto centrale della nostra profondità. Gli animatori e i predicatori trovano in essa un abbondante e ricco materiale per conferenze e ritiri.

L'Eucaristia è un mistero formidabile: era necessario un Dio fatto Uomo per inventare una realtà tanto ineffabile: unire il più semplice con il più sublime. È il testamento che ci ha lasciato Gesù Cristo. Egli stesso l'ha proposto alla nostra fede come una novità di presenza salvifica; chi la vive, arriva alla maggiore profondità. Basti pensare che con l'Eucaristia noi diventiamo «Corpo di Cristo», che siamo sue membra, che continuiamo la sua missione nella storia, che costruiamo con Lui un mondo nuovo, che siamo portatori di escatologia per ringiovanire il mondo, che facciamo della storia la civiltà dell'amore; ossia, che la facciamo liturgia a lode del Padre e per una convivenza di amore.

Il vivere questo mistero parte dall'interiorità di ogni persona, nasce nel cuore dei nostri ragazzi. Come si può difendere tra i cristiani una pedagogia che non tiene conto di questo centro motore? Non si sarà perduta, in questa famosa crisi culturale, l'importanza dell'Eucaristia per l'interiorità dei consacrati, il suo significato fonda-

mentale per il discernimento dei segni dei tempi e la sua proiezione pedagogica nell'educazione dei giovani?

Vi voglio esortare a vivere tutti i giorni di Cristo, anche perché i nostri giovani si rendano conto che senza Eucaristia non possono essere veri cristiani e uomini autentici; perché in essa sta la spiegazione e la fonte di tutto il mistero della Nuova Alleanza. La Chiesa nasce lì, nell'Eucaristia, non nasce dal basso, secondo categorie sociologiche: la Chiesa nasce ogni giorno da Cristo, realmente, attraverso l'Eucaristia. Per questo è il tesoro più grande della Chiesa. Il mangiare e il bere il Corpo e il Sangue di Cristo costruisce una comunione organica e gerarchica, animata dallo Spirito Santo.

È nell'Eucaristia che troviamo tutti i grandi elementi dell'edificazione della Chiesa e la capacità di dialogo diretto e personale con Gesù Cristo; soprattutto per gli apostoli consacrati, che sono discepoli «radicali» di Gesù Cristo per il bene degli altri. I presbiteri sono chiamati, per uno speciale servizio sacramentale, a far funzionare il sacerdozio comune di tutti i cristiani, ossia a fare della vita una Eucaristia.

L'interiorità apostolica realizza lì il suo dialogo con Cristo.

È urgente, è urgente, è urgente, amici tutti, riconquistare terreno a favore dell'Eucaristia, sia nella nostra vita personale e comunitaria, sia nel nostro apostolato, per costruire convinzioni di vita: «Senza di me — dice il Signore — non potete far nulla» (Gv 15,17).

4.4. La sapienza e la pedagogia della conversione

L'interiorità apostolica è insidiata continuamente dalle nostre debolezze e dal peccato. L'intelligenza della fede porta a dialogare di questo personalmente con

Cristo. Tutti abbiamo bisogno di riconciliazione e penitenza.

Il mistero della riconciliazione ci porta a contemplare l'infinita misericordia del Padre: «Chi è in Cristo — dice san Paolo — è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, tutto è diventato nuovo. E questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo, e ha dato a noi l'incarico di portare gli altri alla riconciliazione con lui» (2 Cor 5,17-18).

Si tratta di concentrare l'attenzione anzitutto in Dio stesso, ricco di misericordia. I testi liturgici ci ricordano infatti che il Padre manifesta la sua grandezza e la sua onnipotenza «soprattutto con la misericordia e il perdono» (Dom. XXVI). Nella Bibbia il tema dell'alleanza è una realtà guastata e dimenticata dall'uomo, però continuamente cercata e ricostruita da Dio.

L'interiorità richiede una concentrazione più frequente su questo mistero. Anche perché in un mondo che ha perso il senso del peccato, è urgente rilanciare la profezia della misericordia, nella catechesi e nella pedagogia. Dovrebbe essere familiare la riflessione sulla gravità e la perversità del peccato, se la misericordia infinita del Padre ha voluto ristabilire l'alleanza dell'uomo con Lui per mezzo della passione e la morte in croce del suo stesso Figlio. Questo mistero di riconciliazione esige da parte dell'uomo tutto un processo di conversione, che si chiama anche penitenza.

— E qui bisogna riscoprire la dignità cristiana del «penitente». Che significa essere «penitente»? L'analisi del cuore penitente mette in evidenza due elementi che si compenetrano mutuamente: gli atti del penitente (dolore, confessione, proposito e riparazione), e la grazia sanante di Cristo che dà la forza di partecipare personalmente agli eventi pasquali. La Parola di Dio ci chia-

ma a una continua conversione. Ogni interiorità apostolica è imbevuta di psicologia di conversione.

«Consapevoli della nostra debolezza — dicono le Costituzioni —, rispondiamo con la vigilanza e il pentimento sincero, la correzione fraterna, il perdono reciproco e l'accettazione serena della croce di ogni giorno» (C. 90).

Come si vede, la conversione ha proiezioni sociali che si traducono nella vita comunitaria e apostolica. Gli elementi che abbiamo indicato richiedono un vero programma spirituale nel nostro stile concreto di vita. E il sacramento della Riconciliazione porta a compimento questo programma di conversione: «Ci dona la gioia del perdono del Padre, ricostruisce la comunione fraterna e purifica le intenzioni apostoliche» (C. 90).

Uscendo da se stesso per convertirsi, l'apostolo consacrato non solo ricupera e irrobustisce la sua alleanza con Dio, ma dà un aspetto più autentico a ogni attività apostolica.

I tempi forti della vita comunitaria offrono una concreta opportunità di intensificare l'alleanza: «Questi momenti di grazia ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù e tengono viva l'attesa del suo ritorno» (C. 91).

Se si vuole che l'indole propria della nostra «grazia di unità» mantenga vivo il suo vigore caratteristico, è necessario assicurare un cammino quotidiano di conversione che sbocchi nella frequenza del sacramento della Riconciliazione.

4.5. La partecipazione convinta alla preghiera della Chiesa

La Chiesa, sposa di Cristo, ha espressioni ufficiali di lode e di supplica al Padre: tutto in Cristo, con Cristo e per Cristo.

Partecipare con gusto ad esse ed essere fedeli alle sue esigenze è un altro modo di vivere e alimentare l'alleanza, come sorgente di «grazia di unità». Si tratta di vivere il mistero di Cristo nel tempo con lo stesso ritmo della Chiesa.

Nella circolare sull'Eucaristia ho indicato il legame della Liturgia delle Ore con il mistero eucaristico. Che valore di alleanza ha per ognuno di noi la recita del breviario? Le razionalizzazioni con cui si cerca di giustificare la facilità di ometterlo non sono certamente espressioni di profondità e di interiorità. «La liturgia delle ore — ricordano le Costituzioni — estende alle diverse ore del giorno la grazia del mistero eucaristico»; e aggiungono: «Lungo l'anno liturgico, la commemorazione dei misteri del Signore fa della nostra vita un tempo di salvezza nella speranza» (C. 89).

Se i sacerdoti, in modo particolare, non prendono sul serio questo ministero di preghiera ecclesiale, alimentano il dubbio che la loro superficialità spirituale sia una delle cause del degrado dell'interiorità apostolica. Essi sono i servitori dell'alleanza, e, a volte, si dedicano ad altre cose, lasciando ciò che è più incisivo nella pastorale. «Non è giusto che noi — leggiamo negli Atti degli Apostoli — trascuriamo la predicazione della Parola di Dio per occuparci della distribuzione dei viveri... Noi impegneremo tutto il nostro tempo a pregare e ad annunciare la Parola di Dio» (At 6,2.4).

Quanta responsabilità comunitaria per i presbiteri che lasciano il proprio dovere per svolgere altre funzioni! Sarebbe una disgrazia storica nella Congregazione se i sacerdoti ministeriali non si dedicassero, prima di tutto, a fare funzionare per tutti l'alleanza. Una delle cause di questa incoscienza di tanti presbiteri (soprattutto di quelli che sono superiori) è quella di non prestarsi con

somma cura al ministero delle confessioni: perdono la capacità di penetrare nel cuore dei destinatari. Don Bosco fu confessore precisamente in quanto educatore e superiore. Don Filippo Rinaldi, che fu suo discepolo fedele, ha ricordato spesso che il luogo dove si impara la vera «paternità spirituale» è il confessionale, dove il sacerdote si fa concretamente ministro della misericordia del Padre, dispensatore delle grazie risanatrici, e guida nella crescita della fede e nel discernimento vocazionale.

Trascurando l'esercizio di questo ministero, si favorisce pericolosamente nell'ambiente la malattia della superficialità.

Perché è diventato famoso il santo Curato d'Ars? Perché Don Bosco seppe elaborare una pedagogia della santità giovanile?

Il significato di «paternità spirituale» si può percepire, per esempio, nell'atteggiamento di un vero superiore salesiano: se si limita ad affrontare un confratello scandaloso solo nell'ambito della Regola, con fedeltà giuridica alle sue esigenze, prenderà decisioni (a volte indispensabili), però legali, senza toccare il cuore di un fratello, anzi esasperandolo; ma se lo avesse ascoltato in confidenza (Padre chiedo perdono al Signore, ho mancato gravemente, eccetera. Che devo fare ora?), certamente l'atteggiamento e la decisione da prendere avrebbero una dimensione «paterna», ed egli deciderebbe partendo dal di dentro dei due cuori. Da dove deriva questo atteggiamento diverso? Dall'esercizio del ministero della misericordia! Rappresenta la bontà di Dio Padre, ed esperimenta la dignità del penitente, cresciuta nel suo fratello per una speciale grazia del Signore.

Don Bosco ha sempre unito la paternità del superiore alla paternità del confessore; un superiore che non

confessa mai (e c'è tanta gente che chiede) corre il pericolo di snaturare la sua funzione ecclesiale di animatore e guida dell'alleanza personale con Dio.

4.6. L'intimità personale

Io mi sono convinto, ogni anno di più, che bisogna insistere molto sulla preghiera personale. Ho già accennato a questo.

L'individuo è la fonte prima dell'amore. Ogni comunione parte da iniziative delle persone. Questo è particolarmente vero nell'ambito dell'alleanza con Dio. La potenza dello Spirito del Signore passa attraverso ogni cuore: il mio, il tuo. Ogni processo di rinnovamento spirituale trova lì il suo segreto. Il servizio di animazione tende precisamente a muovere e a stimolare le persone. La Professione religiosa la fa liberamente ogni persona.

La preghiera, anche quella comunitaria e liturgica, è impensabile senza l'interesse e il contributo delle persone. Tutta la fede della Nuova Alleanza è fondata su un caratteristico personalismo spirituale. «Potremo formare comunità che pregano — riconoscono le Costituzioni — solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera. Ciascuno di noi ha bisogno di esprimere nell'intimo il suo modo personale di essere figlio di Dio, manifestargli la sua gratitudine, confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche» (C. 93).

Gesù indica nell'interiorità personale un rimedio fondamentale all'ipocrisia: «Tu, invece, quando vuoi pregare, entra in camera tua e chiudi la porta. Poi, prega il Padre, presente anche in quel luogo nascosto, e Dio tuo Padre, che vede anche ciò che è nascosto ti darà la ricompensa» (Mt 6,6).

Lasciare la preghiera personale significa debilitare

la grazia di unità che sostiene e alimenta la carità pastorale. Al contrario, nella cura della preghiera personale si trova il primo e più potente rimedio alla superficialità spirituale. L'alleanza della Professione religiosa esige un continuo esercizio di preghiera personale, che esprima ogni giorno l'amicizia di figliolanza e la coscienza del proprio impegno di missione.

Come si potrebbe parlare dell'unione con Dio di Don Bosco se non si tenesse conto del costante atteggiamento personale del suo cuore?

4.7. Gli ostacoli alla «grazia di unità»

Possiamo usare la parola «mistica» alludendo all'interiorità apostolica di Don Bosco. Sì, è vera mistica, perché si tratta di vita profonda nello Spirito che porta all'estasi dell'azione.

Sarà, se si vuole, una mistica semplice, realista, ministeriale; ma è una vera pienezza di fede, di speranza e di carità. Don Ceria la descrive citando uno studioso francese, De Montmorand: «I veri mistici sono persone di pratica e di azione, non di ragionamento e di teoria. Hanno il senso dell'organizzazione, il dono del comando e si rivelano forniti di ottime doti per gli affari. Le opere da essi fondate sono vitali e durevoli; nel concepire e dirigere le loro imprese danno prova di prudenza e di ardimento e di quella giusta idea delle possibilità che è il carattere del buon senso. E infatti sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante: un buon senso non turbato né da esaltazioni morbose, né da immaginazioni disordinate, e unito a una molto rara facoltà di discernimento» (E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino 1929, p. 221).

Secondo questa descrizione, possiamo dire che Don

Bosco è un «mistico dell'apostolato». Guardando la sua figura storica, e considerando gli aspetti che l'attuale crisi religiosa contrappone alla sua mistica, possiamo individuare come gravi ostacoli all'interiorità dell'alleanza i seguenti:

— la dimenticanza dell'iniziativa di Dio e della potenza dello Spirito nella nostra vita;

— la dimenticanza pratica quotidiana del mistero della Chiesa proclamato nel Concilio;

— la trascuratezza della centralità dell'Eucaristia;

— la perdita del senso del peccato e dell'indispensabilità della conversione;

— il degrado della preghiera personale;

— e, infine, l'ignoranza della natura stessa della Professione religiosa, come progetto unitario di incontro di alleanza.

Tutto questo fa sì che si perda, di fatto, il tesoro fondamentale della liturgia della vita, e che il lavoro diventi orizzontale, lontano dalla sua intrinseca dimensione apostolica.

Non è cosa da poco.

A ciò porta la superficialità spirituale. È urgente rilanciare tutta la ricchezza dell'alleanza, come sorgente feconda della nostra grazia di unità.

5. La missione apostolica come fisionomia globale

Parliamo della missione partendo dall'ottica della «grazia di unità». Consideriamo la missione come il secondo polo della nostra consacrazione apostolica che «dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose» (C. 3).

Come dicevamo, se il polo dell'alleanza è il versante dell'unità, quest'altro definisce l'identità.

Ci manterremo nella brevità di una conversazione cronometrata, perché per sé questo tema richiederebbe una settimana di riflessione.

5.1. Dimensione teologale della missione

La prima osservazione di fondo che ci interessa qui è che la missione è un elemento intrinseco della consacrazione apostolica. L'azione divina con la quale il Padre ci consacra contiene in se stessa l'invio apostolico ai destinatari.

Siamo consacrati per essere apostoli: non c'è antitesi né mutua limitazione, per noi, tra essere religioso ed essere missionario dei giovani. Anzi, al contrario, i due aspetti si arricchiscono e si irrobustiscono reciprocamente. Non più dualismo tra consacrazione e missione. Non si può considerare la prima solo a livello teologico, e la seconda solo a livello sociologico; una in-

terna ed ecclesiale, l'altra esterna e sociale; una di contemplazione, l'altra di azione; una principale, l'altra secondaria.

No, no! Si tratta della stessa «grazia di unità» che ci fa apostoli perché siamo religiosi, o che ci fa religiosi perché Dio ci vuole apostoli. È una dualità di tensione in un'unica grazia. Le Costituzioni preconciliari parlavano, riguardo alla nostra vita salesiana, di «fine primario» e di «fine secondario». Con il CGS si lasciò fortunatamente quella terminologia piuttosto filosofica, sostituendola con le terminologie bibliche di «missione» e di «consacrazione».

Così si arrivò, dopo molta riflessione e discussioni, su il «consecratur» della «Lumen gentium» e sul n. 8 del «Perfectae Caritatis», alla visione organica e alla nomenclatura vitalmente sintetica dell'espressione «consacrazione apostolica».

La nostra missione, infatti, è partecipazione cosciente e responsabile al mistero della Chiesa nella storia, risalendo niente meno che alle missioni del Verbo e dello Spirito Santo, proprie del mistero trinitario. Solo partendo da lì si può capire la sua natura genuina ed ecclesiale. Cristo ci ha detto: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv 20,21). La missione dipende tutta dall'iniziativa del Padre, ha la sua espressione tipica nell'opera salvatrice di Cristo, è animata e incarnata tra gli uomini dalla vitalità pentecostale dello Spirito, ed è realizzata nella Chiesa e con la Chiesa come Sacramento universale, che collabora all'edificazione, attraverso i secoli, del Regno di Dio.

Pertanto la missione «non può mai consistere solo in una attività di vita esteriore, perché l'impegno apostolico non si può assolutamente ridurre alla semplice, anche se valida, promozione umana, per la ragione che

ogni iniziativa pastorale e missionaria è radicalmente fondata nella partecipazione del mistero della Chiesa. La missione della Chiesa infatti, per natura sua, non è altro che la missione di Cristo stesso continuata nella storia del mondo; e pertanto essa consiste principalmente nella compartecipazione all'obbedienza di Colui che (cf Eb 5,8) offrì se stesso al Padre per la vita del mondo» («Mutuae relationes» 15).

Deriva da ciò un'interiorità apostolica, che porta con sé la coscienza esplicita e permanente della presenza del Padre che consacra e invia, e la disponibilità operativa ad essere docili portatori del progetto del suo amore ai destinatari.

La missione, nel suo aspetto operativo, riempie di concretezza storica la dimensione contemplativa del consacrato. Questa unione con Dio porta con sé l'ardore del «Da mihi animas», secondo lo stile instancabile di Don Bosco.

Come dicono le Costituzioni: «Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (C. 11).

Così la «grazia di unità» acquista la forma viva della «carità pastorale».

5.2. Missione e pastorale

La missione continua, in Cristo e con Cristo, la legge dell'Incarnazione; si rende presente nella moltitudine dei popoli e nella varietà delle culture. Non cambia

mai natura, ma si riveste di modalità pratiche diverse, secondo la geografia e la storia.

Qui appare immediatamente l'importante distinzione che è indispensabile saper cogliere tra «missione» e «pastorale», in quanto la «pastorale» è la concretizzazione pratica della missione. La missione è una sola, immutabile nel tempo e nelle situazioni. La pastorale è molteplice, adattata alle culture e alle necessità concrete. Si dà, così, una vera unicità di missione, anche se realizzata in una molteplicità di modalità pastorali. Ciò che importa è che la missione si incarni, e che le differenti pastorali traducano veramente nella pratica tutta l'identità della missione.

È un lavoro molto delicato, che misura la vitalità della «grazia di unità». Di conseguenza diventa indispensabile — soprattutto in un periodo di rapida trasformazione socio culturale come il nostro — una attenta sensibilità ai segni dei tempi, al rinnovamento conciliare, agli orientamenti dei Pastori.

L'ardore della carità pastorale suppone e richiede inventiva apostolica, docilità allo Spirito creatore, comprensione delle necessità e urgenze, discernimento della realtà, revisione di criteri, coraggio di decisione e umiltà di revisioni.

L'azione consacratoria del Padre, mentre ci arricchisce con tanti doni dello Spirito, tiene conto e assume anche le doti della nostra persona: l'intelligenza, la fantasia, il coraggio, l'intuizione, l'equilibrio, l'audacia, il senso comune; ossia, tiene conto della nostra concreta responsabilità storica.

Qui si apre un panorama stimolante di spiritualità apostolica che, per conservarsi nell'autenticità della consacrazione, ha bisogno di sentirsi radicata continuamente nella «grazia di unità» dell'indole propria.

5.3. Molteplicità di aspetti dell'indole propria

La missione dei salesiani è chiara e ben definita; non si possono mettere in discussione i contenuti: prima di elencare i vari aspetti che la compongono, conviene capire bene la loro portata globale.

Dio ci invia «ad essere apostoli dei giovani» (C. 3), ad «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (C. 2); «fedeli agli impegni che Don Bosco ci ha trasmesso siamo evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri» (C. 6). Infatti, «per contribuire alla salvezza della gioventù, la porzione più delicata e la più preziosa dell'umana società, lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco» (C. 1).

Ogni salesiano nella sua professione religiosa s'impegna a donare tutte le sue forze a quelli a cui Dio lo manderà, specialmente ai giovani più poveri (cf C. 24).

La potenza dello Spirito che coinvolge il salesiano nella sua consacrazione apostolica, la sequela radicale di Cristo e la sua dedizione storica all'edificazione del Regno, sono inglobati operativamente in questa missione. È in essa che Don Bosco, «ispirandosi alla bontà e allo zelo di san Francesco di Sales, ci ha dato il nome di Salesiani e ci ha indicato un programma di vita nella massima "Da mihi animas, cetera tolle"» (C. 4).

Negli Atti del CGS ci sono vari numeri dedicati al tema della missione, che mettono in rilievo la sua densità teologale: la sua natura, i suoi obiettivi, la sua spiritualità e il suo senso ecclesiale (cf CGS nn. 24, 25, 26, 27, 28).

Ma questo aspetto teologale della missione, che sottolinea il suo radicamento nella «grazia di unità», è necessariamente vincolato con la sua prassi operativa, così

come è stato anche nella missione del Verbo incarnato. Di conseguenza, nella massima «grazia di unità» di Cristo (chiamata «unione ipostatica») non si può separare la missione divina da una prassi storica; non si tratta di antropocentrismo, ma di una originale novità antropologica nella operosità apostolica di Cristo. È infatti una missione che si riveste necessariamente di una dimensione di praticità umana che ha i suoi destinatari, il suo compito specifico e i suoi criteri di azione.

Per questo nella missione salesiana ci sono molteplici aspetti che bisogna conoscere e promuovere, evitando ogni tentazione di riduttivismo, di considerazioni unilaterali, di esagerazione di alcune delle sue componenti a danno delle altre.

Leggendo le Costituzioni, vediamo quali sono gli aspetti principali: sono noti, e sono stati messi in pratica per più di un secolo, senza troppi esami anatomici. Anche nella vita di ogni giorno andiamo avanti così: poveri noi se prima di fare qualcosa dovessimo esaminare il funzionamento di tutti gli organi del corpo! La vita non ha bisogno di un continuo esame; invece la medicina necessita di attente conoscenze, non solo anatomiche, ma anche delle funzioni e della costituzione propria di tutti gli organi.

Anche in un tempo forte dello spirito come questo risulta utile analizzare più a fondo la missione, per stare attenti a non imboccare un cammino di cadute e di infedeltà.

Incomincio con la lettura del CG 21.

La missione «non si caratterizza soltanto a partire dai destinatari e per il tipico modo comunitario nel quale viene operata, ma anche per la particolare organizzazione dei suoi *contenuti* e obiettivi, e per lo *stile* con il quale si fa presente tra i giovani» (CG 21, n. 80). È

una affermazione altamente valida e di particolare attualità, perché sono sorte interpretazioni che hanno accentuato alcuni aspetti, lasciando in ombra gli altri, sfigurando così l'identità stessa della missione.

Quali sono, dunque, gli aspetti sui quali concentrare i nostri sguardi, perché funzionino armonicamente nelle nostre pastorali?

Le Costituzioni indicano i seguenti:

— *I destinatari* (C. 26-30). È evidente come il sole che sono i giovani, con priorità preferenziale per i più bisognosi, degli ambienti popolari, del mondo del lavoro, di quelli che offrono possibilità vocazionali.

È chiaro quindi — ripeto — che i nostri destinatari sono i «giovani». Non li possiamo, pertanto, sostituire con «il popolo»; questa parola oggi si ripete con accento messianico in alcuni ambienti: il popolo protagonista della storia; il progetto popolare, la popolarizzazione di tutto...

Alcuni vorrebbero presentare il popolo come l'oggetto primario della nostra missione. Da qui nascono facilmente espressioni di tipo ideologico che portano ad altra cosa, e allontanano la missione salesiana da quello che è la sua autenticità specifica. Il nostro amore preferenziale va sempre ai giovani; ai giovani più bisognosi, ai giovani del mondo del lavoro, ai giovani con possibilità vocazionali.

Voi capite che mettendo in evidenza soprattutto questo ultimo aspetto, si allarga l'orizzonte della gioventù con la quale dobbiamo lavorare. È compito importante per noi scoprire e formare vocazioni cristiane di sacerdoti ministeriali, di religiosi, di religiose, di fedeli laici lavoratori, di padri di famiglia, di politici che lavorino per i poveri, ecc.

È importante dedicarsi ai poveri evitando una certa moda pauperista, che diventa demagogia senza concreti effetti sociali per il futuro.

— Un altro aspetto della nostra missione è *il compito di evangelizzazione* attraverso un concreto impegno educativo (C. 31-37).

«Educare evangelizzando, evangelizzare educando»: se stessimo tra i destinatari senza evangelizzare educando, non compiremmo la missione salesiana.

Le Costituzioni ci indicano le varie sfaccettature di questo aspetto: la formazione integrale, la promozione personale, la dimensione sociale, la responsabilità e coscienza ecclesiale, l'iniziazione alla vita liturgica, l'orientamento vocazionale.

Tra questi articoli vale la pena ricordare il 33, perché esprime un atteggiamento di coraggio e di equilibrio che non è facile, soprattutto, in certe situazioni: si riferisce alla dimensione sociale. Dobbiamo tenere seriamente in conto l'attuale processo di liberazione (soprattutto in determinate regioni), perché è uno dei grandi segni dei tempi attualmente in crescita accelerata.

I segni dei tempi costituiscono anche una specie di invito dello Spirito Santo, che ci sprona a svegliarci e a cercare una risposta a tante sfide urgenti.

Il processo di liberazione, per esempio, ha portato a Medellín e a Puebla una opzione preferenziale da parte dell'Episcopato latino-americano a favore di una pastorale profondamente rinnovata, ossia tutta un'azione della Chiesa a favore dei poveri, per aprire loro orizzonti di dignità e per aiutarli a cambiare le situazioni di ingiustizia, guidati da criteri cristiani.

Parallelamente a questo rinnovamento pastorale, è nata una ricerca interpretativa ad opera di alcuni pen-

satori, che si chiama «teologia della liberazione». È un'espressione che si applica a differenti studi, alcuni dei quali (forse i più conosciuti e seguiti) hanno provocato deviazioni realmente pericolose per tutta la missione della Chiesa. Questo ha creato una situazione molto delicata, sulla quale ha dovuto intervenire il Magistero della Chiesa.

Naturalmente, l'articolo delle Costituzioni non entra in questo dibattito; ma sottolinea alcuni aspetti molto illuminanti, che caratterizzano la dimensione sociale del nostro tipo di attività apostolica.

Don Bosco ha visto con chiarezza la portata sociale della sua opera; ci ha fondato, niente meno, per aiutare a migliorare la società civile; ci chiede di non aver paura di aprirci ai valori temporali, alla laicità, al sociale; questa apertura è chiarissima in lui. È interessante vedere oggi come gli stessi laicisti, quelli che vedono i Santi con un'ottica piuttosto mondana, si entusiasmano di Don Bosco, gli organizzano manifestazioni e coniano perfino medaglie, come per dire: «Questo Santo ha capito le cose».

Il nostro articolo afferma esplicitamente: «Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani. Li educiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuiamo alla promozione del gruppo e dell'ambiente. Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace. Rimanendo indipendenti da ogni ideologia o politica di partito, rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria e la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo. La promozione, a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio» (C. 33).

Evidentemente, è molto poco limitarsi a leggere l'articolo; oggi l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» (1987) ci offre una descrizione molto concreta della dottrina sociale della Chiesa; è una parte della teologia morale e, pertanto, è uno dei settori indispensabili della nostra evangelizzazione educativa.

Don Bosco studiò molto la morale, per portare la fede alla prassi; nel compito educativo, la morale occupa una parte di straordinaria importanza. Disgraziatamente, oggi la morale è in crisi; ma noi dobbiamo acquisire una retta competenza, per arrivare ad essere validi educatori di domani.

— La nostra missione richiede anche un altro elemento: *un metodo educativo speciale* (C. 38 e 39). Con la lettera del 31 gennaio 1988 il Santo Padre ci ha fatto un regalo inestimabile, approfondendo precisamente questo aspetto. All'interno del Sistema Preventivo vibra anche la «grazia di unità». Infatti, si presenta sempre — e il Papa lo dice molto bene — con i tre poli che ha individuato Don Bosco: la ragione, la religione, l'amorevolezza. Sono tre poli che entrano in tensione «insieme» e non ognuno per conto suo.

Non semplici valori umani (orizzontalismo); neppure solo valori religiosi (spiritualismo); né solo valori di amorevolezza (sentimentalismo); ma i tre poli insieme, in un clima di bontà, di lavoro, di allegria e di sincerità che assicura il funzionamento della «grazia di unità» nell'azione educativa.

— Un altro aspetto è *il criterio di rinnovamento permanente*: un criterio prezioso nel momento di transizione culturale e sociale come il presente. Si tratta del «cuore oratoriano», come criterio pastorale permanente per i salesiani (C. 40). Ne parleremo dopo più accuratamente.

— Un altro aspetto è *la pluralità di forme* nella nostra azione (C. 41 e 43).

Noi non siamo nemici di nessuna struttura; però, questo sì, non dobbiamo conservare le strutture che non servono più per la missione. Quello che interessa è che la struttura — qualunque sia, secondo le possibilità — serva realmente alla missione. Gli articoli citati offrono differenti possibilità. Le attuali Costituzioni hanno evitato di riportare quello che c'era nel testo precedente, ossia la lista delle opere, proprio perché stiamo cambiando, e perché certe opere non hanno più il valore apostolico di prima; inoltre, si dovrebbe catalogarle secondo un ordine di priorità missionaria. Per questo sono state passate nei Regolamenti, suscettibili di adattamento e aggiustamento in ogni Capitolo Generale.

Ma qui, in questi articoli, è importante sottolineare che la nostra azione apostolica si realizza in pluralità di forme.

Così, elaborare un progetto che si incarni in una sola forma sarebbe riduttivo (a meno che si debba sottostare a qualche violenza politica): solo parrocchie, o solo centri giovanili, o solo scuole, o solo «presenza» geografica, o solo ideali senza opere (quest'ultima sarebbe un vero cancro della missione, perché sopprime l'impegno concreto): è non prendere sul serio la pluralità delle forme. Esse debbono essere determinate in primo luogo dalle necessità di quelli a cui siamo inviati.

— Un altro aspetto delicato è *il progetto comunitario* (C. 44 e 47). «Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali, i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi prendono coscienza: la coesione e la corresponsabi-

lità fraterna permettono di raggiungere gli obiettivi pastorali» (C. 44). Noi salesiani realizziamo la missione con stile comunitario. È vero che si debbono evitare il mito della comunità e il democraticismo prescindendo dall'autorità, ma per noi la comunità (guidata dal superiore e dinamizzata dalla corresponsabilità) è il soggetto primo della missione. Ciò esige contemporaneamente convergenza comunitaria e iniziativa personale. Un po' come abbiamo detto per la preghiera: la comunità orante è fondamentale, ma la preghiera personale è assolutamente indispensabile.

Si richiede, quindi, nella missione il progetto comune e l'inventiva e la dedizione di ognuno: stimolare lo spirito comunitario, e saper usare la fantasia, la creatività. La comunità non può diventare la prigione delle persone: Don Bosco, come si è detto, lasciava molto spazio attorno al voto di obbedienza. Ma è evidente che ci deve essere una convergenza di comunione operativa e la elaborazione comune di un progetto, poiché formiamo questa comunità per essere corresponsabili nella sua finalità pastorale concreta.

Il progetto esige una certa pianificazione pastorale, specificazione di obiettivi, tempi di revisione e valutazione; un insieme di intelligenti preoccupazioni pastorali che riuniscano i membri della comunità a riflettere insieme e apostolicamente su ciò che si deve fare in ogni luogo e situazione.

L'esperienza insegna che questo impegno risulta molto fecondo, sia per la realizzazione della missione, sia per il rinnovamento della comunità. Infatti, pretendere di fare comunità prescindendo dalla missione è un ingenuo artificio, che invita a ripetere la famosa espressione: «Mea maxima poenitentia vita communis».

Certamente, la nostra vita di comunità ha le sue esi-

genze ascetiche; ma il suo centro è la missione, e la sua bellezza è sentirsi membri di una famiglia che vive e realizza lo stesso ideale apostolico.

— Per ultimo, c'è un altro aspetto importante nella nostra missione, che consiste nell'aver e nell'applicare all'azione *una chiara «coscienza di Chiesa»*: «La Chiesa particolare è il luogo in cui la comunità vive ed esprime il suo impegno apostolico. Ci inseriamo nella sua pastorale che ha nel vescovo il primo responsabile, e nelle direttive delle conferenze episcopali un principio di azione a più largo raggio. Offriamo ad essa il contributo dell'opera e della pedagogia salesiana e ne riceviamo orientamenti e sostegno» (C. 48).

È un aspetto che porta con sé molte esigenze pratiche, come già si percepisce nelle parole dell'articolo.

Non entriamo ora nei suoi contenuti. Qui ci interessa far vedere quali sono i vari aspetti che dobbiamo considerare nella missione, se vogliamo viverla secondo la «grazia di unità» della nostra indole propria. L'attenzione organica dei vari aspetti fa evitare i pericoli del riduzionismo che alla lunga (con il pretesto di essere più autentici nella missione) rovina l'identità della nostra interiorità apostolica e l'equilibrio della sua azione.

5.4. Il criterio oratoriano

Tra gli aspetti della nostra missione che abbiamo enumerati c'è l'«oratorio», come stile originale di realizzazione pastorale.

È così importante la sua priorità storica che è diventato — per quello che contiene di iniziativa apostolica a favore dei giovani — criterio permanente di discernimento e rinnovamento della pastorale salesiana

(cf C. 40). Più che alla struttura stessa di qualunque oratorio (anche alle origini), si mira al «cuore oratoriano» di Don Bosco; ossia, ai suoi criteri pastorali, alla sua opzione per i giovani, al suo realismo, nella considerazione delle loro concrete necessità, alla sua metodologia chiamata «preventiva», alla sua spiritualità e asceti del «farsi amare», alla sua quotidiana preoccupazione di educazione integrale. Oggi, dopo più di un secolo, questo criterio esige di rivedere molte presenze e tutto uno stile di impegno apostolico.

Non si tratta di chiudere opere, ma di ripensarle; ci obbliga inoltre a nuove iniziative e, più di una volta, a una necessaria ricollocazione sociale.

Possiamo dire che il primo oratorio di Valdocco è come il «luogo teologico» del nostro carisma: da lì è nata tutta la pastorale giovanile di Don Bosco. Non rifletteremo mai sufficientemente sul significato e la prospettiva profetica della prima scintilla pastorale della Famiglia apostolica di Don Bosco; è lì che s'accese il grande incendio ed è lì che si deve stabilire il punto di vista di tutta la sua ottica apostolica.

Questo oratorio non è antiistituzionale, anche se esige una revisione delle attuali istituzioni; è piuttosto la fonte e la misura di qualunque istituzione a favore della gioventù. Quando, in una presenza qualsiasi, quel modello non abbia più possibilità di applicazione, sarà conveniente lasciare o ripensare quell'opera radicalmente.

A più di cento anni di esistenza non c'è da meravigliarsi se dobbiamo fare quello che è successo nella storia ad altre Congregazioni e Ordini. Noi siamo chiamati a farlo nella luce del criterio oratoriano.

È una prospettiva pastorale che — secondo le Costituzioni — comprende quattro poli di valutazione: «casa», con spirito di famiglia; «parrocchia», per la ma-

turazione della fede; «scuola», per la promozione culturale, e «cortile», ossia luogo spazioso per i giochi, per l'allegria, l'amicizia e la creatività giovanile. I valori simbolici di questi quattro poli debbono essere considerati insieme, e non separatamente.

Fino lì arrivano le conseguenze della nostra «grazia di unità».

Una presenza salesiana che sia solo «casa» di convivenza non realizza il criterio oratoriano; così pure quella che sia solo «parrocchia» o solo «scuola», o solo «cortile». Disgraziatamente si danno vari casi di pericolosa incoerenza pastorale salesiana.

Può essere utile anche far notare che, in questo criterio, tre dei quattro poli indicano aspetti di valori puramente umani (casa, scuola, cortile), e uno solo è centrato direttamente sul compito più caratterizzante della missione, che è la trascendenza della fede (parrocchia).

Questo mi sembra voglia significare due cose: la prima, che in ognuno di questi poli di valore deve essere presente la visione della fede nell'apprezzamento e nello sviluppo dei valori umani legati all'educazione dei giovani; la seconda, che la presenza e l'importanza dell'evangelizzazione non si valutano materialmente per la quantità delle pratiche di pietà, per le ore di religione o catechesi, e per altre iniziative di tipo spirituale e apostolico, ma per la loro qualità, per il loro influsso, per la loro incisività nella formazione delle convinzioni cristiane. È evidente che se si sommano le attività che riguardano i poli «casa, scuola, cortile», si ha una quantità di cose materialmente maggiore a quelle della «parrocchia»; ma queste ultime devono avere una qualità così vitale e permanente da dare il loro senso qualificato e globale a tutto il processo, trasformando in «pastorale» ogni attività oratoriana.

Considero urgente, oggi, applicare questo criterio di rinnovamento a tutte le nostre opere apostoliche, perché siano veramente realizzazione della missione di Don Bosco.

5.5. Il Vangelo dal di dentro

Questa modalità qualitativa e permanente della fede nell'attività apostolica oratoriana è descritta in una bella pagina della lettera che ha scritto il Santo Padre per il centenario di Don Bosco; possiamo vedere in essa anche un'allusione a quella «grazia di unità» che è al centro delle nostre riflessioni. Il Santo Padre afferma che Don Bosco è riuscito a donarsi ai giovani in maniera così elevata e feconda «grazie a una singolare e intensa carità, ossia in forza di un'energia interiore, che unisce inseparabilmente in lui l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Egli riesce così a stabilire una sintesi tra attività evangelizzatrice e attività educativa.

La sua preoccupazione di evangelizzare i giovani non si riduce alla sola catechesi, o alla sola liturgia, o a quegli atti religiosi che domandano un esplicito esercizio della fede e ad essa conducono, ma spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile.

Si situa, dunque, al di dentro del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa la progressiva maturazione, nella convinzione che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano, per portare i giovani a impegnarsi generosamente nella vita. Poiché essi vivono un'età peculiare per la loro educazione, il messaggio salvifico del Vangelo li dovrà sostenere lungo il processo educativo, e la fede divenire elemento unificante e illuminante della loro personalità...

(L'educatore) si preoccuperà inoltre di ordinare tutto il processo educativo al fine religioso della salvezza. Tutto questo richiede ben più che l'inserimento nel cammino educativo di alcuni momenti riservati all'istruzione religiosa e all'espressione culturale; comporta l'impegno assai più profondo di aiutare gli educandi ad aprirsi ai valori assoluti e ad interpretare la vita e la storia secondo le profondità e le ricchezze del Mistero» (n. 15).

Questa bella pagina è più che sufficiente per illuminare un aspetto così caratteristico della pastorale giovanile di Don Bosco. D'altro lato è precisamente con naturale alla pedagogia «preventiva» la volontà educativa di concentrare gli sforzi nel far crescere il bene. Il criterio oratoriano privilegia l'arte di educare in positivo proponendo e dando rilievo a valori che attraggono l'attenzione e gli ideali dei giovani; ossia l'arte di far crescere nei giovani il Vangelo «dal di dentro», stimolando la loro libertà, illuminando la loro intelligenza ed entusiasmando il loro cuore.

5.6. Sfide pastorali e discernimento di identità

La nostra missione è comunione e partecipazione alla più ampia missione della Chiesa.

Di conseguenza anche la nostra pastorale dovrà essere comunione e partecipazione alla pastorale delle Chiese particolari nelle quali operiamo.

Questo vorrà dire che, di fatto, la pastorale della Chiesa in ogni territorio avrà un orizzonte globale ampio, nel quale dovrà inserirsi la pastorale giovanile delle nostre presenze.

Tutto ciò esige una costante attenzione alle sfide pastorali che nascono nel proprio territorio, seguendo gli orientamenti e tenendo conto delle priorità indicate dai

Pastori responsabili, e allo stesso tempo con la capacità di un intelligente discernimento per rispondere alle sfide secondo le esigenze del proprio carisma rinnovato, in questi anni postconciliari, con la riflessione mondiale di tutto l'Istituto.

A volte alcuni interferiscono senza essere qualificati per questo, o, anche, ci sono gruppi interni di pressione che si lasciano guidare più da interpretazioni di moda che da competenza circa l'indole propria.

Qui io elenco solo alcune sfide pastorali per ricordare che ci interpellano, e che dobbiamo saper affrontare salesianamente (anche se non posso dilungarmi al riguardo) per risvegliare la responsabilità di un serio discernimento di identità (non mancano, grazie a Dio, i sussidi per esso), ed evitare così di impigliarci ingenuamente in mode devianti.

Ecco, per esempio, quattro temi di sfida pastorale: «opzione per i poveri», «inserimento», «inculturazione», «popolarità». Di fatto ognuno può contenere anche gli altri tre, cambiando di prospettiva, ma conservando la stessa visione ermeneutica di fondo.

La missione salesiana è certamente chiamata a dare una risposta opportuna a queste urgenze pastorali, ma non necessariamente nel modo presentato da alcuni pensatori affrettati e non liberi da ideologie.

Quello che Puebla chiamò «l'opzione preferenziale per i poveri» è presentata da alcuni come una lettura sociologica vincolata con quel tipo di «teologia della liberazione» che è stato criticato e rettificato nientemeno che da due Istruzioni della Congregazione della Dottrina della Fede.

A sua volta, la cosiddetta «inserzione» tra le popolazioni marginali viene descritta in forma riduttiva e generica, tanto da diventare il modo per decodificare l'at-

tuale stile di vita religiosa, e la condizione indispensabile di un nuovo modo di formazione alla vita consacrata. Non tanto come iniziativa di ricollocazione sociale, ma come una nuova ottica per interpretare in altro modo la consacrazione e la missione.

Anche la «inculturazione» è presentata con un concetto di cultura non obiettivo, che fa dimenticare come Cristo, pur incarnandosi e inculturandosi, ha dovuto contrastare tanti aspetti culturali del suo tempo, fino a includere nel suo processo di incarnazione addirittura la persecuzione, la passione e la morte.

Infine, per quanto riguarda la «popolarità», alcuni sono soliti parlare del «popolo» come protagonista della storia, con un progetto proprio di liberazione e con una visione messianica del suo avvenire. È una visione nebulosa e ideologica che non tiene conto dell'attuale complessità della società, e della necessità di una mutua collaborazione di tutte le classi sociali che costituiscono, in realtà, il popolo di un Paese.

Qui non stiamo trattando di queste sfide pastorali (che sono complesse ed esigenti, e che dobbiamo tenere in gran conto), ma, svolgendo il tema della «grazia di unità», stiamo riflettendo sull'apporto della missione nella sintesi viva della nostra consacrazione apostolica.

Abbiamo voluto indicare alcuni pericoli attuali per insistere sul rilievo che deve avere oggi il costante discernimento della nostra identità. Ma sarebbe falsare la sua natura se questo discernimento si facesse solo per criticare i pericoli e non per rispondere alle sfide, anche se si presentano, alle volte, con aspetti discutibili.

Certamente la missione salesiana è caratterizzata fin dalla nascita da una opzione preferenziale per i poveri, con una preoccupazione di collocamento sociale tra loro,

con una duttilità culturale di profonda consonanza e con una dimensione popolare che ci distingue nella Chiesa da altre vocazioni, in qualche modo, aristocratiche: la nostra estrazione, le nostre presenze e la nostra azione sono sempre state caratterizzate dall'inserimento fra i ceti giovanili e popolari in un modo molto concreto, non colorato da ideologie.

5.7. La luce e la guida dei Pastori

La missione si traduce in pastorale. La pastorale è diretta dai Pastori. Gesù Cristo è l'inventore della pastorale; Egli ha istituito i Pastori e li accompagna continuamente con il suo Spirito di verità.

Nell'attuale accelerazione dei cambiamenti culturali c'è bisogno più che mai dell'orientamento e della guida dei Pastori. Infatti, assistiamo a un disorientamento intellettuale e morale (personale e sociale) veramente preoccupante.

Per questo il Magistero dei Pastori si è intensificato dal Concilio ai Sinodi, dalle Conferenze alle Lettere pastorali, dalle allocuzioni papali ai viaggi pastorali del Santo Padre in tutto il mondo. C'è ricchezza e concretezza di orientamenti. Disgraziatamente, non sempre c'è sufficiente attenzione e sintonia in vari operatori della pastorale.

Don Bosco ci insegna, invece, a lasciarci guidare costantemente dalle direttive qualificate dei Pastori: è questa una caratteristica indispensabile del nostro modo di realizzare la missione. Non dimentichiamo mai che la «grazia di unità» è costitutivamente vincolata alla dimensione esplicita e concreta dell'«ecclesialità» nella realizzazione della nostra missione: un solo Corpo fondato su Pietro e gli Apostoli e sui loro successori.

6. La comunità fraterna come stile di vita e di azione

Considerato dall'ottica della «grazia di unità», il modo di riflettere sulla comunità fraterna cambia: non tanto circa i temi classici (che conservano il loro valore ed esigono sempre attenta considerazione), ma in vista della ricerca dei dinamismi che debbono costruire e rafforzare la comunione in tutto quello che si riferisce al proprio carisma. La comunità, da noi, non è pensata in se stessa come quella di un monastero, ma è considerata come una componente della sintesi vitale dell'indole propria; ossia, come un aspetto vivo di una realtà organica più ampia, che incide in molteplici modi sulla dimensione comunitaria (e anche viceversa).

Raccogliamo alcune osservazioni al riguardo: la comunità vista come frutto e difesa della «grazia di unità».

6.1. Uno stile di convivenza e di attività

Noi viviamo l'alleanza e la missione in comunità fraterna. La «grazia di unità» proietta le sue energie nel costruire un ambiente favorevole a condividere nella comunione i valori dell'alleanza e della missione. Secondo la nostra consacrazione apostolica, si misura l'autenticità religiosa della comunità dalla capacità di mettere e di vivere in comune gli elementi che procedono dai due poli che dinamizzano dall'interno la nostra indole propria: l'amicizia dell'alleanza e la pastorale co-

me determinazione concreta della missione. La fraternità cresce respirando insieme questi valori. La comunione si vive, si manifesta e si trasmette nella comunità, forma concreta di aggregazione, costruita con rapporti visibili e stabili.

— Partendo dal polo dell'alleanza, si percepisce subito l'assoluta centralità della carità: formiamo un cuor solo e un'anima sola, non per la carne e il sangue, ma per la potenza dello Spirito del Signore. Per questo, senza un continuo riferimento a Dio da parte di tutti, si corre il pericolo (più di una volta constatato) di prescindere dalla comunione fraterna. San Paolo lo ricorda esplicitamente: «La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 16-17).

Quando si trascura la comunità orante, diminuisce di conseguenza la comunione fraterna. Infatti, tutto il dinamismo della «grazia di unità» ha inizio da un cosciente e crescente amor di Dio. Lì sta la vera fonte di quello spirito di famiglia, così caratteristico nella scuola di Don Bosco, che costruisce, alla luce della fede vissuta in uno stile popolare, l'unione spontanea dei cuori: «In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e dalla fede. Tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana» (C. 16).

— E partendo dal polo della missione, si capisce subito di quale modalità deve rivestirsi la comunità: non

un monastero o un convento (per quanto validi siano per gli altri Istituti di vita consacrata); ma una comunità apostolica caratterizzata dal suo impegno in una missione giovanile e popolare. «Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione. Per questo ci riuniamo in comunità, nelle quali ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo la comunione delle persone» (C. 49).

Il rinnovamento della nostra coscienza nella missione e della nostra creatività pastorale è uno dei segreti della riuscita, precisamente nel rivitalizzare la nostra dimensione comunitaria a livello di profondità nell'alleanza e a livello di responsabilità pastorale nella missione.

— Ma l'aspetto comunitario va in profondità e incide vitalmente anche nella pratica dei Consigli evangelici. I tre voti sono dinamismi vivi e quotidiani della nostra comunione fraterna e sono caratterizzati esistenzialmente dallo stile proprio del carisma di Don Bosco. Questo significa che sono vincolati in forma peculiare con i due poli dell'alleanza e della missione, che muovono interiormente la consacrazione apostolica. La «grazia di unità» tocca anch'essi, dando loro un volto tipicamente salesiano.

Lo stesso ordine con cui le Costituzioni e la Professione si riferiscono ai tre Consigli, dando priorità all'ubbidienza (differenziandosi in questo dall'enumerazione corrente) non è soltanto un dettaglio di fedeltà all'uso seguito dallo stesso Don Bosco, ma un'indicazione profonda dello speciale spirito apostolico proprio della nostra Congregazione: l'obbedienza sottolinea, infatti, l'intensità dell'unione col Padre nell'alleanza, e la concreta e totale disponibilità alla missione, così co-

me in Gesù Cristo, apostolo del Padre, al punto centrale vi è l'intimità della sua filiazione e la docilità al progetto di salvezza del Padre.

Tutta la nostra consacrazione è, anzitutto, interiorità di alleanza e generosa attività e responsabile creatività di figli ubbidienti.

Evidentemente questa caratteristica della nostra radicalità si manifesta in una forma peculiare di vita comunitaria, propria di apostoli consacrati: valorizza la corresponsabilità nel progetto pastorale, e riconosce l'importanza del servizio di autorità, in un clima di spirito di famiglia. Così, nella nostra comunità «il servizio dell'autorità e la disponibilità nell'obbedienza sono principi di coesione e garanzia di continuità» (C. 65). Tutti obbediscono — anche il superiore — disimpegnando funzioni distinte, poiché tutti cercano insieme, con spirito religioso, la realizzazione più efficace della missione.

«Ognuno mette capacità e doni al servizio della missione comune. Il superiore, aiutato dalla comunità, ha una speciale responsabilità nel discernere questi doni, nel favorirne lo sviluppo e il retto esercizio» (C. 69). Si vede, quindi, l'importanza che ha per la comunione fraterna un atteggiamento radicale di filiazione obbediente.

Anche la povertà e la castità sono concepite nella consacrazione come potenti dinamismi di vita comunitaria apostolica.

La povertà è voluta dall'alleanza e dalla missione «come distacco del cuore» in rapporto ai beni terreni, per partecipare «con intraprendenza alla missione» (C. 73). Testimoniamo così il genuino spirito del vangelo: «Sull'esempio dei primi cristiani mettiamo in comunione i beni materiali...; nella comunità il bene di ciascuno

diventa il bene di tutti» (C. 76). E tutto questo, non per godersela, ma per dedicarci più generosamente alla gioventù bisognosa: «Lo spirito di povertà ci porta ad essere solidali con i poveri e ad amarli in Cristo» (C. 79).

Infine, la castità dà il tono di simpatia e di attrazione a un amore familiare e pedagogico, che ci deve distinguere come fratelli che vivono in allegria, e come amici e padri dei giovani senza concessioni alle mille insinuazioni della concupiscenza: «La nostra tradizione ha sempre considerato la castità una virtù irradiante, portatrice di uno speciale messaggio per l'educazione della gioventù» (C. 81).

La comunità è considerata come il focolare dove ognuno concentra il suo affetto di alterità e dove moltiplica il suo ardore apostolico per lanciare da essa il suo amore (vivificato dalla «grazia di unità») in un tipo di apostolato pedagogico nel quale è necessario «farsi amare» per fare crescere Cristo negli altri: «La castità consacrata, segno e stimolo della carità, libera e potenzia la nostra capacità di farci tutto a tutti. Sviluppa in noi il senso cristiano dei rapporti personali, favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia» (C. 83).

Così l'autenticità della dimensione comunitaria diventa, di fatto, la misura della vita di castità, la quale richiede evangelicamente una vera crescita nella capacità di amare: l'amore dell'apostolo è un amore puro. «La casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune. In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto» (C. 16).

La pratica dei Consigli evangelici, allora, aiuta fortemente a vivere l'alleanza e la missione in profonda

comunione fraterna all'interno di una comunità quotidianamente orante e creativamente pastorale. Si tratta, quindi, di un originale stile di convivenza e di azione, che assicura e moltiplica l'interiorità apostolica, con un'attenta preoccupazione di saper rispondere evangelicamente, con Don Bosco, alle continue sfide dei tempi.

6.2. Complementarità di comunione

La comunità è composta di membri diversi per dati personali (cf C. 22 e 69) e funzioni (cf C. 55, direttore; 178, consiglio della comunità), per caratteristiche vocazionali (presbitero o coadiutore: cf C. 44 e 45), per diversità di età (cf C. 46), di sensibilità e di formazione.

Essere giovane o anziano, essere direttore o incaricato dell'economia, essere tirocinante, presbitero o coadiutore, ecc., costituisce una caratteristica importante e una situazione che ha bisogno di «complementarità».

Le differenze si interpretano preoccupandosi della comunione. Da questo punto di vista non sono un pericolo di individualismo, ma un arricchimento della comunità, e perciò di tutti. Persona e comunità, iniziativa e obbedienza, responsabilità individuale e progetto comune, ministero sacerdotale e sacerdozio battesimale, spiritualità sacerdotale e spiritualità laicale, si compenetrano mutuamente nello «spirito salesiano» come clima e mentalità condivisi da tutta la comunità. Evidentemente, questo non si produce magicamente, richiede l'intelligenza, lo sforzo e la costanza di ognuno, dell'animatore e di tutti, senza scoraggiarsi per gli sbagli o per la resistenza di qualcuno.

La comunità non è mai fatta: è sempre in costruzione. Ci vuole una formazione fondamentale di iniziazione molto sensibile alla dimensione comunitaria, e an-

che una adeguata formazione permanente che insista su questo. Abbiamo oggi tutta una ecclesiologia conciliare che ha rilanciato questo aspetto di «comunione». È urgente insistere su di esso, soprattutto nelle comunità di consacrati, che dovrebbero dimostrarsi al Popolo di Dio come esperti di «comunione». La nostra «grazia di unità» fiorisce nella comunità: «La carità fraterna, la missione apostolica e la pratica dei consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione. Formiamo così un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri» (C. 50).

L'espressione biblica «un cuor solo e un'anima sola» ha un'applicazione speciale nella complementarità fra i soci sacerdoti, coadiutori o salesiani laici e tirocinanti.

L'importanza e il valore specifico dei coadiutori non consistono solo nel fatto che in qualunque comunità religiosa ci sono molti compiti di ordine temporale che possono essere eseguiti da soci laici, ma nella caratteristica stessa della missione salesiana, che è simultaneamente promozione umana ed evangelizzazione, educazione e crescita nella fede, inserimento nel mondo del lavoro e corresponsabilità ecclesiale. La pastorale salesiana, infatti, deve far crescere il Vangelo dal di dentro della maturazione personale e sociale.

Il soggetto che deve realizzare questa pastorale è la comunità, e perciò in essa ci devono essere differenze di competenze, e mentalità laiche e sacerdotali che si completano nel cuore stesso e nell'anima di ogni socio, in vista di un'azione specificamente «pastorale». Il salesiano sacerdote deve avere una connaturale sintonia con la competenza e la mentalità del suo collega coadiutore; e questi, a sua volta, deve sapersi armonizzare

interiormente con la competenza e la mentalità del suo confratello sacerdote. Cresce così, in uno stesso spirito, quella criteriologia pastorale unitaria («evangelizzare educando») che è la caratteristica dell'apostolato salesiano.

Tutto questo ha particolare incisività nella formazione iniziale della dimensione comunitaria, anche se implica una formazione differente, di competenze specifiche e di sensibilità spirituale propria. Il presbitero, essendo membro di una comunità con una peculiare missione, deve sentire e coltivare in se stesso la dimensione laicale del coadiutore, come aspetto proprio anche del suo essere salesiano; e viceversa, il coadiutore deve sentire e coltivare in se stesso la preoccupazione pastorale come aspetto complementare della sua competenza di lavoro salesiano.

Ripeto: non è che tutto questo si possa ottenere in modo perfetto; è un ideale in continuo perfezionamento. Mi sembra che questo si stia realizzando; quanto più ci sarà in ognuno spirito di semplicità, di fraternità, di corresponsabilità nella stessa missione, tanto maggiore sarà la comunione.

Allora, in ogni comunità ci sono differenze vocazionali, personali e funzionali: la comunione consiste nel rendere complementari tutte le differenze. La complessità vitale è la caratteristica di un organismo che è tanto più perfetto quanto più è differenziato: perciò stesso resta abilitato a fare molte cose.

La comunione non è fatta per schiacciare e rendere unidimensionale, ma per far circolare il maggior numero di valori. Questo è il grande compito: mettere in circolazione le doti, le funzioni e le vocazioni, in particolare gli indispensabili valori dell'alleanza con Dio: ecco qui la comunità in dialogo con Cristo. Inoltre, bisogna met-

tere continuamente in circolazione i valori della missione, concretizzati nel progetto pastorale e sperimentati nelle vicende quotidiane.

Sappiamo che l'azione apostolica dà il tono a tutto, e perciò la comunione deve concentrarsi soprattutto in quello che la costituisce e la sviluppa.

Conosco comunità che si radunano una volta alla settimana per realizzare il lavoro pastorale in comunione. La preparazione e la buona conduzione di queste riunioni dà vitalità alla dimensione comunitaria. È recente questa iniziativa così feconda, e conviene intensificarla e perfezionarla.

6.3. La dimensione comunitaria, sintesi viva della consacrazione

In virtù della «grazia di unità», ognuno degli elementi che compongono la consacrazione religiosa contiene, nel suo ambito, gli altri tre: così la speciale alleanza, così la peculiare missione, così la pratica caratteristica dei Consigli evangelici, e così, in particolare, la comunità fraterna.

In questa luce, la dimensione comunitaria si presenta, per la nostra vita apostolica, come la sintesi viva e globale della consacrazione. Non è autentica se non è a sua volta espressione dell'alleanza, della missione, e della pratica dei Consigli.

È una visione di insieme che misura la genuinità salesiana di ogni elemento della nostra Professione: da lì si giudica l'orazione, la pastorale, il metodo pedagogico, la pratica dei singoli voti, la sincerità salesiana di ogni vocazione, l'efficacia della formazione, il rinnovamento del carisma: una testimonianza concreta della carità pastorale che «riflette il mistero della Trinità» (C.

49); «anima tutti i momenti della vita: il lavoro e la preghiera, le refezioni e i tempi di distensione, gli incontri e le riunioni» (C. 51).

È per questo che sarà compito prioritario e molto proficuo dedicarsi a incrementare ogni giorno questa dimensione: ogni «confratello si impegna a costruire la comunità in cui vive, e la ama, anche se imperfetta: sa di trovare in essa la presenza di Cristo» (C. 52). Anche se è certo che la missione le dà un suo tono peculiare, la comunità non si può ridurre a un semplice «gruppo di lavoro»: così non comprenderebbe il valore degli altri grandi aspetti della nostra consacrazione.

Domandai una volta a un confratello: «Quanti siete nella tua comunità?». «Siamo sette; però alcuni molto vecchi; non fanno niente». Sentite che risposta! Come se fossero un peso! Toccherà anche a te!

Le sofferenze degli anziani e degli ammalati devono diventare una ricchezza apostolica. Certamente, siamo in comunità per lavorare, perché si tratta di una comunità in missione. Ma è, anzitutto, comunione di carità; è una famiglia, composta di sani e di ammalati, di giovani e di anziani: quelli che collaborano con la loro inabilità all'azione immediata, danno un contributo alla pastorale che non ha prezzo. Sappiamo che la sofferenza è stata in Cristo l'espressione massima della redenzione.

È importante non ridurre la comunità a una «équipe» di lavoro. Ci deve essere in essa allegria, fraternità, comprensione, aiuto reciproco, squisita sensibilità verso gli ammalati: di essi Don Bosco diceva che sono la benedizione delle nostre Case. L'intelligenza del Direttore e dei confratelli che lavorano saprà coinvolgere nello stesso lavoro apostolico i confratelli che ormai non possono lavorare direttamente.

È questa una testimonianza di grande efficacia pastorale. Del resto, l'essenza della nostra comunità è la comunione apostolica. Su questa devono convenire, in forma differenziata, tutti i suoi membri. L'opzione comunitaria è una nota carismatica propria della nostra identità nella Chiesa.

6.4. Nucleo creatore di pastorale

Abbiamo già considerato la distinzione tra «missione» e «pastorale». La pluriformità pastorale è legata direttamente alle comunità locali: la comunità ispettoriale (o provinciale), che è locale, nel senso che raggruppa un insieme di presenze apostoliche in una stessa regione o Paese, e la comunità delle singole Case, ubicate in un territorio definito, con una finalità pastorale specifica (oratorio, centro giovanile, scuola, parrocchia, ecc.). Sono le comunità ispettoriale e locale che costituiscono (in reciproca armonia) il nucleo generatore di adattamenti pastorali in risposta alle sfide concrete di ogni territorio.

L'Ispettore con il suo Consiglio e il Direttore con i confratelli della sua Casa sono chiamati a formulare un progetto educativo-pastorale, che traduca la missione in una prassi apostolica adeguata al luogo e ai destinatari concreti, alla loro cultura e alla loro situazione sociopolitica. Qui si misura l'interiorità apostolica e l'autenticità dello spirito di Don Bosco. Infatti, la comunità locale è stata inviata in un determinato territorio, con un tipo particolare di presenza apostolica, per diventare un nucleo dinamico capace di creare pastorale.

I suoi membri devono esercitarsi, per effetto della loro consacrazione, in un costante e qualificato discernimento pastorale. Questo implica far funzionare apo-

stolicamente la dimensione comunitaria, mettendo in comune le forze dell'intelligenza e della fede, le analisi pastorali della realtà, la conoscenza delle sfide, delle urgenze e delle priorità, le possibilità concrete e le capacità del personale secondo la finalità propria della presenza, l'elaborazione di un progetto educativo-pastorale come proiezione metodologica della missione.

Come si vede, il discernimento pastorale richiede acutezza di osservazione apostolica, inventiva per programmare risposte, slancio di alleanza ed entusiasmo operativo nella fedeltà alla propria missione.

Dinamizzare così la nostra dimensione comunitaria è fare opera fondamentale di rinnovamento. Certe comunità si erano sedute, con un atteggiamento di ripetizione, di routine, che non rispondeva adeguatamente alle richieste della gioventù. L'urgenza di una nuova evangelizzazione viene a svegliare ogni comunità apostolica, per dare un nuovo senso evangelizzatore alla loro comunione fraterna, come rivitalizzazione della loro Professione religiosa.

6.5. Comunità aperta e animatrice

Il rinnovamento missionario della comunità porta con sé per i membri tutto un fecondo lavoro di animazione, che apre la comunità ad orizzonti apostolici più ampi.

L'essere nucleo creatore di pastorale comporta per la comunità, come conseguenza naturale, la necessità di farsi «animatrice». Animatrice di chi? Di altri, che non sono solo i suoi membri.

Basta pensare alla «comunità educante», che include tanti collaboratori nei differenziati compiti educativo-pastorali; non sembra che questo aspetto sia arrivato a un funzionamento soddisfacente.

Pensiamo ai gruppi della Famiglia salesiana (cf C. 5), verso i quali la comunità ha speciali responsabilità: qualcosa si muove, ma il lavoro da fare — soprattutto rispetto ai fedeli laici (se è vero che si muovono) — è solo agli inizi (e questo, disgraziatamente, non dappertutto). Stiamo aspettando il documento pontificio sul tema dell'ultimo Sinodo dei Vescovi (1987): ci aiuterà a migliorare e a intensificare l'animazione [uscirà il 30.12.1988: «Christifideles laici», *ndT*].

Qui quello che importa recepire è che questa animazione è parte vitale della nostra comunione apostolica; ossia, che senza di essa la comunità non fa fruttificare la sua «grazia di unità» nella realizzazione della missione. Non si tratta semplicemente di un articolo dei Regolamenti o delle Costituzioni, ma di un aspetto vitale della consacrazione salesiana.

La nostra dimensione comunitaria non è chiusa in casa, perché deriva da una «grazia di unità» che ci arricchisce di una carità pastorale che è capacità di convocare, di comunicare, di coinvolgere altri. È sempre stato così, fin dai tempi di Don Bosco. È sopraggiunto un periodo di troppa istituzionalizzazione scolastica o di genericismo parrocchiale, che ha ridotto il significato di comunione (in una stessa alleanza e in una stessa missione), e ha frenato la corresponsabilità apostolica nella missione giovanile e popolare, lasciando illanguidire le Associazioni dei Cooperatori e degli Exallievi.

E pensare che la missione salesiana è così grande da diventare impossibile senza un numero illimitato di collaboratori. Don Bosco si è sentito come investito dal Signore di una missione universale per tutta la gioventù bisognosa. Era magnanimo, sognatore, ricercatore instancabile di vocazioni e di collaboratori.

— Non possiamo stare tranquilli, come se comunità re-

ligiosa volesse dire per noi prescindere dalla concreta animazione della comunità educante della Famiglia salesiana, di molti fedeli laici. Dobbiamo saper contagiare spiritualmente e offrire prospettive apostoliche a tanta gente che ha buona volontà e attende che qualcuno la inviti a lavorare e indichi campi concreti di azione.

C'è chi si oppone a questo stimolo grave e urgente pur lamentandosi che manca personale. Non c'è dubbio che il personale oggi è insufficiente; ma quello che manca, in realtà, è l'interiorità apostolica e l'ardore inventivo della carità pastorale. Io non direi — come qualcuno ha avuto il coraggio di dire — che oggi la mancanza di personale è una grazia di Dio per svegliare i consacrati addormentati (per qualcuno può anche essere che lo sia), ma che è un richiamo del Signore a prendere sul serio l'ecclesiologia del Concilio, secondo la quale i fedeli laici non sono l'arma segreta in caso di mancanza di clero e di religiosi, ma protagonisti insieme ad essi per la realizzazione nel mondo della missione del Popolo di Dio.

Perciò la comunità animatrice deve rinnovare il suo *ritmo di vita, fare una revisione delle sue capacità pastorali*, acquisire e approfondire competenze di formazione spirituale e apostolica per tanti operatori che lo spirito del Signore mette a disposizione come un nuovo vasto settore vocazionale di sequela di Cristo e di corresponsabilità apostolica. È urgente rielaborare in questo senso il progetto educativo-pastorale.

Le ristrutturazioni delle opere (a livello provinciale e locale), hanno preso in considerazione questo appello? Ci sono tante e assai chiare indicazioni da parte dei Capitoli Generali e del Rettor Maggiore (p. es. ACG 317, 318, 321). Chi si è soliti delegare per l'animazione dei Cooperatori? E chi per gli Exallievi? I due gruppi hanno, in verità, da percorrere orbite diverse. Abbiamo

quasi mille parrocchie nel mondo, ma andate a vedere che tipo di associazioni hanno; non si è saputo rivitalizzare gli aspetti carismatici del nostro stile. E dove ci sono delegati validi, che partecipazione e sostegno ricevono dalla stessa comunità? E tuttavia è essa il soggetto primo della nostra alleanza e della nostra missione. Qui ci troviamo di fronte a una vera provocazione per l'identità della nostra comunità apostolica.

Dunque, una comunità salesiana «aperta», aperta ai collaboratori, alla Famiglia salesiana, ai fedeli laici, aperta anche ai segni dei tempi e alla società. In particolare, ogni comunità locale dev'essere aperta alla comunità ispettoriale, dove risiede la prima responsabilità diretta della pastorale. In ogni Ispettorìa sta il progetto globale di ognuna delle opere nella loro pluralità di interventi; così, in ogni opera è necessario il vincolo con il progetto globale per poterlo realizzare e adeguare continuamente alle mutabili situazioni. Del resto, la nostra comunità di origine è precisamente l'Ispettorìa. Con la professione religiosa noi ci incorporiamo alla Congregazione (lo diciamo al Rettor Maggiore nella formula) attraverso, di fatto, una comunità ispettoriale.

Conversavo una volta con un Padre benedettino, e mi diceva: «Noi abbiamo il voto di stabilità, siamo vincolati definitivamente a un monastero; per cambiare monastero abbiamo bisogno del permesso della Sede Apostolica». «Noi invece — gli rispondevo sorridendo — abbiamo piuttosto una specie di voto di mobilità; la nostra obbedienza è così: non entriamo in una casa locale, ma in una comunità più ampia, la "Provincia", e così a far parte della comunità mondiale; il Provinciale può cambiare da una casa all'altra, e il Superiore Generale da una provincia all'altra; l'obbedienza ci rende disponibili alla missione con duttilità di destinazione».

Questa disponibilità non è da poco, ed è molto interessante; esige una interiorità che dia un senso molto concreto alla comunione fraterna.

6.6. Organicità ed ecclesialità della dimensione comunitaria

La comunione fraterna comporta una uguale dignità, e una mutua stima e comprensione tra ognuno dei suoi membri; la base di questa uguaglianza è la comune professione religiosa. Lo spirito di famiglia dà un senso di focolare e di mutua cordialità alla convivenza e a tutte le espressioni di comunione.

Questa bella e allegra fraternità non si tramuta in un falso democraticismo che disconosce le mediazioni organiche necessarie alla vita di comunità. Quanto abbiamo riflettuto sulla complementarità delle funzioni ha qui la sua applicazione. In particolare, svolge una parte veramente vitale (di interpretazione concreta della «grazia di unità» e delle esigenze della carità pastorale) il primo animatore della comunità, che è il Direttore: anima e governa! Nella sua missione di servizio sta il segreto principale della crescita nella comunione fraterna.

Egli deve possedere cuore pastorale, competenza animatrice, senso acuto della missione concreta dell'opera, conoscenza e amicizia con ciascuno dei suoi confratelli, preoccupazione della comunità educante, per la Famiglia salesiana, per la promozione dei Cooperatori e degli Exallievi, sensibilità costantemente rinnovata in base alla realtà pastorale della Chiesa locale. Deve saper stimolare e promuovere la comunione fraterna in tutte le direzioni; soprattutto deve eccellere nella caratteristica dell'ecclesialità, perché sia vissuta da tutti i con-

fratelli come la visse Don Bosco. Infatti, la comunità deve essere aperta specialmente alla Chiesa locale, dove si elabora la pastorale concreta di un territorio. La nostra missione è, per definizione, partecipazione alla stessa missione della Chiesa. Di conseguenza, ogni nostra presenza apostolica deve essere pensata come una maniera salesiana di partecipare al lavoro pastorale della Chiesa particolare nella quale è inserita, come portatrice del carisma di Don Bosco.

E poiché nella Chiesa l'aspetto di «particolarità» è inseparabile da quello di «universalità» (sono due aspetti sempre uniti in qualunque porzione della Chiesa: non esiste né è mai esistita una Chiesa universale che non fosse anche particolare, e viceversa), ci tocca testimoniare in ogni luogo alcuni elementi specifici, che sottolineano l'universalità della Chiesa: in particolare, il fondamentale ministero petrino, e la comunione mondiale al di là delle culture locali.

Tutto questo non è astratto, ma si incarna in determinati aspetti pastorali che sono caratteristici della metodologia apostolica di Don Bosco, come l'adesione convinta al successore di Pietro, l'importanza orientatrice data al magistero dei Pastori, l'aspetto ecclesiale della devozione a Maria, la disponibilità alle iniziative interculturali.

Sono tutte note che indicano l'apertura di una comunità salesiana, nella quale l'animazione della comunione fraterna deve acquisire caratteristiche sempre più autenticamente ecclesiali, in piena sintonia con i due aspetti di Chiesa particolare e di Chiesa universale.

6.7. Il Direttore della comunità

Riflettere sul servizio del Direttore dall'ottica della comunità fraterna è centrare con esattezza la sua fun-

zione pastorale. La «grazia di unità» richiede, a livello comunitario, questo servizio, per far circolare nella comunità fraterna i valori dell'alleanza, della missione e dei consigli evangelici.

La pastorale dovrebbe essere il risultato di questa comunione, in risposta alle sfide della realtà. Il Direttore «è padre, maestro e guida spirituale»; è dedito ad animare una comunità apostolica; segue ogni confratello nel suo impegno vocazionale e pastorale; «rappresenta Cristo, che unisce i suoi... Estende la sua sollecitudine ai giovani e ai collaboratori, perché crescano nella corresponsabilità della missione comune» (C. 55).

L'aiuta e lo sostiene nella sua funzione l'Ispettore col suo Consiglio. Le Costituzioni affermano con chiarezza che «l'ispettore e il direttore come animatori del dialogo e della partecipazione, guidano il discernimento pastorale della comunità, affinché essa proceda unita e fedele nell'attuazione del progetto apostolico» (C. 44).

È quindi una funzione molto importante quella del primo animatore della comunità; è radicata nella costituzione stessa dell'indole propria, perché è al servizio di uno degli aspetti costitutivi della stessa consacrazione apostolica: la vitalità della comunione fraterna. Il Direttore è uno speciale servitore della «grazia di unità» al suo livello di pratica pastorale. Non può essere un «factotum» della comunità, immerso in tutte le faccende (anche se è un servitore), ma deve avere l'intelligenza di far funzionare pastoralmente i suoi confratelli, svegliare in tutti il «cuore oratoriano», e guidarli nella collaborazione e nella realizzazione del progetto educativo-pastorale. Perciò deve anche riflettere e studiare, conoscere gli orientamenti vivi del Magistero e della Congregazione, partecipare a determinate riunioni di preoccupazione pastorale.

In particolare, tra noi, deve coltivare e sviluppare una vera interiorità pastorale. Infatti, Don Bosco (come abbiamo visto) ha voluto che tra noi la comunità apostolica fosse animata e guidata da chi vive con intensità la grazia e i carismi dell'ordinazione sacerdotale. «L'autorità nella Congregazione — dicono le Costituzioni — è esercitata a nome e ad imitazione di Cristo... Le comunità sono guidate da un socio sacerdote che, per la grazia del ministero presbiterale e l'esperienza pastorale, sostiene e orienta lo spirito e l'azione dei fratelli» (C. 121).

Così entra nella funzione del primo animatore la tripla preoccupazione pastorale del «ministero della Parola», della «cura della santificazione» e della «responsabilità di guidare», perché la comunione dei confratelli diventi davvero un nucleo generatore di pastorale giovanile e popolare.

Maria, che guidò Don Bosco nel suo peculiare modo pastorale di realizzare la missione, ottenga luce ed energia per rinnovare la funzione del Direttore nelle comunità salesiane. Solo così la comunione fraterna sarà espressione vera della nostra professione. La comunità è, infatti, elemento costitutivo della nostra consacrazione: non è semplicemente un obiettivo pedagogico di osservanza. La sua caratteristica è la comunione che fa circolare i grandi valori della nostra indole propria; è il «focolare» in cui si inserisce, vive e si sviluppa la «grazia di unità».

7. La pratica dei consigli evangelici come totale donazione di sé

Siamo arrivati alla considerazione del quarto elemento della nostra consacrazione apostolica: la pratica dei Consigli evangelici (C. 3). È improprio dire che occupa l'ultimo posto; è importante tanto come gli altri elementi, e deve essere vissuto in sintonia con essi: non in modo generico, ma come lo visse Don Bosco.

La pratica dei Consigli consiste nella donazione totale di sé a Cristo per mezzo di una radicale obbedienza, povertà e castità, secondo il progetto evangelico di Don Bosco.

Consideriamo questa pratica come la struttura portante che dà forza, sostiene e difende la «grazia di unità» con i suoi frutti. È elemento costitutivo della stessa consacrazione.

Naturalmente qui non ci soffermiamo a riflettere su ognuno dei voti in particolare, ma cercheremo di dare di essi una visione d'insieme nel quadro globale della nostra interiorità apostolica.

Incominciamo ricordando le parole dell'apostolo Paolo ai Filippesi: «Ho rifiutato tutte queste cose (indipendenza, ricchezza, matrimonio) per guadagnare Cristo, perché io stesso sono stato conquistato da Lui» (cf *Fil* 3,8-12).

Questa espressione esplosiva ci fa toccare il punto centrale della nostra scelta di vita: abbiamo optato radicalmente per Cristo. La pratica dei Consigli ci porta

con sicurezza per la strada della sequela del Signore. Questo cammino l'abbiamo incominciato nel Battesimo e l'abbiamo portato alla sua espressione totale nella Professione religiosa. L'emissione dei voti, secondo le Costituzioni, assicura la crescita della «grazia di unità», rimuovendo gli ostacoli che possono frenare la perfezione della carità. Noi vogliamo fare tutto «a partire da Cristo».

7.1. L'immenso apporto della pratica dei Consigli

La prima osservazione che nasce spontanea dalla considerazione di questo elemento è che in esso vivono e crescono gli altri (elementi della consacrazione). È un frutto molto benefico della grazia di unità. Questa grazia fa sì che ognuno dei quattro elementi sia contenuto negli altri, ognuno rafforzi e caratterizzi gli altri con la sua specificità, che ognuno abbia senso concreto nell'intercomunicazione con gli altri.

In questo senso la pratica dei Consigli dà vitalità e ricchezza speciali. È infatti la testimonianza esistenziale permanente, visibile e radicale, della opzione per Cristo. Comporta uno stile di vita che non si spiega che per il suo mistero. Dà un tono speciale, ossia molto originale e distinto da ogni altra motivazione umana (di parentela, affettiva, culturale, politica, umanitaria, ecc.), perché giudica, progetta e agisce partendo sempre da Cristo, assimilando la sua verità, condividendo la sua missione e imitando la sua metodologia di intervento.

— La pratica dei Consigli arricchisce immensamente tutto l'ambito dell'*alleanza*: l'ubbidienza approfondisce l'intimità della filiazione, la povertà sviluppa il senso della trascendenza, della fiducia e della disponibilità,

la castità assicura l'autenticità dell'amore e la generosità del cuore. Così l'unione con Dio, frutto dell'alleanza, si fa esistenzialmente continua, e fa ripetere con convinzione al consacrato: «Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8,38-39).

— La pratica dei Consigli arricchisce anche la *missione*: l'obbedienza stabilisce l'ambito dell'azione apostolica, impegnando le iniziative di una libertà totalmente dedicata ad esso; la povertà orienta al servizio dei poveri e sviluppa la solidarietà con loro, e la castità riveste di attrattiva e di simpatia il metodo pedagogico-pastorale della bontà.

Così la pastorale, frutto della missione, diventa per i destinatari dedizione generosa e creativa, preoccupazione concreta per i più bisognosi, e convivenza familiare di dialogo che salva: «I consigli evangelici, favorendo la purificazione del cuore e la libertà spirituale, rendono sollecita e feconda la nostra carità pastorale: il salesiano obbediente, povero e casto è pronto ad amare e servire quelli a cui il Signore lo manda, soprattutto i giovani poveri» (C. 61).

— Infine, la pratica dei Consigli arricchisce vitalmente la *comunità fraterna*: l'obbedienza sostiene l'organizzazione apostolica e crea un clima di condivisione nella realizzazione del progetto educativo pastorale; la povertà facilita la totale comunione dei beni e la gioia dell'uguaglianza, e la castità elimina gli individualismi e porta a formare una famiglia con un cuor solo e un'anima sola. Così la convivenza familiare, frutto della comunione fraterna, e la coesione comunitaria nell'azione

pastorale si irrobustiscono molto. «La professione dei consigli evangelici — assicurano le Costituzioni — ci aiuta a vivere la comunione con i fratelli della comunità religiosa, come in una famiglia che gode della presenza del Signore» (C. 61).

Le Costituzioni precisano più dettagliatamente l'apporto inestimabile della pratica dei Consigli. Essa costituisce una peculiare partecipazione all'evento pasquale di Cristo, che è centro della storia della salvezza: «Partecipiamo più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito» (C. 60).

Rende più convincente e incisiva l'opera di evangelizzazione: «In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore» (C. 62).

La pratica dei Consigli, inoltre, fa sì che il consacrato diventi un «segno della forza della risurrezione» (C. 63); ossia, un testimone e un fermento della escatologia cristiana, che muove la speranza a migliorare e a trasformare continuamente le condizioni dell'ordine temporale con l'impegno e l'orizzonte di un dinamismo cristiano che tende al Regno definitivo di Dio: «I consigli evangelici, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e, nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani "cieli nuovi e terra nuova" e in questo modo stimola in loro gli impegni e la gioia della speranza» (C. 63).

7.2. Contestazione evangelica di attualità

La pratica dei Consigli evangelici infonde nella consacrazione i valori di una testimonianza esistenziale che interpella il mondo circostante. Considerando il tipo di vita e la qualità dell'azione di una comunità consacrata, qualunque osservatore è come obbligato a cercare la spiegazione di un fatto così poco in consonanza con gli istinti umani; e i destinatari, con i quali la comunità convive, dovranno, presto o tardi, porsi il problema del mistero di Cristo.

La «grazia di unità» fiorisce così in una consacrazione apostolica che diventa provocazione e fermento nella vita degli uomini, nella loro cultura, nelle loro vicissitudini, nel discernimento di valori e disvalori che accompagnano i segni dei tempi; e i Consigli evangelici diventano come una pacifica e formidabile contestazione di quelle inclinazioni umane che favoriscono i disvalori in circolazione.

E se non fossero contestazione evangelica i tre voti dei consacrati (che si contano a centinaia e centinaia di migliaia), che altro sarebbe contestazione nel cristianesimo? Orbene, la «grazia di unità», per mezzo di questa pratica, infonde il coraggio di una saggia e terapeutica contestazione di fronte alle deviazioni e a certe mode peccaminose negli ambienti della società attuale, soprattutto in relazione ai giovani.

Gli attuali processi socioculturali portano molti problemi nuovi. Sono provocati dai segni dei tempi, i quali hanno bisogno di un attento discernimento, perché portano, di fatto, valori e disvalori. Ognuno di essi, essendo ambivalenti, comporta nella pratica, per la vita socioculturale, non poche deviazioni.

Possiamo passare in rassegna le principali.

Il *processo di secolarizzazione* sviluppa maturità critica e capacità scientifica, ma cade in un secolarismo molto dannoso e cieco, perché non riconosce la presenza e l'intervento dello Spirito Santo nella storia; in definitiva, nega l'importanza di Gesù Cristo. Ne consegue un cumulo di deviazioni che esigono niente meno che tutta una nuova evangelizzazione. In questo clima i Consigli evangelici sono per il mondo una contestazione molto concreta.

Il *processo di personalizzazione*, sostenuto dal progresso delle scienze antropologiche, mette in rilievo tanti fattori positivi: l'importanza della persona, l'Io profondo, le molle della libertà, la metodologia della maturazione, ecc.; ma favorisce una crescita di antropocentrismo che fa della persona umana un «assoluto»; così si devia dalla interpretazione cristiana della natura dell'uomo e della sua libertà; la realizzazione della persona è vista solo nella linea orizzontale delle sue inclinazioni; e così non si può capire Gesù Cristo quando dice: «Non si faccia la mia volontà, ma la tua». Al contrario, è precisamente questo atteggiamento di libertà che sta al centro della pratica dei Consigli. È molto importante ricordare questo, soprattutto negli anni della formazione: far capire ai nostri giovani, influenzati dal clima che li circonda, che la contestazione evangelica dei voti nobilita la libertà, sviluppa la persona nell'amore e la apre al servizio per il bene degli altri.

Il *processo di socializzazione* ci parla di partecipazione, di comunione, di corresponsabilità, di protagonismo: sia benedetto Dio, perché è arrivato questo processo di maggior partecipazione e comunione. Ma bisogna stare attenti alle interpretazioni di tipo democraticista o collettivista, ossia di tipo ideologico. Basta guardare i due poli opposti delle ideologie che guidano le

grandi società di oggi: crece la conflittualità e si estingue il mistero.

La comunità religiosa può diventare una corporazione o una piccola democrazia orizzontale, senza funzioni complementari, senza gerarchizzazione, senza organicità. Questo non è in sintonia con il mistero della Chiesa. Non interpreta, in particolare, quella cellula di mistero della Chiesa che è la nostra comunità religiosa, centrata tutta sull'obbedienza della fede. I Consigli evangelici sono una contestazione a simile mentalità ideologica, mentre esaltano in altra maniera, più profonda, più duratura e più incisiva, la comunione e la partecipazione.

Il *processo di liberazione* sveglia i popoli che sono in situazioni di dipendenza, di ingiustizia, per portarli a un livello di fraternità mondiale e di partecipazione ai beni che Dio ha creato per tutti. Vediamo, però, che ci sono interpretazioni di tipo non cristiano e di marca atea, che escludono Dio e disprezzano la metodologia del Vangelo; il motore della storia sarebbe l'opposto di quello insegnato da Gesù Cristo: non l'amore, ma l'odio, la lotta violenta, la guerra. Inoltre, quello politico-economico sarebbe il valore supremo per giudicare le attività e le opzioni. La pratica dei Consigli, mentre promuove tanti valori di questo processo, contesta evangelicamente le sue pericolose deviazioni.

Il *processo di inculturazione* apre grandi orizzonti positivi a favore dell'autenticamente umano nella tradizione di ogni popolo; ma corre il pericolo di assolutizzare le culture così come sono. La cultura non è un assoluto: è frutto dell'attività degli uomini e, evidentemente, quanto più è antica, meno ha di Vangelo, e anche meno di sensibilità ai segni dei tempi. Non esiste nessuna cultura senza difetti e senza errori; assolutiz-

zarla vuol dire adeguarvisi in tutto senza discernimento, chiudendosi in essa come in una gabbia. Non può essere questa la vera inculturazione. Se uno pratica i Consigli evangelici, si rende conto che, nella cultura in cui vive, deve discernere: assumere tutto ciò che è positivo, ma anche portare la luce di Gesù Cristo per purificare, seminare, sviluppare.

È importante e attuale, allora, il coraggio della contestazione evangelica dei Consigli di fronte all'accettazione indiscriminata dei segni dei tempi, e di una critica alle deviazioni che li accompagnano.

Come abbiamo visto, la pratica dei Consigli è segno della potenza della risurrezione, frutto della Pasqua in noi: con essi possiamo proclamare la presenza dello Spirito Santo e costruire concrete profezie di rinnovamento per i giovani.

7.3. Struttura portante e discreta

La pratica dei Consigli evangelici è inerente a ogni vita religiosa come sequela radicale di Cristo. Comporta tutta una metodologia ascetica, che caratterizza le comunità di consacrati; esse sono centrate totalmente in Dio, «amato sopra ogni cosa» con l'impegno di assumere «una forma di vita che si fonda interamente sui valori del Vangelo» (C. 60).

Lasciano tutto per amore di Cristo (cf *Mc* 10,28). Lo seguono come l'unico maestro indispensabile (cf *Mt* 19,21; *Lc* 10,42); ascoltano attentamente la sua parola (cf *Lc* 10,39) e si dedicano generosamente alle opere del Signore (cf *I Cor* 7,32).

Tutto questo rafforza il primato dell'interiorità apostolica che scaturisce dalla «grazia di unità». Evidentemente, l'aspetto ascetico di rinuncia, per voto, ha uno

spessore non indifferente in questo tipo di vita; ma di esso parleremo a parte.

Il Concilio Vaticano II afferma esplicitamente che «la professione dei Consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo aiuto. Infatti, i Consigli abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamente acceso il fervore della carità e... hanno soprattutto la forza di maggiormente conformare il cristiano al genere di vita verginale e povera che Cristo Signore scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò. Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrena» (LG 46).

L'aspetto di rinuncia è senza dubbio effettivo ed esigente; ma è animato da qualcosa di molto positivo, che è l'oggetto proprio di una testimonianza così radicale.

E qui c'è da fare una riflessione particolarmente interessante che ci offre Don Bosco stesso. La «grazia di unità» esige nella nostra indole propria che la pratica dei voti sia veramente una forte struttura portante della nostra consacrazione; una struttura non di facciata, ma di sostegno, quasi nascosta, come lo scheletro che sostiene il nostro organismo. Noi non facciamo ostentazione di rinuncia, ma la pratichiamo. Siamo chiamati a dare prova di fede, di speranza e di carità, di lavoro e di temperanza. Nella commemorazione centenaria del sogno dei dieci diamanti (MB 15, 183-186) ho predicato al Capitolo Generale della FMA; mi chiesero di commentare il sogno: ne è uscito un libro e credo sia utile per tutti noi (E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita attiva*, Elle Di Ci, 1982).

Sappiamo che tra i sogni di Don Bosco bisogna fare più di un discernimento; ma non pochi di essi hanno, in verità, messaggi illuminanti e profetici. Per esempio, i sogni missionari; io ho potuto constatare la loro misteriosa validità viaggiando per il mondo. Non bastano le interpretazioni dei sogni date da Freud o da qualche studioso; pensiamo al significato dei sogni della Bibbia.

Di questo sogno in particolare, dico che possiede un valore speciale per l'interpretazione del nostro spirito; Don Bosco ne era convinto e con questo ci dice come dobbiamo considerare la nostra vita spirituale. Se invece di essere un sogno fosse una semplice conferenza sarebbe ugualmente importante; ma è un «sogno» di Don Bosco, che interessò molto a lui e alle prime generazioni.

Don Rinaldi ne ha dato una spiegazione profonda, con speciali indicazioni per la nostra interiorità. La pratica dei Consigli evangelici (nel loro aspetto di rinuncia), non sta, diciamo così, sul frontespizio della nostra vita consacrata perché tutti la guardino: Sul frontespizio delle nostre Case dovrebbe essere scritto: qui vive gente buona, generosa, amica dei giovani, lavoratrice; qui vive gente dedita all'amore e al servizio. Davanti al mondo devono brillare i diamanti che sono sul petto del personaggio del sogno: «Fede, speranza e carità», insieme a molto «lavoro e temperanza». La struttura portante dei voti deve soprattutto far brillare il diamante della carità posto sul cuore; la luce che illumina e attrae deve essere proiettata dalla carità pastorale.

È bella questa visione: in essa si descrive il nostro volto «sociale». La nostra testimonianza apostolica ha bisogno che i giovani e la gente ci vedano come persone normali, attraenti, piene di amore e incantate per Cri-

sto, che si danno agli altri, che lavorano tutto il giorno, persone che sanno dominare le loro passioni, entusiaste per l'evangelizzazione e l'educazione dei giovani.

Abbiamo visto che la «grazia di unità» è intimamente vincolata alla carità pastorale. Ciò che questo sogno mette, per così dire in vetrina, sono i diamanti delle virtù teologali, accompagnate da molta attività apostolica e di dominio di sé. Certamente gli altri diamanti sono anch'essi assolutamente indispensabili; se uno crede che siano secondari perché non si mostrano davanti, si sbaglia. Senza di essi, infatti, non esiste o non è duratura la luce dell'amore; sono struttura portante, e anche se disimpegnano la loro parte indispensabile in modo discreto, sono pienamente evangelici ed efficaci.

È una originalità del sogno di Don Bosco. Nella disposizione dei diamanti, messi nella parte posteriore, si vede un quadrilatero che sembra una fortezza: assicura e difende la totalità della visione. Un quadrilatero che ha al centro, come diamante principale verso il quale convergono i raggi degli altri, quello dell'ubbidienza. Si disse che Don Bosco aveva l'ossessione della castità; si noti, invece, come Don Bosco metta al centro della struttura portante l'obbedienza.

In una recente e poderosa opera di von Balthasar sugli stati della vita cristiana, si trova una valida giustificazione dottrinale della centralità dell'obbedienza in Cristo, spiegazione di tutta la sua psicologia filiale.

Nel quadrilatero del sogno, l'obbedienza è accompagnata dalla castità e dalla povertà, insieme alla mortificazione e al digiuno; ossia, tutta una condotta ascetica che implica attenzione quotidiana e pratica dell'amore; un insieme di rinunzie e iniziative di dominio delle passioni che assicurano l'aspetto vitale delle virtù teologali.

Inoltre, nel sogno, si aggiunge a questi aspetti la coscienza quotidiana del premio; sappiamo che anche nella pedagogia di Don Bosco la visione escatologica del Paradiso era particolarmente familiare in una mentalità di fede capace di trascendere la realtà terrena.

Voglio regalare ad ognuno una copia di questo libro. Frattanto, ve ne leggo una paginetta per fare capire meglio in che senso parliamo dei voti come struttura portante e discreta:

«Noi siamo nati nella Chiesa, non per apparire come frati o monache (nel senso della mentalità corrente), ma per essere un gruppo di consacrati pubblicamente nella Chiesa, con caratteristiche accettabili in una società ormai in processo di secolarizzazione. Consideriamo le parole che Pio IX ha detto a Don Bosco, quando lo guidava nell'opera di fondazione della nostra comune Società Salesiana; si trovano nel volume XIII delle Memorie Biografiche, pp. 82-83: "Io credo di svelarvi un mistero! — disse il Papa —. Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza, per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa, di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari e claustrali e liberi cittadini... Fu istituita perché si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare"» (E. VIGANÒ, o.c., p. 46).

Si tratta di espressioni dette nel secolo scorso e che devono essere rilette oggi dentro la nuova orbita conci-

liare, ma che esprimono l'indispensabilità della pratica dei Consigli evangelici, e insieme una vera novità di stile nella maniera di testimoniarli nell'attuale divenire socioculturale.

7.4. Una radicalità totalmente imbevuta di carità pastorale

La nostra maniera peculiare di praticare i Consigli evangelici non è di per sé facile: esige una concreta e costante metodologia di fedeltà, che va unita a una robusta interiorità.

Le riflessioni che stiamo facendo sulla «grazia di unità» ci portano precisamente a sottolineare la feconda ricircolazione interiore tra la carità pastorale che dà una dinamica positiva ai voti e l'osservanza di essi che irrobustisce e concretizza la carità pastorale e la concentra vitalmente nel mistero di Cristo. Senza la carità pastorale i nostri voti non sono espressione di consacrazione apostolica; e senza i voti non è autentica né perseverante in noi la carità pastorale.

Non si possono separare tra di loro (come abbiamo già detto) i vari aspetti della nostra consacrazione; ma l'azione dello Spirito, che è la fonte permanente della «grazia di unità», ha una peculiare manifestazione nella mutua compenetrazione tra alleanza e pratica dei Consigli, tra missione e pratica dei Consigli, tra comunione fraterna e pratica dei Consigli. L'amore di carità è l'anima di tutto: motiva l'emissione dei voti; la messa in pratica porta all'intensificazione dell'amore (cf LG 44).

L'amore è la pienezza della legge (cf *Rm* 13,10) e il vincolo della perfezione (cf *Col* 3,14); per l'amore noi passiamo dalla morte alla vita (cf *I Gv* 3,14). Il decreto

conciliare sul rinnovamento della vita religiosa afferma che «il raggiungimento della carità perfetta per mezzo dei Consigli evangelici trae origine dalla dottrina e dagli esempi del Divino Maestro, ed appare come una splendida caratteristica del Regno dei Cieli» (PC 1).

Cosa si deduce da questo? Dato che la pratica dei Consigli è una cosa molto concreta e quotidiana, si deduce che possiamo misurare l'intensità della nostra carità pastorale con l'autenticità della nostra pratica evangelica dell'ubbidienza, della povertà e della castità. Se la verità del nostro amore sta nella sequela di Cristo, è evidente che la radicalità dei Consigli misura il cammino che si va percorrendo con Lui giorno dopo giorno.

Ed è paradossale l'espressione massima dell'amore proclamata dalla lettera ai Filippesi: Cristo «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil 2,8*).

La spiegazione dei voti come rinuncia e svuotamento di sé è la massima affermazione del vero amore cristiano: l'obbedienza è amore filiale, la povertà è amore fraterno, la castità è amore di cuore indiviso. La pratica dei Consigli evangelici è la massima manifestazione della carità pastorale: quanto più si intensifica la coscienza di questa carità, tanto più risulta coerente la consacrazione apostolica. Qui sta il vero segreto di quello svuotamento di sé che il mondo non comprende: l'alleanza è tanto più profonda quanto maggior amore filiale esprime; la missione è tanto più generosa quanto più è animata da amore obbediente; la comunità fraterna tanto più favorisce la comunione quanto più prescinde dalla carne e dal sangue.

Francamente la pratica dei Consigli evangelici testimonia, nella maniera più eccelsa dopo il martirio, «il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad

alcuni (cf *Mt* 19,11; *I Cor* 7,7) perché più facilmente con cuore indiviso (cf *I Cor* 7,32-34) si consacrino solo a Dio nella verginità o nel celibato» (LG 42). Si tratta quindi di amore; e più specificatamente di quella carità pastorale che Don Bosco sintetizzava in quella frase così espressiva e tanto ripetuta da san Francesco di Sales: *Da mihi animas, cetera tolle*.

7.5. Pericoli di indebolimento nella pratica dei Consigli

Viviamo in un'epoca di grandi mutamenti culturali, che incidono profondamente sullo stile di vita. Tra le cose che cambiano, c'è anche la metodologia ascetica dei consacrati; ma i discepoli di Cristo non potranno mai prescindere, in nessuna nuova visione antropologica, dal mistero centrale della Croce. Lo svuotamento di sé per amore non ha altra via.

C'è stata una crisi, e non pochi hanno considerato obsolete molte pratiche di mortificazione e di rinuncia. Certo, c'è da rivedere questo aspetto della prassi cristiana. Ma tutto ciò che debilita, di fatto, l'autenticità della pratica dei Consigli evangelici, va a detrimento dell'amore e frena e danneggia la fecondità della carità pastorale. Quelli che sono chiamati ad animare gli altri nella consacrazione apostolica devono assicurare una visione sicura della pratica dei Consigli: il venir meno dell'obbedienza, della povertà e della castità ferisce alla radice la «grazia di unità».

Credo che sia urgente oggi affrontare con più coraggio i pericoli di indebolimento in questo aspetto, perché se non funziona la pratica dei Consigli, si resiste alla «grazia di unità», si cade nella superficialità. Potranno rimanere alcuni elementi — a prima vista più appariscenti — ma il carisma di Don Bosco non sarà

fecondo né duraturo. L'indebolimento e la non autenticità nella pratica dei voti colpiscono gravemente la carità pastorale e recano un danno mortale alla consacrazione. Quali sono questi pericoli? Ne segnalo alcuni che ho visto e sui quali ho riflettuto.

Anzitutto il non dare importanza alla disciplina religiosa. La vita religiosa non comporta una disciplina di caserma, ma certo una disciplina di convinzione nella sequela di Cristo. Saranno possibili una obbedienza senza disciplina, una povertà senza disciplina, una castità senza disciplina? Non facciamoci illusioni.

Altro pericolo è il miraggio di certe mode ideologiche: si dà maggior importanza a certi valori umani che emergono, offuscando il panorama dei Consigli evangelici, come se fossero qualcosa di obsoleto. Per esempio, quando si parla di giustizia e di liberazione, esigenza di tanta povera gente, qualcuno afferma: «Che vantaggio c'è nell'osservare l'obbedienza e la castità di fronte alla gravità della sfida sociale?». Le mode ideologiche portano, senza che ce ne accorgiamo, a dare importanza ai problemi orizzontali che guidano l'opinione pubblica o l'opinione di gruppo, e non a ciò a cui ha dato importanza Gesù Cristo, che si è incarnato e ci ha insegnato quali sono i valori permanenti per tutti i secoli. Così non si pensa seriamente alla prassi della Chiesa, per la quale la Vita consacrata è sempre stata una forma di asceti alla sequela di Cristo, non per cambiare i discepoli in fachiri, ma per insegnare loro a vivere di vero amore.

Un altro pericolo attuale è l'interpretazione democraticista della fraternità religiosa.

La comunione fraterna prescinderebbe dall'autorità religiosa, e di conseguenza dalla particolare obbedienza della Vita religiosa. Questo ha arrecato danno a vari

Istituti, fino ad arrivare a dire che è inutile la presenza del Superiore in una comunità locale. E questo, sia da parte dei confratelli, che prescindono di fatto dalla sua funzione, sia da parte dello stesso Superiore che considera se stesso come uno qualunque tra gli altri. Ma, e la responsabilità della sua funzione?

Si corre il pericolo di perdere l'organicità pastorale della comunità e l'intensità spirituale della comunione. Con simile criterio il Direttore non si preoccuperà più di studiare, di discernere, non pregherà nella maniera particolare della sua carica, non approfondirà i problemi, non cercherà quali sono i modi di far crescere la comunità nella carità pastorale, non animerà la formazione permanente, non darà importanza alla elaborazione, alla messa in pratica e alla revisione del progetto educativo pastorale.

Un pericolo speciale io lo trovo in una specie di *superbia intellettuale*. Per seguire Cristo con la pratica dei Consigli evangelici è necessario vivere di umiltà, perché i Consigli evangelici portano sulla strada dello svuotamento di sé, in relazione a certi atteggiamenti di fondo delle inclinazioni umane. Chi, anche se inconsciamente, coltiva atteggiamenti di superbia intellettuale, chiuso nel suo modo di vedere (che chiama coscienza); chi fa della cosiddetta «obiezione di coscienza» la legge e la norma di tutto il suo agire, senza sospettare che la coscienza deve essere retta nell'ambito della propria Regola di vita; chi prescinde dal Magistero vivo della Chiesa e persino lo disprezza, esclude a poco a poco il concetto stesso di consacrazione religiosa (cf CGS 640-641).

Un altro pericolo sono le concessioni alla concupiscenza. Certo tutti abbiamo difetti in questo campo, e per questo ci confessiamo; ma quando le concessioni

diventano abitudini e crescono, quando la concupiscenza si fa forte per la superbia intellettuale (sommando così la concupiscenza della carne alla concupiscenza dello spirito), quando non c'è una seria revisione personale, e si lasciano correre le cose, e il Direttore è così ingenuo che non si preoccupa, non si rende conto di nulla, e non è capace, come amico e fratello, di richiamare l'attenzione, allorché la carne fa stragi. Considerando il quadro delle defezioni nella grande crisi degli ultimi decenni, possiamo trovare varie motivazioni; ma le uscite che continuano oggi passano quasi tutte per la stessa strada delle concessioni alla concupiscenza della carne. La caduta della custodia del cuore in questo campo è all'origine dei dolorosi tradimenti.

Altro grave pericolo è il prescindere della preghiera, la perdita dell'entusiasmo mistico, la trascuratezza dell'alleanza con Dio: è causa ed effetto insieme di tante crisi irreparabili.

Infine, la comodità, l'imborghesimento e la fiacchezza (ossia la dimenticanza della temperanza e del lavoro) sono un vero cancro che colpisce la «grazia di unità». Noi salesiani crediamo di essere nella Chiesa grandi lavoratori, ma quando guardiamo come lavorano molti laici, ci rendiamo conto che al loro confronto rimaniamo piccoli. Non crediamoci i grandi eroi del lavoro, anche se dobbiamo esserlo. C'è gente che lavora più di noi. Riteniamo sempre imprescindibili quei due famosi diamanti del sogno di Don Bosco: il lavoro e la temperanza; senza di essi cade il manto con tutti gli altri diamanti.

Come si vede la trascuratezza nella pratica dei Consigli evangelici rovina tutta la nostra consacrazione apostolica. Tutti conosciamo l'obiezione che si suole fare oggi nei confronti della Vita religiosa attiva: le attività

che essa realizza possono essere compiute senza una speciale consacrazione; per dedicarsi ai giovani, per educare, per difendere la fede del popolo, eccetera, non c'è bisogno della radicalità dei voti. È falso! Certamente i fedeli laici hanno un'enorme importanza nella missione della Chiesa; più ancora, è giunta oggi la loro ora e dobbiamo promuovere il loro dinamismo. Ma l'importanza ecclesiale della Vita religiosa attiva, il significato e la portata profonda della sua missione, non si giudicano semplicemente dalla materialità esterna della loro azione, ma dalla loro interiorità apostolica. Essa è un vero tesoro per la Chiesa. Senza di essa decade il livello di autenticità della carità apostolica e si apre, a poco a poco, il cammino verso una superficialità secolarista.

Così per esempio, come potrebbero conservarsi autentici lo spirito di Don Bosco e il livello apostolico di tutti i gruppi della Famiglia salesiana senza un nutrito nucleo animatore e dinamico di persone consacrate che fermentano tutto l'insieme e l'orientano nella genuina missione giovanile e popolare assegnata dallo Spirito al Fondatore?

Benedetta sia la pratica dei Consigli evangelici dei consacrati, che assicurano a tutta la Famiglia di Don Bosco i tesori dell'alleanza, della missione e della comunione! In verità, i Consigli evangelici, favorendo la purificazione del cuore e la libertà di spirito, rendono sollecita e feconda la carità pastorale di tutti.

7.6. Una prassi testimoniata con mezzi adeguati

La pratica dei Consigli evangelici è impossibile senza una speciale metodologia quotidiana di vita. È necessario formare abitudini e atteggiamenti, e usare i mezzi che assicurino il loro retto sviluppo nella persona.

Possiamo applicare ai tre Consigli, considerati unitariamente, quanto le Costituzioni dicono riguardo alla castità: «non è una conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e i momenti di prova. È un dono che, a causa dell'umana debolezza, esige un quotidiano impegno di fedeltà» (C. 84). Sono, quindi, una realtà viva, in continuo sviluppo, vincolata con la cronistoria della persona, condizionata dalla sua età, dalla situazione in cui vive, dalle circostanze che cambiano, dalla carica che occupa, dai destinatari con i quali ha da trattare, dalle difficoltà che vanno sorgendo, dalle inclinazioni permanenti e dalle debolezze, dagli ostacoli che intervengono, ecc. È un «tesoro che portiamo in vasi di creta» (2 Cor 4,7), che comporta un lavoro mai finito. Non sono una specie di pacchetto chiuso nel giorno della Professione, ma un lavoro che dura tutta la vita. Solo la carità pastorale la può spiegare; infatti, la pratica dei voti è «una via che conduce all'amore».

«La fedeltà all'impegno preso con la professione religiosa è una risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi. La nostra perseveranza si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio, che ci ha amati per primo, ed è alimentata dalla grazia della sua consacrazione. Essa viene pure sostenuta dall'amore ai giovani ai quali siamo mandati, e si esprime nella gratitudine al Signore per i doni che la vita salesiana ci offre» (C. 195).

Queste affermazioni costituzionali ci indicano, in forma densa e sintetica, la metodologia da seguire. Qui è bene ricordare, anche se rapidamente, quali aspetti curare, per assicurare il nostro stile di vita di apostoli consacrati.

Innanzitutto, l'unione con Cristo, come fonte viva della carità pastorale e alimento quotidiano della «gra-

zia di unità». Questo atteggiamento cresce con l'ascolto della Parola di Dio, con la partecipazione quotidiana al mistero dell'Eucaristia, con la purificazione frequente nel sacramento della Riconciliazione, con l'orazione personale e comunitaria.

Inoltre, la preoccupazione costante per la problematica giovanile, il contatto diretto con i giovani poveri e la loro promozione umana e cristiana; lo sforzo per formare in essi una coscienza retta alla luce del senso del peccato secondo il Vangelo; la donazione pratica di se stessi e delle proprie doti e competenze, in un costante atteggiamento di lavoro e temperanza, che non lascia spazio all'imborghesimento; il discernimento personale e comunitario delle sfide che provengono concretamente dal territorio in cui si vive; la revisione costante dell'aspetto pastorale della propria attività; il sistema preventivo come modo di vivere e di agire; lo sguardo costantemente fisso in Don Bosco, che, «non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù» (C. 21).

Anche la cura costante della comunione fraterna assicura giorno dopo giorno la dinamica dell'amore riguardo agli affetti e alle relazioni; il contributo alla fraternità con servizi e attenzioni concrete, l'intelligenza della comprensione, la capacità del perdono, il mettere in comune i valori vocazionali, il dialogo pastorale allargato ai vari operatori apostolici, il colloquio con il Direttore, la direzione spirituale comunitaria, l'interesse quotidiano per il bene comune, sono tutti mezzi pratici che incidono sullo stile di vita del consacrato.

Ad esso si devono aggiungere deliberazioni specifiche della disciplina religiosa esplicitamente indicate nella Regola di vita: l'osservanza non è l'anima della consa-

crazione, ma è un mezzo efficace, intimamente legato ad essa, secondo lo spirito del proprio Istituto.

Le Costituzioni parlano inoltre della pratica della mortificazione (non è passata di moda, cari fratelli!), della custodia dei sensi, della discrezione e della prudenza nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale e dell'attenzione ai mezzi naturali che giovano alla salute fisica e mentale.

Il nostro Fondatore insisteva poi che si coltivasse una forte devozione mariana, capace di stabilire con la Madre di Dio uno stile di relazioni intense come con una persona viva e presente. Il Salesiano, infatti, «ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che lo aiuta ad amare come Don Bosco amava» (C. 84).

7.7. Il compito degli animatori

Gli animatori della Comunità religiosa apostolica — in modo particolare i Direttori — sono chiamati ad approfondire continuamente i grandi valori dei Consigli evangelici e a combattere con coraggio i pericoli che minacciano la loro osservanza.

Quali saranno oggi le urgenze a cui dovranno dedicare con maggior cura i loro servizi di orientamento e guida dei fratelli?

Ricordo le più fondamentali.

Primo. È urgente rinnovare le cognizioni dottrinali del Consigli evangelici. Dopo il Concilio Vaticano II si sono fatti interessanti progressi in questo campo. Uno dei settori della dottrina spirituale che ha fatto più progressi nella teologia della Vita religiosa è quello della consacrazione apostolica. C'è una nuova bibliografia e scritti molto buoni al riguardo; alcuni di interesse generale, in quanto trattano della realtà fondamentale del-

la sequela di Cristo, e altri specifici, che approfondiscono lo stile proprio del Fondatore. Orbene, è necessario meditare, è necessario entrare nell'orbita conciliare. Qualcuno ha già ricordato insistentemente che nessun Direttore può prescindere da un tavolino di studio e da un inginocchiatoio di preghiera. Capisco che nell'apostolato c'è molto da fare; ma questa riflessione è necessaria all'Animatore per poter lavorare di più e meglio, stimolando i fratelli all'attenzione dei punti vitali della «grazia di unità».

Secondo. Il Direttore deve avere una chiara coscienza che il suo primo dovere è di promuovere la direzione spirituale comunitaria, ossia di esercitare il ministero della Parola nella Comunità. Questo non significa fare conferenze tutti i giorni, cosa impossibile. Però esige saper creare un clima dove ci sia ricchezza di valori spirituali e dove i confratelli mettano in comune tanti orientamenti ecclesiali, congregazionali e comunitari dello Spirito del Signore.

Gli tocca anche privilegiare nella comunità l'intensità dei dinamismi dell'alleanza; in particolare, la preghiera comunitaria, l'Eucaristia, la Riconciliazione.

Ci sono Comunità i cui membri non possono trovarsi tutti i giorni insieme per celebrare l'Eucaristia (non parlo delle Comunità di formazione); però devono cercare una maniera di farla centro della loro vita comune; per esempio, fissando un giorno alla settimana che privilegi la dimensione eucaristica e fraterna del loro vivere insieme.

È anche molto importante il buon uso dei «tempi forti» per una revisione di vita sull'alleanza, o sulla missione o sulla comunione fraterna o sui voti o sull'osservanza della nostra Regola di vita.

Terzo. L'esperienza insegna che è concretamente

molto utile concentrare l'attenzione della comunità sull'aspetto specificamente pastorale del progetto educativo-pastorale: la sua elaborazione, applicazione, revisione. L'ottica autenticamente pastorale obbliga a un approfondimento di sintesi concreta e vissuta della propria identità religiosa apostolica, assicurando così la vitalità della «grazia di unità».

L'ideale di ogni animatore è quello di saper promuovere e di dare più dinamismo alla nostra consacrazione apostolica!

8. L'ascesi compagna indispensabile della professione

Una consacrazione religiosa senza asceti è un'utopia. Non c'è radicalità evangelica senza la croce: «Chi mi vuol seguire — dice il Signore —, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). San Paolo afferma: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Don Bosco ci dice: «Ci siamo fatti religiosi non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mossi dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con lui sulla terra per farci degni della sua gloria in cielo» (MB 17,17); «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società avrà cambiato il suo corso» (MB 10,652, nota 1).

Sono parole severe: un ammonimento per assicurare il futuro. Anche se avremo vocazioni, se prescindiamo dalla Croce, non ci sarà futuro. Non è un'affermazione masochista, ma profondamente evangelica. È il paradosso del mistero proclamato dall'apostolo: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché ciò che è stoltezza di Dio è

più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,23-25).

8.1. Il dono del martirio

La «grazia di unità» è amore; l'amore fiorisce in testimonianza, e la testimonianza ha la piena espressione nel martirio.

C'è una continuità di fondo tra testimonianza e martirio. E per parlare di autentico martirio, ci si deve riferire sempre a Cristo: Egli è «causa e modello di ogni martirio» (Liturgia).

In Lui e con Lui il martirio è la massima prova dell'amore di carità.

Il Concilio afferma che il martirio è un dono eccezionale, e non una programmazione personale (cf LG 42), ma che in ogni battezzato nasce come un istinto di martirio inerente all'impegno di proclamare la sua fede. Si ha così un tipo di testimonianza che si è soliti chiamare «martirio incruento»; Don Bosco lo chiamava «martirio di carità e di sacrificio per il bene degli altri».

Nel suo testamento spirituale il nostro Padre scrisse una frase che è diventata famosa: «Quando avvenga che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora potrete dire che la nostra Congregazione ha ottenuto un grande trionfo, e su essa scenderanno abbondanti le benedizioni del cielo» (MB 17,273).

Quello che risalta nel martirio non è «l'azione», ma la «passione». Si percepisce così con chiarezza che la nota che meglio caratterizza la testimonianza non è solo l'intensità del lavoro apostolico, ma il suo radicarsi in una cosciente disponibilità interiore ai disegni del Pa-

dre; perciò, insieme all'azione, alla creatività, alla continua attività, avranno il loro posto importante anche la sofferenza, le incomprensioni, le malattie, le situazioni di inattività, di mortificazione e di passione. Don Bosco accettò coscientemente e visse ampiamente anche questo secondo misterioso aspetto.

Poiché la «grazia di unità» è radicata nella carità pastorale, e la carità pastorale comporta lo svuotamento di sé per realizzare con autenticità la missione salesiana, è indispensabile un lungo cammino di asceti per riuscire a rinunziare a se stessi. Se guardiamo al martirio, per esempio, dei nostri confratelli monsignor Versiglia e don Caravario come espressione suprema della carità pastorale, vedremo con assoluta chiarezza che l'amore del prossimo richiede un dono di sé che porta fino al dono totale della vita.

È bene ricordare che l'opzione del Battesimo, inizio sacramentale della fede, è un'opzione per Cristo che in noi matura in radicalità. Dal Battesimo nasce nel cristiano una inclinazione connaturale verso il martirio. Arriva ad essere un dono straordinario per alcuni, e per gli altri diventa uno stile di testimonianza che dura per tutta la vita. I santi «confessori» sono di fatto martiri incruenti. Infatti, vivere il Battesimo, secondo le parole di san Paolo, vuol dire rinnegare se stessi, fino a quando viva in noi Cristo: «Mihi vivere Christus est!». Non si tratta, ripeto, di una specie di masochismo, al contrario: si tratta di avere un entusiasmo e un amore così grande verso la persona di Cristo che la nostra viene dimenticata.

E siccome non è tanto semplice arrivare a dimenticarla, bisogna avere metodo e fare esercizio perché sia così. Questo si chiama *asceti*: un'intelligente metodologia o un adeguato allenamento per essere fedeli alla carità pastorale.

Alcuni hanno accusato Don Bosco di non aver testimoniato a fondo il mistero della Croce; ma risulta che costoro non conoscono veramente la sua vita né la sua esigente spiritualità: per vivere con i giovani in allegria e simpatia sono necessarie ogni giorno molte rinunzie nascoste e difficili virtù sociali opposte all'egoismo.

La sua affermazione, così severa: «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso» (MB 17;272), in pratica indica che allora starà morendo la «grazia di unità». Don Bosco ha individuato nell'atteggiamento ascetico il metodo pratico di fedeltà alla nostra vocazione.

Vuole che siamo martiri incruenti nella permanente testimonianza del carisma che ci ha donato lo Spirito del Signore.

8.2. Lavoro e temperanza

Un primo aspetto dell'ascesi salesiana è espresso (come già abbiamo indicato) nel motto «lavoro e temperanza»: un binomio inseparabile per noi, che accompagna, difende e traduce nella pratica la vitalità della «grazia di unità».

È una forma di ascesi originale, particolarmente vincolata alla vita attiva; diventa espressione di carità pastorale, inerente alla nostra consacrazione apostolica. Don Bosco ne ha dato testimonianza in forma eroica: non si può parlare della sua santità prescindendo da questo aspetto. Egli stesso era convinto che quando in un confratello o in una comunità decade questo elemento, finisce la vitalità dell'alleanza, della missione, della comunione e della pratica dei Consigli.

Torniamo a considerare il sogno dei dieci diamanti

(MB 15,183-186). Don Rinaldi fa notare il posto privilegiato dei diamanti del lavoro e della temperanza. Gli altri diamanti sono incastonati sul manto sotto questi due, come per dire che se finisce tra noi l'ascesi del lavoro e della temperanza, finisce tutto.

— *Il lavoro*

Abbiamo detto, parlando della preghiera, che il lavoro è preghiera, perché dipende dalla interiorità di una persona unita a Dio. Il che significa che si tratta di un lavoro ordinato al compimento della missione. Don Bosco diceva ai giovani che volevano rimanere con lui: «Si entra nella Congregazione salesiana per lavorare: i fannulloni non sono per i nostri noviziati». Questo è testimoniato molto chiaramente da tutta la nostra tradizione, ed è uno degli elementi che ci ha evitato (in questi anni di crisi) di diventare ideologi e di dividerci in gruppi di fanatismo polemico. Se si lavora molto e apostolicamente, non dico che non rimane tempo per pensare, ma che non rimane tempo per inventare ideologie, o entusiasinarsi per qualcuna di esse.

Il nostro lavoro non ha limiti, o, se si vuole, ha il limite del buon senso ardentemente apostolico; un lavoro che non si riduce a un orario burocratico. In particolare, per un salesiano il sabato e la domenica (ossia il famoso fine settimana) sono giorni di speciale intensità apostolica, perché la pastorale ha specifiche esigenze in quei giorni. Lo stesso a proposito delle vacanze; Don Bosco diceva che noi le faremo in Paradiso, e che si riposa cambiando lavoro. E quello che egli diceva ai ragazzi, purtroppo oggi si può applicare anche ai religiosi: «Le vacanze sono la vendemmia del diavolo». Chi non conosce qualche «furbo», che in estate scompare dalla sua comunità e che, se può avere una macchina a disposizione, viaggia fin dove arriva il continente?

Allora, anzitutto una ascesi di lavoro apostolico intenso, ordinato al compimento della missione e a cose utili per la vita della comunità e dell'opera. Questa ascesi continua richiede la formazione della persona allo spirito di sacrificio, al dono di sé agli altri in maniera pratica e quotidiana, l'abilitazione a possibilità concrete di servizio.

— *La temperanza*

Si tratta di un permanente dominio di sé, non ridotto semplicemente al bere poco o al mangiare misurato (evidentemente senza escluderli). La temperanza è una virtù cardinale che riguarda soprattutto la custodia del cuore, il dominio sulle proprie passioni, inclinazioni e istinti, che tutti abbiamo.

È, in particolare, dominio della concupiscenza e capacità di equilibrio nelle relazioni, ossia un tipo di ascesi che aiuta vitalmente le attività della carità pastorale in maniera continua. Non è facile dominare l'amor proprio in mezzo a una gioventù che può far perdere facilmente la pazienza, senza reazioni incontrollate, ed essendo capaci, in ogni caso, di tornare indietro confessando umilmente gli eccessi.

La temperanza esige molte virtù che incidono costantemente sulla condotta, per offrire ai destinatari una personalità che si fa amare; assicura l'osservanza nella vita di preghiera comunitaria e personale; accompagna sempre l'attività come espressione di equilibrio apostolico; rafforza la fraternità nella vita di comunità; esercita un continuo dominio sulle passioni nella pratica dei voti. Aiuta in particolare a rinnovate quotidianamente l'autenticità della fraternità, perché ci sia realmente nella comunità un cuor solo e un'anima sola, perché favorisce l'apporto di tutto un «clima di mutua confidenza

e di perdono», promovendo quello spirito di famiglia che «suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana» (C. 16).

Abbiamo detto che la comunità non è «la nostra massima penitenza»; però sappiamo che qualunque convivenza prolungata con persone di diverso temperamento, età e formazione, esige un'intelligente e virtuosa cura dei rapporti quotidiani.

La temperanza è intimamente collegata con l'umiltà e radicata in essa; è un dominio di sé che guida il quotidiano cammino di vittoria sull'egoismo e sulle reazioni della superbia.

«Lavoro e temperanza», quindi, che «faranno fiorire la Congregazione» (MB 12,466), e che, come ha insegnato Don Bosco, fanno sì che il salesiano sia «pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime» (C. 18). Il segreto di ogni asceti è l'amore che si manifesta nell'estasi apostolica della vita attiva. «La vita salesiana considerata nella sua attività — afferma don Rinaldi — è lavoro e temperanza vivificati dalla carità del cuore». Non bisogna mai dimenticare che il salesiano «mandato ai giovani da Dio, che è tutto carità, è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza... capace di creare corrispondenza di amicizia» (C. 15).

8.3. La mortificazione dei sensi

Noi siamo nella Chiesa degli educatori, ossia religiosi esperti in metodologia. Lo dobbiamo essere non solo nei compiti educativo-pastorali, ma anche nella nostra crescita spirituale. La cura e lo sviluppo della «grazia

di unità» ci chiede di seguire un metodo speciale di vita consacrata. Per questo Don Bosco, oltre che del lavoro e della temperanza, ci parla e ci dà esempi di esplicita mortificazione dei sensi.

La mortificazione differisce dalla temperanza, in quanto aggiunge al dominio di sé, all'equilibrio e alla maturazione sociale, tutto un esercizio di rinunzie e sacrifici in un modo ragionevole, che non solo li rende possibili e li irrobustisce, ma li proietta più in là nella generosità di un amore che vuole partecipare sempre più alla passione salvifica di Cristo, ossia nel cammino del martirio. Sappiamo che lo stesso Gesù Cristo, prima di iniziare la sua vita pubblica, fece un lungo digiuno.

Si tratta, in questo campo, soprattutto di iniziative personali, intelligenti, piuttosto occulte, che comportano la privazione di alcune cose o la sopportazione di altre, senza fare «propaganda» o meglio, come dice il Vangelo, «profumandosi».

È vero che il nostro Padre consigliò una certa prudenza a favore della salute; ma nel suo famoso sogno che abbiamo ricordato dà importanza a un diamante speciale chiamato «digiuno».

Sono mortificazioni pedagogiche, al servizio della spiritualità di chi si fa amare; accompagnano l'atteggiamento di un apostolo che «è sempre allegro», perché annuncia la Buona Novella, diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: «Serviamo il Signore in santa allegria» (C. 17). Non bisogna dimenticare nessuno dei due aspetti: dobbiamo testimoniare la gioia della fede, ma lo facciamo con un costante allenamento nell'autentico spirito di mortificazione.

La vita di Don Bosco e la tradizione salesiana presentano una ricchezza enorme in questo campo: nessun

cambio culturale la può ridurre o mettere al margine, sotto pena di una superficialità spirituale che fa un danno pericoloso alla metodologia dell'interiorità. Conosciamo confratelli molto simpatici e benemeriti (missionari e superiori), che hanno lasciato una testimonianza straordinaria in questo campo. Posso, per esempio, ricordarne due: monsignor Versiglia — missionario martire — che portava il cilicio in certe situazioni e difficoltà della sua giornata; don Fascie — colto superiore — lo portava anche lui. Ho partecipato ai suoi funerali studente di filosofia al Rebaudengo: don Alberto Caviglia fece nella basilica di Valdocco un discorso funebre molto solenne; ad un certo punto, con meraviglia di tutti, rivelò questo nascosto spirito di mortificazione di don Fascie.

Don Bosco nel marzo del 1874 chiese a tutti i confratelli, per la famosa approvazione della nostra Regola, tre giorni di «rigoroso digiuno», e «quelle mortificazioni che ognuno giudicherà compatibili con le proprie forze e con i doveri del proprio stato» (MB 10,763). Il diamante del digiuno si estende, secondo l'interpretazione di don Rinaldi, a tutto il settore della mortificazione dei sensi. E osservando che questo diamante è posto sotto quello della castità (la quale nel nostro spirito brilla con una luce tutta particolare, che attrae lo sguardo dei giovani come la calamita attrae il ferro), fa pensare che il genere di mortificazione più necessario è quello che riguarda i pericoli della concupiscenza. La nostra asceti, quindi, come quella di ogni persona consacrata, non potrà prescindere da costanti iniziative al riguardo.

8.4. La disciplina della Regola di vita

La vita religiosa è sempre stata una prassi concreta di sequela di Cristo: si tratta di una condotta quotidiana assunta liberamente, ma professata con serietà e con l'impegno personale proclamato pubblicamente. Sarebbe una contraddizione professare di voler essere «discepolo» di un Fondatore, e poi prescindere, nella pratica, da una «disciplina» che indica la modalità individuale e comunitaria di vivere, in pratica, la metodologia proposta autenticamente nella Regola per raggiungere il proposito professato.

Il progetto evangelico di un Istituto religioso si chiama giustamente «Regola di vita», perché contiene non solo la descrizione della propria identità spirituale e apostolica, ma anche la normativa pratica della condotta religiosa, ossia un metodo concreto di disciplina di vita per seguire il Signore nella pratica di ogni giorno.

Nella crisi che si è verificata in questi ultimi decenni è andato perdendo valore, nella coscienza di non pochi religiosi, il significato chiaramente evangelico e l'indispensabilità pedagogica di una prassi di vita concretamente guidata da una disciplina imbevuta di tradizione cristiana. C'è stata una supervalutazione dei valori del processo di personalizzazione, senza valutare e prendere attentamente in considerazione le ambiguità che l'accompagnano o le deviazioni secolariste che sogliono seguire, emarginando praticamente il mistero della Croce.

La nostra asceti esige, evidentemente, di prendere sul serio la Regola di vita. Già ne ho parlato in alcune circolari. Qui basti ricordare, anzitutto, le affermazioni di quattro successori di Pietro, che insistono sui valori vitali di una razionale disciplina ecclesiale e religiosa.

— Il papa Pio XI, parlando della corresponsabilità

e della collaborazione, afferma che l'unione fa la forza, ma la disciplina fa l'unione»;

— Paolo VI diceva ai membri di un Capitolo Generale: «L'amore alla disciplina, che un concetto sviato vorrebbe far apparire oggi come limitazione, e non, al contrario, una garanzia e un sostegno dell'apostolato, sostiene, come roccia che non crolla, gli ideali dell'orazione, della Vita religiosa e dell'attività del ministero e della formazione»;

— Giovanni Paolo I, nella sua allocuzione ai Cardinali, e anche in un discorso al clero di Roma, parlò non di una «piccola disciplina» fatta di formalità, ma della «grande disciplina» ecclesiale: «essa esiste soltanto se l'osservanza esterna è frutto di comunicazioni profonde, e se è proiezione libera e gioiosa di una vita vissuta in continua unione con Dio. Simile grande disciplina richiede un clima adatto».

— E l'attuale papa Giovanni Paolo II, nel suo primo messaggio per radio, insiste su questo stesso concetto: «La fedeltà significa, anche oggi, cura della grande disciplina della Chiesa. Essa, infatti, non tende a ridurre, ma a garantire il retto ordinamento proprio del Corpo Mistico, e così assicurare l'articolazione regolare e fisiologica tra i membri che lo compongono» (cf ACG «La disciplina religiosa», n. 293, luglio-settembre 1979).

Nella mia circolare: «Riprogettiamo insieme la santità» ricordavo lo stile di Don Bosco e la tradizione vissuta costantemente nella storia salesiana, indicando i principali articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali che ci chiedono determinate osservanze (cf ACG n. 303, gennaio-marzo 1982, pp. 25-26).

Si tratta di una disciplina concreta, riveduta negli ultimi Capitoli Generali e perciò evidentemente valida per questi tempi nuovi.

Si richiede un processo di interiorizzazione che accompagni la sincerità della nostra Professione. Prescindere da esso sarebbe smantellare le difese ascetiche della «grazia di unità». Il nostro amore alla Regola di vita non può rimanere a livello puramente affettivo; deve sfociare in una condotta pratica di tutti i giorni. Questa sincerità di condotta forma parte dello stesso patto di alleanza della Professione; è manifestazione vissuta dell'offerta totale di sé secondo il progetto costituzionale, che ci fa veri discepoli di Cristo secondo la nostra indole propria.

Le Costituzioni affermano esplicitamente che «la vita e l'azione delle comunità e dei confratelli sono regolate dal diritto universale della Chiesa e dal diritto proprio della Società.

Quest'ultimo viene espresso nelle Costituzioni, che rappresentano il nostro codice fondamentale, nei Regolamenti Generali, nelle Deliberazioni del Capitolo Generale, nei Direttori Generali e Ispettoriali e in altre decisioni delle competenti autorità» (C. 191).

Questo articolo non va letto solo con l'ottica giuridica, per determinare qual è il nostro «diritto proprio», ma va meditato spiritualmente per saper guidare meglio la nostra condotta.

8.5. Una nuova antropologia?

Certamente una retta asceti non deve prescindere dagli autentici progressi dell'antropologia. Certe forme di mortificazione e di rinuncia sono diventate obsolete e non rispondono al nostro spirito.

Però il mistero della Croce rimane centrale e sarà sempre ispiratore di ogni vita consacrata. Girando per il mondo e ascoltando tanti confratelli, soprattutto nelle

«Visite d'insieme», ho percepito a volte perdite molto dolorose in questo campo. La crisi della vita religiosa ha demolito in questi anni le difese dell'ascesi. In parte si può accettare una certa qual giustificazione: è cambiata la visione dell'uomo; è evidente che in una antropologia di tipo platonico, nella quale si considera il corpo, diciamo così, come il carcere dell'anima, l'ascesi potrebbe suggerire di bastonare il corpo. Ma chi pensa ancora così oggi? Non si danno più bastonate. Ma la caduta dell'ascesi è un regresso. Cambia l'antropologia, cambia la visione dell'uomo, ma non cambia il mistero della Croce, non cambia l'assoluta necessità dell'ascesi per qualsiasi battezzato, e neppure cambia la disciplina religiosa, perché ciò che caratterizza sempre un Istituto di Vita consacrata nella storia della santità è precisamente offrire una metodologia ascetica ai propri soci.

La prima volta che lessi la Regola di san Benedetto, pensando di trovare riflessioni teologiche molto sublimi, mi accorsi che si tratteneva anche su norme concrete di condotta, precisando piccole cose proposte come metodologia dell'osservanza. La disintegrazione di questa disciplina concreta di vita, con la scusa che si tratta di inezie secondarie, porta apatia spirituale e un decadimento della Professione. Non fiorirà mai un Istituto religioso i cui soci si abituino a prescindere da una metodologia ascetica. Una antropologia nuova può esigere un cambio di modalità, mai però una soppressione dell'ascesi.

8.6. La professione dei Consigli

L'ascesi svolge un ruolo molto peculiare nella pratica dei voti. I Consigli sono, come abbiamo visto, una

testimonianza di contestazione evangelica che supera le inclinazioni naturali ed esige tutta una metodologia speciale. Vediamo brevemente alcune esigenze della nostra Regola di Vita al riguardo.

— *Obbedienza*: «Invece di fare opere di penitenza — ci dice Don Bosco — fate quelle dell'obbedienza». Obbedienza non è solo quando il Superiore ci assegna, ogni tanto, una destinazione. L'obbedienza è una condotta di tutti i giorni. Mi hanno dato questa funzione: devo essere creativo in essa, perché è un mio dovere concreto. Invece di mettere fagioli (crudi!) nelle scarpe, vedrò come posso adempiere meglio questo mio dovere specifico.

«A volte l'obbedienza contrasta con la nostra inclinazione all'indipendenza e all'egoismo o può esigere difficili prove di amore. È il momento di guardare a Cristo obbediente fino alla morte: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà". Il mistero della sua morte e risurrezione c'insegna come sia fecondo per noi obbedire: il grano che muore nell'oscurità della terra porta molto frutto» (C. 71).

I Regolamenti ricordano, al riguardo, il colloquio frequente con il Superiore in vista della crescita della propria vita spirituale e del miglioramento del lavoro pastorale (R. 49); e anche la norma di chiedere i doveri permessi in casi concreti (R. 50).

— *Povertà*: «Ciascuno di noi è il primo responsabile della sua povertà, per cui quotidianamente vive il distacco promesso con un tenore di vita povera. Accetta di dipendere dal Superiore e dalla comunità nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito»

(C. 75). La virtù non consiste semplicemente nel chiedere il permesso, anche se è già un buon antecedente; ma non basta questo. Il salesiano «vigila per non cedere a poco a poco al desiderio del benessere e alle comodità, che sono una minaccia diretta alla fedeltà e alla generosità apostolica. E quando il suo stato di povertà gli è causa di qualche incomodo e sofferenza, si rallegra di poter partecipare alla beatitudine promessa dal Signore ai poveri in spirito» (*ivi*).

Tra le indicazioni dei Regolamenti richiamo l'attenzione, a modo di esempio, sulle seguenti: «Ogni salesiano pratica la sua povertà con la sobrietà nel cibo e nelle bevande, con la semplicità degli abiti e l'uso moderato delle vacanze e dei divertimenti. Arreda la sua camera modestamente, evitando di farne un rifugio, che lo tiene lontano dalla comunità e dai giovani» (R. 55). Questa determinazione divenne famosa nel Capitolo Generale per un membro (che oggi è Vescovo) il quale era preoccupato perché in qualche camera si tenevano uccelli, gattini, televisione, ecc. È disciplina concreta avere una camera che non alimenti il desiderio di rifugiarsi in essa come un piccolo borghese.

E i Regolamenti aggiungono: «Il salesiano vigila per non lasciarsi legare da nessuna abitudine contraria allo spirito di povertà. Fedele a una costante tradizione, si astiene dal fumare, come forma di temperanza salesiana e di testimonianza nel proprio lavoro educativo» (R. 55).

Il non fumare è un segno che conserva un particolare valore spirituale e pedagogico nella nostra tradizione. Oggi anche la medicina e i medici raccomandano di astenersi dal fumare; come buoni educatori e fedeli a una costante tradizione ascetica, dobbiamo conservare questa testimonianza.

Anche riguardo all'uso del denaro i Regolamenti danno disposizioni concrete (R. 56), e così per quanto riguarda i mezzi di trasporto (R. 63).

Inoltre ricordano che «per un senso di risparmio e nello spirito di famiglia, i lavori e i servizi della Casa siano compiuti, per quanto è possibile, dai confratelli. Essi cercheranno di prenderne pratica, soprattutto durante il periodo della formazione iniziale» (R. 64).

— *Castità*: la sua pratica, come abbiamo già visto, «non è una conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e i momenti di prova. È un dono che, a causa della umana debolezza, esige un quotidiano impegno di fedeltà. Perciò il salesiano, fedele alle Costituzioni, vive nel lavoro e nella temperanza, pratica la mortificazione e la custodia dei sensi, fa uso discreto e prudente degli strumenti di comunicazione sociale, e non trascura quei mezzi naturali che giovano alla salute fisica e mentale» (C. 84).

I Regolamenti parlano di prudenza nel fare visite e nel partecipare a spettacoli (R. 66), nell'impiego del personale femminile (R. 67), nei rapporti con persone esterne (R. 68).

«Sull'esempio del nostro Fondatore e consapevoli dell'austerità che comportano la vita religiosa e gli impegni di lavoro, il superiore e ogni membro della comunità mantengono vigile la coscienza dei propri doveri morali nella scelta delle letture, degli spettacoli e nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale» (R. 44).

Questo articolo non può rimanere senza conseguenze: deve essere oggetto di riflessione personale e della comunità. Mi consta, purtroppo, che ci sono abusi. È un campo dei più delicati per la nostra perseveranza. Ci sono anche altri articoli che non cito ora, ma il cui

spirito rimane sufficientemente chiarito con quello che è stato detto fin qui.

8.7. Contemplazione e ascesi

Credo che sia molto importante nel compito di animazione dei confratelli e delle comunità insistere sul mistero della Passione di Cristo.

Si deve approfittare di tutte le occasioni per insistere sui motivi profondi dell'osservanza, trasformandoci in contemplativi del paradosso della Croce: l'Avvento, la Quaresima (la pratica tradizionale della Via Crucis: cf R. 73), la Settimana Santa, i tempi forti della liturgia della Chiesa.

La Settimana Santa, per esempio, in alcuni luoghi è diventata una settimana di vacanze, mentre per tutta la Chiesa è la settimana di maggior intensità di partecipazione al mistero di Cristo. Una comunità salesiana non può perdere questa straordinaria opportunità di contemplazione. Dovrebbe vivere in profondità la liturgia, e soprattutto dovrebbe viverla insieme ai suoi destinatari. È l'unica Settimana che si chiama «Santa» nel tempo liturgico; ci offre un insieme di elementi spirituali pedagogici che ci immergono vitalmente nella passione e morte di Gesù Cristo.

Una pratica della Quaresima è, nella nostra tradizione di pietà, l'esercizio della Via Crucis: è valida pedagogia prepararsi a farlo bene; non in maniera abitudinaria, ma riflettendo con molta attenzione che Dio, per perdonarci, ha dovuto percorrere questa strada.

Questo ci fa pensare come la misericordia infinita del Padre è così grande che ha voluto perdonarci per giustizia, anche se può sembrare una contraddizione: ha voluto un uomo nostro fratello solidale con noi, con

personalità divina, che dà valore infinito alla espiazione, e così il Padre ci perdona anche per giustizia.

Questo ha voluto Dio nella sua infinita misericordia. È una pratica che aiuta a riflettere sul peccato: i peccati di oggi, della nostra società, dei nostri destinatari.

Abbiamo visto come si sta perdendo con la nuova cultura il senso del peccato; ma se si esaurisce il senso del peccato, rimane annullato il mistero di Cristo, necessario per la salvezza.

C'è anche un altro momento in cui le comunità sono invitate a pensare alla morte di Cristo: sono i lutti per la morte di un confratello o di una persona molto vicina; sono ore di grazia di Dio, che viene a bussare ai nostri cuori e chiede di ricordarsi dell'immenso significato della Croce.

Se ci familiarizziamo sempre più con gli eventi della Passione di Cristo, si capirà sempre meglio che l'ascesi non è solo «scudo» della nostra consacrazione, ma anche suo «stimolo», che ha come vera finalità il capire a fondo che cos'è la carità pastorale, per viverla sempre più intensamente.

Non è una mutilazione riduttiva, né una fuga dai valori, ma opzione per il meglio, fonte di energia e di luce per lo sviluppo della «grazia di unità», per una testimonianza sempre più chiara dello spirito salesiano, che «rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani» (C. 25).

8.8. Promozione delle convinzioni del discepolo

Credo molto importante oggi insistere sui valori dell'ascesi e favorire iniziative pratiche per la sua realizzazione.

Tra i compiti degli Animatori, questo dovrebbe essere intelligentemente privilegiato: organizzare la vita della comunità al riguardo, sapere scegliere determinate letture, insistere su alcune pratiche, assicurare la coscienza personale e comunitaria.

Tutto ciò che riguarda il mistero della Penitenza deve occupare un posto importante nella nostra vita spirituale; non c'è infatti interiorità apostolica né efficacia pastorale senza una adeguata partecipazione al mistero della Croce. Non siamo discepoli senza una continua conversione. Don Bosco diceva che il demonio tenta di preferenza gli intemperanti e fa stragi tra quelli che perdono il senso del peccato.

Elemento indispensabile nell'animazione di tutto questo vasto settore è la cura costante della celebrazione (personale e comunitaria) del sacramento della Penitenza, come espressione suprema di tutta una pratica convergente di iniziative e di coscientizzazione, che tormino a dare alla condotta quotidiana una rivalutazione convinta della virtù della Penitenza. Il creare un simile clima dipende molto dall'animazione di ognuno dei responsabili.

Non si dimentichi mai nelle comunità quello che proclamava l'Apostolo: «Ora quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5,24-25). Ogni vera conversione in fondo non è primariamente un'espressione di una decisione umana, ma un atto di obbedienza, di fede. Si tratta, in verità, di una capacità di risposta alla chiamata di Dio, accogliendo l'offerta della sua iniziativa.

Sarà, quindi, indispensabile far risuonare con abbondanza e opportunamente la Parola di Dio che chiama alla Penitenza: «Convertitevi e credete al Vangelo».

9. Alcune sfide alla grazia di unità

Stiamo per concludere le nostre riflessioni sull'interiorità apostolica, fondata sulla «grazia di unità». Con quello che abbiamo detto fin qui, abbiamo un quadro concreto di riferimento per rispondere ai molteplici pericoli della «superficialità spirituale».

9.1. Il nostro quadro di riferimento

La risposta alle attuali sfide è relativa al suo radicamento nel Mistero.

Il quadro di riferimento di questo radicamento si appoggia su tre pilastri: il mistero di Cristo, la sacramentalità della Chiesa e la santità di Don Bosco.

Cristo è il capolavoro di Dio nella storia: in Lui brilla la pienezza della «grazia di unità», elevata alla grazia increata del Verbo Eterno che si fa uomo.

Per l'«unione ipostatica», uno di noi, Gesù, discendente di Abramo e solidale con tutto il genere umano, può giudicare, amare, sorridere, piangere, soffrire e morire come Dio. La «grazia di unità», in Lui, conserva la pienezza della natura divina, potenzia le possibilità della natura umana, fa scoprire la bontà di tutto il creato, prepara la trasformazione del mondo in una nuova creazione. Rivela all'uomo il suo mistero, i suoi limiti e il peccato, il suo protagonismo nella storia della salvezza, proclamando la profonda inseparabilità tra l'u-

mano e il divino, tra il temporale e l'eterno, tra la cultura e il Vangelo.

La Chiesa è nella storia la sposa mistica di Cristo: estende nei secoli il mistero di unità iniziato con l'Incarnazione del Verbo. È una comunione organica di discepoli che diventa, in tutte le generazioni, «sacramento universale» di salvezza. A partire dall'Eucaristia si costruisce un vero «Corpo di Cristo» di portata cosmica. Unisce il divino e l'umano; supera il peccato, incarna la santità; trasforma in segno e mezzo efficace di comunione con il divino tutto quello che è positivamente umano. Incorpora i battezzati, le loro attività di bene e tutto il loro vero amore nella propria sacramentalità. In essa e con essa, noi stessi diventiamo segni e portatori dell'amore di Cristo agli uomini, specialmente ai giovani. Basta che pensiamo all'Eucaristia (cf ACG n. 324), per misurare lo spessore e la grandezza di questa sacramentalità con la sua ineffabile costruzione di unità.

Don Bosco, con la sua particolare esperienza dello Spirito Santo, ci ha lasciato un carisma ecclesiale, germinato su una speciale «grazia di unità» che deriva da Cristo e dalla Chiesa, a favore, soprattutto, della gioventù. Testimonia una «grazia di unità» lanciata nell'attività apostolica con una caratteristica dimensione pedagogica. Da essa nasce lo stile proprio della nostra identità di consacrazione nel Popolo di Dio, come abbiamo riflettuto.

In questo quadro di riferimento dobbiamo concentrare i nostri sforzi per sconfiggere la superficialità spirituale, sapendo dare ragione della nostra *interiorità apostolica*, sia nell'ambito dell'alleanza, che in quelli della missione, della comunione, della radicalità e dell'ascesi. Sono questi gli elementi inseparabili della nostra indole propria. Dobbiamo saper curare la loro mutua e quotidiana intercomunione.

Più che sviluppare a fondo ogni punto, sarà un lungo «compito a casa». È indispensabile intensificare la coscienza della loro simultaneità, nella «sintesi vitale» della nostra interiorità.

Qui sta la grande sfida globale, radicata in quella carità pastorale che costituisce «il centro» e la «sintesi» dello spirito salesiano di Don Bosco (cf C. 11).

Ciò che abbiamo meditato finora ci offrirà argomenti per illuminare le varie sfide in ognuno degli ambiti della nostra indole propria.

9.2. Sfide all'alleanza

Entrando nell'ambito dell'alleanza, vediamo subito la possibilità di varie sfide, che procedono dalla dualità dei due poli della carità: Dio e il prossimo. Una inopportuna e squilibrata polarizzazione può deviare verso un dualismo di rottura, che, valorizzando unilateralmente un polo, lascia nell'ombra e debilita l'altro. Un concetto di Dio che facilita un intimismo passivo non favorisce l'interiorità apostolica. E una dedizione al prossimo che si esaurisce in un attivismo temporalista, rende infeconda la vera carità pastorale.

Alla radice di questa polarizzazione sta la negazione pratica dell'amore del prossimo come frutto dell'amore di Dio, in continua e mutua intercomunione.

Le sfide che nascono da qui non hanno solo un aspetto pratico, ma nascondono anche una confusione dottrinale. Basta pensare ad alcune alternative presentate quasi come dilemmi discutibili, per optare a favore di uno a scapito dell'altro:

- contemplazione e azione,
- preghiera e lavoro,
- interiorità e operosità,

- consacrazione a Dio e dono di sé,
- verità salvifica (Parola di Dio, Tradizione-Magistero) e visione della realtà; eccetera.

In pratica, chi si mette dalla parte di un certo intimismo giustifica il suo atteggiamento con argomenti piuttosto astratti e una considerazione piuttosto atemporale del suo patto di alleanza, dimenticando con facilità l'indispensabile vincolo dell'unione con Dio e gli altri elementi esistenziali dell'indole propria. Chi, invece, si polarizza sull'aspetto dell'attività a favore del prossimo, privilegia una opzione di partecipazione immediata ai progetti storici che favoriscono una mentalità secolarista.

9.3. Sfide alla missione

La missione comporta necessariamente una dimensione storica con i pluralismi mutevoli della storicità. Qui la «grazia di unità» si muove ai differenti livelli propri della sacramentalità della Chiesa. Come si fa a innalzare una realtà umana a livello di segno e di mediazione? Rimane sempre possibile l'ambiguità: la realtà creata è soltanto oggetto di conoscenza e di possesso, o anche di intercomunicazione tra persone ed espressione di amore?

L'inviato è sempre portatore del piano di salvezza di Cristo, che lo Spirito adatta continuamente alle necessità dei tempi e dei luoghi. È troppo facile spogliare l'elemento sacramentale del suo indispensabile valore di «segno» e della sua funzione di «mediazione». D'altra parte, è anche possibile impoverire il livello proprio del segno, non adeguandolo alle varianti culturali, neutralizzandone così la funzione propria con anacronismi che rendono obsoleta la pastorale. Il Vaticano II è ve-

nuto a rinnovare precisamente l'attualità pastorale della missione della Chiesa. Sorgono così, anche qui, sfide di tipo dottrinale e di portata pratica. Possiamo indicare alcune in cui si deve chiarire la distinzione per una reciproca unione:

- piano di salvezza e progetti storici,
- apostolato e attività temporale,
- evangelizzazione ed educazione,
- pastorale e politica,
- opzione evangelica per i poveri e impegno sociale,
- identità carismatica e inserimento,
- santità e promozione umana,
- conservazione e rinnovamento,
- fede e religiosità,
- ortodossia e prassi; eccetera.

Né la mentalità integrista né la mentalità progressista aiutano a chiarire le distinzioni tra i due aspetti per irrobustire l'equilibrio dell'unità.

La missione, che appartiene al mistero della Chiesa, vive incarnata nelle vicende umane, non per confondersi con esse, ma per fermentarle con l'amore di Cristo. Senza l'interiorità apostolica è facile lasciarsi prendere prioritariamente da progetti storici di attualità (formulati, più di una volta, alla luce di qualche ideologia presentata alla meglio come scientifica), o dalla complessità e dalle urgenze delle situazioni umane, dimenticando il nucleo vitale del mandato ricevuto da Cristo con la sua ottica e la sua metodologia.

9.4. Sfide alla comunione

Il Concilio ha approfondito il concetto di «comunione» come valore sostanziale della Chiesa-Sacramento.

Questo ha un particolare rapporto, oggi, con due segni dei tempi: il processo di personalizzazione e il processo di socializzazione. Da questo punto di vista, l'aspetto di comunione comporta modalità di rinnovamento nella Chiesa che esigono speciale attenzione e interiorità. È facile non solo prescindere da queste novità culturali, ma anche considerarle a parte, come se esprimessero valori contrapposti. Così, privilegiando il processo di personalizzazione, si può cadere in una visione unilaterale della soggettività, favorendo una vita di comunione solo formale; o, privilegiando il processo di socializzazione, aprirsi a una pseudofraternità la quale introduce nella Chiesa e nella vita religiosa una specie di democratizzazione che sopprime i ruoli della organicità mistica.

Certamente, come abbiamo visto, la comunione chiede partecipazione e corresponsabilità; ma non individualismo né collettivismo. Inoltre esige, per i religiosi, una comunità aperta e orizzonti più ampi: quello della Chiesa locale, dei laici e della famiglia spirituale, che si ispira allo stesso Fondatore.

La comunione apre, in verità, nuovi orizzonti, ed esige cambio di mentalità e un certo stile di vita. Perciò ne scaturiscono varie sfide che richiedono una revisione profonda della propria identità sia come visione dell'alleanza, sia come pratica della missione. Ne indico alcune:

- persona e comunità;
- servizio di autorità e corresponsabilità;
- sacerdozio ministeriale e laicalità;
- iniziative e complementarità;
- capacità individuali e progetto pastorale comune;
- nucleo di consacrati e comunità educativa;
- comunità religiosa e famiglia spirituale;

- carisma del Fondatore e territorio;
- Congregazione e Chiesa locale;
- testimonianza evangelica dei consacrati e loro ruolo di fermento sociale; eccetera.

La «grazia di unità» esige che l'alleanza e la missione siano testimoniate da esperti in comunione.

9.5. Sfide alla radicalità evangelica

La pratica dei Consigli acquista straordinario valore profetico in una società secolarizzata, che va dimenticando con atteggiamenti sempre più mondani l'indispensabilità del mistero di Cristo e della Chiesa.

Gli attuali cambiamenti sociali, così profondi e accelerati, portano con sé la delicata e complessa urgenza di una nuova inculturazione, illuminata da una teologia rinnovata.

Ma nella formazione della cultura emergente esercitano un influsso preponderante i progressi della scienze umane, e una concezione antropocentrica della storia. D'altra parte, le riflessioni teologiche che dovrebbero illuminare il processo di inculturazione si concentrano soprattutto su aspetti generali, comuni a tutti gli Istituti di vita consacrata, o alla stessa vita della Chiesa nel suo fondamento globale.

Questo può portare a deviazioni nella considerazione della propria indole, cadendo nel riduttivismo di tipo antropocentrico o in genericismi che non riconoscono il proprio carisma. Il nuovo riduttivismo culturale guasta la natura evangelica dei voti, e il genericismo teologico può offuscare l'identità della peculiare esperienza dello Spirito Santo trasmessa dal Fondatore.

Nascono, quindi, varie sfide che obbligano a non essere superficiali né plagiati dalla moda nella coscienza e nella testimonianza del carisma del proprio Istituto.

Tutto il lavoro postconciliare dei Capitoli Generali si è concentrato precisamente nel dare risposte adeguate alle molteplici domande circa la pratica dei tre voti.

Ricordiamo alcune sfide di particolare significato:

- libertà e rinunzia;
- iniziativa personale e obbedienza;
- magnanimità e povertà;
- amore e castità;
- servizio agli uomini e fuga dal mondo;
- esigenze apostoliche e moderazione della radicalità;
- Voti e Regola di vita; eccetera.

Queste sfide debbono essere chiarite alla luce simultanea della propria alleanza, missione e comunione.

9.6. Sfide all'ascesi

Oltre a riflettere sui quattro elementi costitutivi della nostra peculiare consacrazione, secondo la descrizione dell'importante articolo 3 delle Costituzioni, abbiamo ritenuto indispensabile soffermarci anche sulla metodologia dell'ascesi che accompagna ognuno di quegli elementi.

Si tratta di una pedagogia della consacrazione assolutamente indispensabile. Però, come abbiamo osservato, questa metodologia di vita deve accettare ciò che c'è di positivo nella maturazione umana dei segni dei tempi, non per sopprimerla come antiquata in quanto ascesi, ma per adeguarla seriamente a una concezione dell'uomo più adulta e più solidale. Non è un compito facile. Resta chiaro che senza ascesi non c'è perseveranza nella consacrazione; ma rimane aperta la ricerca concreta di un modo più appropriato alla stessa crescita dell'uomo nella sua dimensione personale e sociale.

In questo processo di maturazione umana l'ascesi diventa più esigente, più autentica, più attuale e significativa. Senza di essa può crollare quella contestazione evangelica che è centrale nell'opera salvifica di Cristo. Qui le sfide che sorgono si collocano alla base stessa del rinnovamento della Vita religiosa.

Vediamone alcune:

- personalizzazione e dono di sé;
- valori antropologici e croce;
- senso del peccato e redenzione;
- contesto umano e potenza dello Spirito;
- grandi ideali e metodologia per conseguirli;
- azione e passione;
- amore umano e carità creatrice;
- sincerità di ideali e fedeltà di metodo;
- l'uomo nuovo e la sequela di Cristo;
- la liberazione evangelica e la contestazione allo spirito del mondo; eccetera.

Non passeranno mai nei secoli le parole del Signore: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso? Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi» (Lc 9,23-26).

9.7. Tutto da Cristo

La considerazione delle sfide che l'attualità presenta alla nostra «grazia di unità» ci fa percepire ancora più chiaramente che il tema, proposto alla nostra rifles-

sione, ci obbliga a una grande chiarezza interiore, che ci rende capaci di non aver paura delle tensioni che sono cresciute in questo cambio profondo della convivenza umana. Senza interiorità apostolica diventiamo vittime della superficialità spirituale, sballottati da un lato all'altro dai venti delle mode che cambiano. Il punto di forza della nostra identità sta nella comprensione della consacrazione religiosa con la sua vigorosa «grazia di unità», espressa simultaneamente nell'alleanza, nella missione, nella comunione, nella radicalità evangelica, sostenuti dall'aiuto pedagogico di un metodo concreto e costante di ascesi.

Questa comprensione della nostra consacrazione richiede la convinzione e la fiducia di sentirsi sostenuti dalla potenza dello Spirito del Signore (alimentata «dalla grazia della sua consacrazione»: C. 95) e insieme il continuo approfondimento della retta dottrina, che illumina il carisma ricevuto: «Se voi rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

Oggi è diventato particolarmente urgente avere idee ben chiare sulla verità salvifica. Ci sono troppe deviazioni, preoccupate più di una certa razionalità che di una adesione autentica alla rivelazione. Il papa Giovanni Paolo II disse a Puebla: «Vigilare sulla purezza della dottrina è tanto importante come evangelizzare» (Allocuzione iniziale 1,1).

L'affermazione dell'evangelista Giovanni «fare la verità» non significa che la verità nasce dalla prassi, ma piuttosto che si incarna in essa, ossia che è necessario mettere in pratica la verità proclamata nella Rivelazione. Così la vera ortodossia non dipende da una prassi storica, anche se la si chiama ortoprassi, ma l'autentica ortoprassi è incarnazione e testimonianza vissuta della

dottrina rivelata. È pericolosamente ambiguo affermare che è con un impegno di trasformare il mondo che si conosce (anzitutto) la verità salvifica; piuttosto è conoscendo bene e integralmente la Parola di Dio che si può trasformare il mondo.

Alcuni pensatori vorrebbero farci credere che la razionalità umana di alcuni progetti storici attuali fa scoprire finalmente l'autenticità del Vangelo; e ciò si applicherebbe, dopo, anche alla pastorale della Chiesa e alla decodificazione della Vita religiosa tradizionale. Sarebbe nato un nuovo approfondimento di ciò che è culturale e politico, che obbligherebbe a cambiare la comprensione del Mistero pasquale.

Per quello che qui ci interessa, per assicurare l'autenticità della dottrina che ci deve illuminare nelle risposte da dare alle sfide indicate, dobbiamo guardare con molta attenzione al quadro di riferimento che abbiamo indicato all'inizio: *tutto da Cristo, nella sacramentalità della Chiesa, secondo lo spirito di Don Bosco, appoggiandoci sulla validità di un costante metodo ascetico.*

Credo conveniente insistere sul significato esigente di «tutto da Cristo». Non è una formula; è la mentalità della fede cristiana. Si tratta dell'ottica fondamentale della pastorale della Chiesa, e dell'angolo visuale proprio di una persona consacrata.

Sappiamo che è necessario «vedere» e «giudicare» per agire. Ma con che ottica si vede e si giudica?

A Puebla, i vescovi non accettarono (nella prima parte del loro documento) una visione della situazione continentale fondata su un'ottica semplicemente razionale; modificarono il testo, dandogli come titolo: «Visione pastorale della realtà latino-americana». Questo qualificativo di «pastorale» comporta un modo di «vedere» e di «giudicare» che parte da Cristo Redentore.

La luce che vede e giudica la realtà suppone una visione di fede e si fonda su di essa. All'inizio c'è il mistero di Cristo, la sua Parola, il suo Vangelo, la sua visione della storia, il suo senso del peccato dell'uomo, la sua metodologia di redenzione, il suo messaggio di salvezza. Una lettura della realtà che parte anzitutto da una razionalità umana, corre il pericolo di strumentalizzare la fede e politicizzare il messaggio.

Lo specifico cristiano non può essere assoggettato a un progetto politico, sotto pena di ridurre l'escatologia che lo costituisce a una interpretazione e programmazione contingente. La fede in Cristo è l'ottica che vede e giudica tutto; la visione pastorale della Chiesa guida le analisi della realtà; l'identità carismatica della consacrazione religiosa viene prima delle differenze culturali e delle situazioni.

L'anima di tutto è, quindi, la luce di Cristo, nella quale si concentra l'ottica globale suprema per discernere la storia dell'uomo, per interpretare le sue molteplici situazioni e suggerire i criteri metodologici dell'amore redentore.

È solo a partire da Cristo che si possono individuare le esigenze della «grazia di unità».

Dice l'evangelista Giovanni: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (Gv 15,3-7).

Chiediamo, allora, che gli insegnamenti di Cristo rimangano in noi. In Lui, con Lui e per Lui potremo affrontare e chiarire tutte le sfide. È bello sentirsi invitati dal Vangelo a non essere superficiali, neppure con camuffamenti pseudoscientifici.

Leggiamo attentamente quanto ci dicono le Costituzioni:

«La nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani.

In risposta alla predilezione del Signore Gesù, che ci ha chiamati per nome, e guidati da Maria, accogliamo le Costituzioni come testamento di Don Bosco, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e i poveri.

Le meditiamo nella fede e ci impegniamo a praticarle: esse sono per noi, discepoli del Signore, una via che conduce all'amore» (C. 196).

10. Guidati da Maria, Madre della Chiesa e Ausiliatrice

Non possiamo concludere questi Esercizi Spirituali senza un riferimento alla Vergine Maria, Madre di Dio.

La «grazia di unità» che viviamo nella vocazione salesiana ha in Essa l'ispiratrice e la Maestra. Don Bosco ci dice che Maria è alle origini, nella crescita e nell'autenticità della nostra vocazione e missione.

«Guidati da Maria» come abbiamo letto nelle Costituzioni, accogliamo l'eredità del Fondatore, e diventiamo con la nostra professione religiosa un vero dono di Dio per la gioventù. Essa è la stella della nuova evangelizzazione, che ci conduce verso il terzo millennio.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha affermato, nel 1983, in una bella omelia tenuta a Honduras: «Ogni volta che nasce la Chiesa in un Paese la presenza della Madre è garanzia di fraternità e di accoglienza dello Spirito Santo». Io penso che non solo ogni volta che nasce la Chiesa in un Paese, ma ogni volta che nasce un vero carisma per la Chiesa universale, lì svolge un ruolo speciale la maternità di Maria. Don Bosco ce l'assicura per il nostro carisma. Ma anche le altre Famiglie religiose riconoscono e ringraziano la presenza della Vergine nella nascita e nell'incremento della loro speciale vocazione nella Chiesa.

Sarebbe molto interessante uno studio al riguardo. Ci farebbe constatare l'intervento concreto di Maria nelle speciali iniziative dello Spirito Santo attraverso i secoli.

10.1. Maria e la «grazia di unità»

Il Vangelo chiama Maria «la piena di grazia». È immacolata; non ha conosciuto la più piccola macchia di peccato. La sua grande fede («Coei che ha creduto») è stata sempre vivificata dalla pienezza della carità: la sua esistenza umana è cresciuta quotidianamente nell'unità dell'amore. Nel suo seno si è realizzata la suprema «grazia di unità» con l'incarnazione del Verbo. La potenza dello Spirito ha fatto sì che fosse insieme Vergine e Madre: una consacrazione peculiare, modello di tutte le consacrazioni religiose.

La «grazia di unità» l'ha resa non solo «Theotócos», ma anche madre di tutti gli uomini: la «seconda Eva», tipo o profezia della stessa Chiesa; le ha fatto vivere una maternità permanente. In Maria, contemplazione e missione sono l'anima unitaria della sua interiorità apostolica, che dice continuamente il «sì» più cosciente alle iniziative del Padre.

Essa è l'Arca della nuova Alleanza, la Regina degli Apostoli; il cuore di ogni comunione, la gioia della più perfetta radicalità: se vogliamo avere un'idea concreta di come può crescere e fruttificare nella storia la «grazia di unità», dobbiamo guardare a Lei come a modello insuperabile, insieme a Cristo, «secondo Adamo».

La grandezza di Maria proviene tutta dalla pienezza della sua «grazia di unità» in Cristo; e la sua maternità è impegnata a guidarci alla sequela di suo Figlio, il Signore, perché in tutti cresca quella carità che procede, dal mistero dell'Incarnazione e Redenzione. Così la «grazia di unità», in noi, ha un indispensabile aspetto mariano, che illumina l'interiorità apostolica e l'accompagna nella sua crescita.

Sarebbe mancanza di obiettività riflettere sulla «gra-

zia di unità» della nostra consacrazione religiosa senza fissare l'attenzione alla pienezza interiore e alla maternità di Maria.

10.2. Felice inclusione della dimensione mariana nel testo costituzionale

Guardiamo anzitutto al testo rinnovato delle Costituzioni.

Dobbiamo ringraziare il Capitolo Generale 22 (1984) di avere arricchito il nostro Codice fondamentale di una indispensabile dimensione mariana, che lo rende più fedele allo spirito del Fondatore.

Prima, per esigenze tecniche (cf «Introduzione al Commento»), non si era potuto esprimere nel testo questo aspetto; e anche la rielaborazione del CGS non l'aveva svolto soddisfacentemente.

Con l'apporto di molti suggerimenti delle Ispettorie si è potuto finalmente riempire questa lacuna. Ora vari articoli costituzionali lo presentano in forma sobria, ma densa e significativa.

Li possiamo dividere in due gruppi:

- a) quelli che si riferiscono a Maria nella fondazione e nella vita della Congregazione;
- b) quelli che si riferiscono a Maria nell'azione del salesiano (cf il bello studio di A. VAN LUYN, *Maria nel carisma salesiano*, LAS, Roma 1987).

Nel primo gruppo abbiamo cinque articoli che ci parlano dell'«intervento materno di Maria» nella fondazione (C. 1); della sua presenza viva nella vita della Congregazione e dell'affidamento dei salesiani a Lei (C. 8); del suo costante interesse come Patrona principale (C. 9); della sua illuminazione e guida nel sistema preventivo (C. 20); e del suo speciale intervento per la pratica della professione religiosa (C. 24).

Nel secondo gruppo, vari articoli ci indicano la sua presenza e la sua importanza nell'opera di evangelizzazione e catechesi (C. 34); la indispensabilità della sua devozione per crescere nella castità (C. 84); il suo esempio nell'ascolto della Parola di Dio (C. 87); il posto rilevante che occupa nella preghiera del salesiano (C. 92); il suo aiuto nell'esperienza formativa (C. 98) e la sua costante compagnia nel cammino che conduce all'amore (C. 196).

Come si vede, la consacrazione salesiana è profondamente vincolata a Maria. Questo significa che la coscienza e la cura della nostra «grazia di unità» non possono prescindere da una forte e convinta devozione mariana. Non si tratta di una semplice manifestazione di simpatia e di sentimenti, ma di una constatazione storica: sia, in generale, per quello che è Maria storicamente nel cristianesimo («Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza», C. 92); sia, in particolare, per l'origine storica della nostra vocazione («La Vergine Maria ha indicato a Don Bosco il suo campo d'azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto specialmente nella fondazione della nostra Società», C. 8), sia nella sua missione materna di risorta che vive con Cristo intercedendo sempre e intervenendo nelle vicende umane e nella vita della Congregazione («Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua missione di madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani», C. 8).

È una delle grandi caratteristiche della devozione mariana di Don Bosco considerare Maria non solo come «vivente» ma come veramente «presente» nelle nostre Case e nella nostra attività apostolica. Per questo «ci siamo affidati e ci affideremo» a Lei (cf ACG n. 309, luglio-settembre 1983) con atteggiamento filiale e con

il nostro impegno operativo per vivere fedeli alla nostra alleanza, alla nostra missione e alla nostra testimonianza di radicalità evangelica. Vale la pena tornare a meditare la formula del nostro «Atto di affidamento», pronunciato solennemente all'inizio del CG 22 (14 gennaio 1984):

«O Ausiliatrice, Madre della Chiesa, noi Salesiani di Don Bosco oggi ci affidiamo, personalmente e comunitariamente, alla tua bontà e intercessione. Affidiamo a te il prezioso tesoro delle nostre Costituzioni, l'impegno di fedeltà e di unità nella Congregazione, la santificazione dei suoi membri, il lavoro di tutti animato da un atteggiamento liturgico di culto in spirito e vita, la fecondità vocazionale, l'ardua responsabilità della formazione, l'audacia e la generosità missionaria, l'animazione della Famiglia salesiana e, soprattutto, l'operoso ministero di predilezione verso la gioventù. Ti proclamiamo, con gioia, "Maestra e Guida della nostra Congregazione"» (Solenne Atto di affidamento della Congregazione salesiana a Maria Ausiliatrice).

10.3. Un grande modello di interiorità apostolica

Maria è storicamente al centro della missione di Cristo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Gal 4,4*). È in Essa che ebbe inizio il grande evento della Pasqua del Signore. La realizzazione di questo evento salvifico supremo («id quo maius fieri nequit», ossia che non ci può essere altro fatto salvifico più grande di questo), che costituisce la missione stessa di Cristo, si è costruita gradualmente nella storia incominciando da Maria (Immacolata Concezione; Annunciazione; Natività; eccetera) e continuando con la sua personale e materna partecipazione. L'e-

vangelista dice che Maria «conservava tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc 2,51*).

La sua fede — la più grande di tutti i secoli — era un'attenta interiorità che meditava quotidianamente gli avvenimenti della missione di Cristo. Era un'interiorità semplice e realistica; non si alimentava di riflessioni ideologiche; guardava gli avvenimenti concreti della salvezza; non seguiva il cosiddetto «progetto storico» con cui i suoi contemporanei si immaginavano il Messia, ma cercava di penetrare ciò che succedeva in Lei e in Cristo come manifestazione di un piano ineffabile e misterioso che procedeva direttamente da Dio, le cui vie non sono le vie dei filosofi e dei politici.

Era convinta, perché l'aveva sperimentato e lo sperimentava continuamente, anche se oscuramente, che lo Spirito dell'Onnipotente interviene veramente nella storia degli uomini; la vita e il divenire umano contengono obiettivamente una presenza attiva di Dio, senza la cui considerazione risulta pericolosamente riduttiva l'analisi della realtà. Il suo cantico del Magnificat è una lettura obiettiva della storia umana: «Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio; ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (*Lc 1,50-53*).

La nostra interiorità apostolica deve imitare la fede di Maria. La missione della Chiesa (e la partecipazione ad essa della nostra pastorale giovanile) è, come quella di Cristo, una realtà che appartiene al Mistero e ha bisogno di una contemplazione e di una interpretazione che trascendano la razionalità dei progetti umani, non per non tenerne conto o per disprezzarli, ma per incor-

porarli, con intelligenza critica, nel piano salvifico di Dio, quantunque appaia sempre circondato da una luce oscura. Ma è il paradosso della fede. Maria ci dà l'esempio più alto al riguardo: luce e oscurità. Mille difficoltà non fanno un dubbio! Quando parlavamo di «visione pastorale» distinta dall'analisi razionale, volevamo indicare precisamente questa ottica propria del credente.

O riflettiamo «pastoralmente» — credendo come Maria — alla luce della presenza attiva dello Spirito Santo e seguendo il piano divino della storia della salvezza, o non saremo capaci di realizzare veramente la missione della Chiesa.

La «grazia di unità» cresce e fruttifica solamente in una profonda contemplazione della fede. Senza di essa si cadrà nella superficialità spirituale, anche se con apparenza di razionalità.

10.4. Illuminazione mariana della consacrazione religiosa

La consacrazione religiosa non è «sacramentale». È un'iniziativa di Dio che costruisce una speciale alleanza con le persone, segnandole con il sigillo del suo Spirito e avvolgendole nella sua potenza misteriosa.

Abbiamo visto come il Concilio Vaticano II ha proclamato questo aspetto fondamentale della vita religiosa. Si tratta di una grazia speciale: la grazia della sua consacrazione (cf C. 195).

Ebbene, l'esempio supremo di questa iniziativa di Dio è Maria, «la piena di grazia» dal primo istante del suo concepimento.

In essa la «grazia di unità» è nata senza limiti e senza gli ostacoli del peccato; per questo è cresciuta vigo-

rosamente fino al «sì» dell'Annunciazione, per arrivare alla pienezza del Calvario, della Pentecoste e dell'Assunzione. La potenza dello Spirito Santo ha posto la sua dimora in Essa, e ha unito la sua verginità con la più grande maternità: quella di Cristo e della Chiesa. Se vogliamo approfondire il significato del sentirsi avvolti nello Spirito, dobbiamo guardare a Maria.

Con questa illuminazione mariana possiamo ritornare a leggere quanto ci dicono le Costituzioni: «La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia a essere apostoli dei giovani» (C. 3). «L'azione dello Spirito è per il professo fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano per crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini» (C. 25). «La fedeltà all'impegno preso con la professione religiosa è una risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi. La nostra perseveranza si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio, che ci ha amati per primo, ed è alimentata dalla grazia della sua consacrazione» (C. 195).

Non si può capire il mistero di Maria senza la sua consacrazione da parte di Dio Padre nello Spirito.

Così Ella illumina tutta la nostra interiorità apostolica; ci indica qual è il segreto della sua crescita, e quali sono i suoi dinamismi di azione. Solo guardando Maria e imitando la sua interiorità possiamo stimolare la «grazia di unità», e sconfiggere definitivamente la superficialità spirituale. È urgente saper considerare gli avvenimenti della nostra vita «conservando nel cuore» tutto ciò che troviamo in essi di presenza di Dio. La consacrazione religiosa vive e persevera in un'indispensabile contemplazione di fede.

«Docile allo Spirito Santo, Don Bosco visse l'espe-

rienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita» (C. 86). «Immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato. Scoprendo i frutti dello Spirito nella vita degli uomini, specialmente dei giovani, rende grazie in ogni cosa, condividendo i loro problemi e sofferenze, invoca per essi la luce e la forza della Sua presenza. Attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone, e partecipa alle ricchezze spirituali che la comunità gli offre. Il bisogno di Dio, avvertito nell'impegno apostolico, lo porta a celebrare la liturgia della vita» (C. 95); per Lui Maria «è modello di preghiera e di carità pastorale, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia» (C. 92).

10.5. La testimonianza mariana di Don Bosco

Don Bosco considerò sempre Maria come sua «Maestra e Guida» nella vocazione di Fondatore della Famiglia salesiana: «Ella ha fatto tutto!» era una convinzione che veniva dalla sua infanzia (il sogno dei nove anni), e che crebbe costantemente nella sua interiorità apostolica.

Da Lei apprese alcune note caratteristiche che lasciò in eredità alla sua scuola di spiritualità pastorale. Emergono:

— l'intima unione tra contemplazione e azione, tra preghiera e lavoro;

— l'inscindibilità tra evangelizzazione ed educazione;

— la simultaneità tra «ragione, religione e amorevolezza»;

— la sintesi della radicalità evangelica nell'obbedienza;

— l'armonia tra iniziativa personale e complementarietà comunitaria;

— la mutua compenetrazione tra Chiesa universale e Chiesa particolare;

— l'incarnazione del realismo della fede nell'onestà e responsabilità sociale; eccetera.

Ossia, una capacità di sintesi personale e apostolica che rappresenta una proiezione concreta della «grazia di unità». In Cristo e in Maria è iniziata la ricostruzione dell'unità e dell'armonia della creazione nella vita personale, sociale ed ecclesiale.

Non è un compito facile. Nel divenire umano s'incontrano tanti squilibri e non poche fratture. La maternità di Maria prolunga e aiuta ad aumentare le ricchezze unificatrici del mistero dell'Incarnazione.

Il Concilio Vaticano II ha sollecitato un rinnovamento pastorale che faccia maggior conto del ruolo unificatore del mistero di Cristo. Ebbene, la spiritualità e i criteri pastorali di Don Bosco sono situati profeticamente in quest'orbita di unificazione: creazione e rendizione, laicità e ecclesialità, cultura e Vangelo, responsabilità sociale e vita di fede, promozione umana e crescita nella grazia, iniziativa personale e confidenza in Dio, simpatia e ascesi, pedagogia e pastorale, condizione civile e consacrazione religiosa, magnanimità operativa e povertà evangelica, allegria e croce, prospettive per il futuro e valori permanenti; realismo storico e coraggio escatologico.

Una «grazia di unità» che cresca con prospettive così facilmente in tensione, è una specie di miracolo di santità.

Può realizzarsi solo se ha radici nella maternità di Maria, che ha generato l'unità di Cristo, e che favorisce e accompagna la sua crescita in tutte le generazio-

ni. La testimonianza mariana di Don Bosco si manifesta, senza dubbio, in una peculiare devozione alla Vergine, ma consiste soprattutto nell'aver modellato la sintesi vitale della sua spiritualità e la criteriologia pastorale della sua azione sull'originalità del mistero di Cristo, che brilla in Maria con la semplicità ineffabile della sua maternità. La ricostruzione dell'unità per la salvezza del mondo ha bisogno, più che di difficili e complesse teorie, della funzione materna della generazione, della sapienza del senso comune della fede, e della docilità alle iniziative dello Spirito del Signore. È così che Dio fa «cose grandi», come in Maria.

In particolare, la testimonianza mariana di Don Bosco si è manifestata nel suo straordinario senso di Chiesa, che è l'organismo vivo — «Corpo mistico di Cristo» — grande segno e realizzazione storica del compito unificatore del Signore per tutti i popoli. Don Bosco, ispirandosi a Maria, amò fortemente la Chiesa pellegrina nel tempo. Per questo, la sua devozione crebbe (verso gli anni '60, quando aveva raggiunto la sua maturità ministeriale) nella considerazione di Maria come Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei Cristiani.

10.6. Il quadro dell'Ausiliatrice a Valdocco

Credo particolarmente importante per noi riflettere sul significato che Don Bosco ha dato al mistero di Maria nella storia della salvezza.

Il titolo di «Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei Cristiani» (DON BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio*, Torino 1868, pag. 45; *Opere edite*, XX, 192-376) è già significativo di una devozione ecclesiale di concretezza storica. Ci sono al riguardo studi interessanti dell'Accademia Mariana Salesiana (io stesso ho scritto anni fa

— prima del Concilio Vaticano II — un libricino: *Maria, Auxilio de los Cristianos*, Editorial Salesiana, Santiago de Chile, 1962); il suo approfondimento è, senza dubbio, un elemento che aiuta a superare il pericolo della superficialità spirituale. Ma qui io vorrei, assieme a voi, contemplare la portata dottrinale del quadro che Don Bosco ha fatto dipingere per la sua basilica di Valdocco.

È un quadro ad alto contenuto ecclesiologico, che ci ricorda il dinamismo della «grazia di unità» nella Chiesa stessa lungo i secoli. Cosa chiese Don Bosco al pittore Tommaso Lorenzone? (cf MB 8,4-5; 9,200-201). Che fosse un quadro significativo era una delle sue grandi preoccupazioni prima di terminare la costruzione del tempio: voleva che si vedesse espressa con chiarezza la portata dottrinale della devozione a Maria Ausiliatrice.

Espose la sua idea all'artista: gli chiese che dipingesse la Vergine al centro, poi, in alto, l'amore salvifico di Dio Trino, i cori degli Angeli con l'assunzione di Maria; attorno a Lei, la Chiesa celeste: gli apostoli, i martiri, i profeti, le vergini e i confessori; più sotto, la Chiesa pellegrinante con gli emblemi delle grandi vittorie della Vergine nella storia dell'umanità, i popoli dei vari continenti con le mani alzate, che chiedono aiuto. Il pittore osservò: «Non basta, caro Padre, tutta piazza Castello per contenere tanti elementi».

Don Bosco voleva fatti storici, ampiezza missionaria, senso della Chiesa universale, maternità attiva e permanente verso tutti i popoli della terra. L'idea era chiara, ma chiedeva troppo per un quadro. Il pittore lavorò tre anni; gli riuscì un'opera di 7 metri per 4 che esprimeva il più possibile quello che voleva il Santo.

Quali aspetti risaltano nel quadro? Anzitutto, in alto, c'è l'occhio di Dio Padre, ricco di misericordia, che

guarda verso la storia umana, e, procedendo da Lui, la potenza dello Spirito Santo, in figura di colomba.

Dall'«occhio» e dalla «colomba» esce una luce brillante che illumina la Vergine incoronata di stelle; Ella sostiene maternamente sulle sue braccia il Bambino Gesù, Salvatore del mondo, come per indicare che tutta la benevolenza e misericordia del Padre e tutta la potenza dello Spirito Santo riempiono la Vergine di grazia per una maternità permanente, destinata a generare Cristo in tutti gli uomini. La Vergine è circondata da un coro di angeli che ci parlano della sua risurrezione e assunzione. Ella tiene nella mano destra uno scettro, che indica il suo potere di intercessione e la sua costante sollecitudine per la vita della Chiesa.

Fermiamoci un istante a riflettere su questo settore del quadro. È una descrizione della «grazia di unità» di tutta la Chiesa. Questa grazia procede «dall'alto», ossia dal grande mistero dove vive e dal quale si propaga quella ineffabile unità che è l'amore di Dio. Tutto discende dalla pienezza della Trinità. Il Padre è tale, perché sta generando eternamente il Figlio; e il Verbo è il Figlio che si sta restituendo eternamente al Padre con un «sì» totale e perfetto; e questa comunione esaudiva di entrambi rimane personificata nello Spirito Santo, come espressione ineffabile di unità del Padre e del Figlio.

Così, in questa intimità del mistero, è escluso ogni egoismo generatore di disunione. Il Padre è totalmente «dono di sé», senza escludere nulla dalla comunione; il Figlio pure non conserva nulla per sé, e lo Spirito è totalmente e nello stesso tempo del Padre e del Figlio.

L'amore è così perfetto in ognuno dei Tre che costituisce in Essi l'unità di natura divina. Lo Spirito è come l'estasi di questo Amore nella storia, prodigiosa-

mente fecondo in Maria, fatta Madre del Verbo, che si apre attraverso suo Figlio Gesù Cristo all'universo intero. La risurrezione, realizzata per la potenza dello Spirito, farà di Cristo e di Maria il «Nuovo Adamo» e la «Nuova Eva» per la storia della salvezza umana.

Questo primo settore del quadro, allora, centra la devozione all'Ausiliatrice nel mistero stesso dell'amore di Dio, fonte di ogni carità e di ogni «grazia di unità».

In un secondo settore contempliamo i quindici principali collaboratori di Cristo nella fondazione della Chiesa: i dodici Apostoli, san Paolo, e gli Evangelisti Marco e Luca; essi si danno generosamente alla loro missione fino al dono totale di sé (come dimostra, in vari di essi, il simbolo del martirio). Risaltano, tra essi, i quattro evangelisti, speciali costruttori dell'unità della Chiesa mediante i loro Vangeli. In mezzo ad essi spiccano san Pietro e san Paolo. Il primo ricorda l'importanza fondamentale del ministero petrino per la vita e la crescita della Chiesa; e per questo mostra nella mano sinistra il potere delle chiavi. Il secondo fa pensare all'efficacia dell'evangelizzazione che proclama la Parola di Cristo come spada a doppio taglio che penetra nel cuore delle persone e nelle culture dei popoli; san Paolo indica Maria, come se ripetesse: «Quando giunse la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Gal 4,4*).

Questa parte del quadro mette in speciale evidenza l'iniziativa materna di Maria a favore di tutta l'azione apostolica e, in particolare, del magistero e del ministero dei Pastori nella Chiesa di Cristo. La grande missione di evangelizzare e di guidare i discepoli del Signore ha in Maria una grande protettrice; essa si preoccupa continuamente nella storia della crescita e dell'unità della Chiesa. Diffondere la devozione all'Ausiliatrice vuol di-

re, per Don Bosco, dedicarsi a una instancabile «ecclesiogenesi» nella fedeltà a Pietro, agli apostoli e agli evangelisti; costruire l'unità della famiglia umana attraverso la Pasqua di Cristo con la potenza del suo Spirito.

E c'è un terzo settore nel quadro, più ridotto e in prospettiva, che presenta la basilica mariana di Valdocco, a Torino, come centro propulsore di operosità ecclesiale, soprattutto attraverso il carisma di evangelizzazione e promozione della gioventù: «Haec domus mea, inde gloria mea» (Questa è la mia casa, di qui la mia gloria); Maria esercita la sua permanente maternità in una Chiesa che privilegia la pastorale giovanile. Come ci dice il Papa nella sua bella lettera «Juvenum patris»: «Con la vostra opera, carissimi educatori, voi state compiendo uno squisito esercizio di maternità ecclesiale... Sono ben consapevole, benemeriti educatori, delle difficoltà a cui andate incontro e delle delusioni che a volte dovete provare. Non scoraggiatevi nel percorrere questa privilegiata via dell'amore che è l'educazione. Vi conforti l'inesauribile pazienza di Dio nella sua pedagogia verso l'umanità, esercizio incessante di paternità rivelata nella missione di Cristo, maestro e pastore, e nella presenza dello Spirito Santo, inviato a trasformare il mondo» (IP 20).

Questi sono alcuni dei contenuti dottrinali del quadro. Rappresentano pittoricamente un programma esigente nel nostro cammino verso il terzo millennio. Il mistero dell'amore di Dio Trino, le missioni di Cristo e dello Spirito, la maternità permanente di Maria, la testimonianza eroica degli apostoli ed evangelisti, non sono una alienazione dalla storia. Il quadro di Valdocco li rappresenta come progetto di amore e di «grazia di unità» per la storia degli uomini. Maria Ausiliatrice suggerisce chiaramente di coltivare nel cuore una fede

veramente impegnata, una speranza dinamica di operosità, una carità pastorale tradotta ogni giorno in prassi apostolica.

La Vergine stessa, quando cantò nel Magnificat i suoi sentimenti più intimi, parlò di storia. Lo attestano gli apostoli e gli evangelisti del quadro estaticamente rivolti verso di Lei, quasi per indicarci che, per camminare avanti con audacia cristiana e per creare dovunque un futuro di fede, si richiede un'instancabile azione apostolica. La Madre di Dio ci protegge, ci accompagna, ci aiuta, ci illumina, ci guida e ci assicura la realizzazione di «grandi cose». Il futuro della fede non nasce spontaneamente con il divenire umano: è necessario costruirlo con sudore, giorno dopo giorno, perché diventi un patrimonio senza prezzo dell'umanità.

Il quadro dell'Ausiliatrice di Valdocco ci parla così della laboriosa unità tra gloria e storia. Quell'«inde gloria mea» è per noi un compito esigente.

10.7. I tempi difficili

Don Bosco, come egli stesso ha affermato, maturò la sua devozione mariana verso la dottrina dell'Ausiliatrice, perché «i tempi erano difficili». Lo disse un giorno del 1862 al giovane Giovanni Cagliero: «La Madonna vuole che la onoriamo con il titolo di Ausiliatrice: i tempi sono così tristi, che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana» (MB 7,334). Ella sarà l'aiuto straordinario «sia contro i nemici esterni (della Chiesa), sia contro i nemici interni» (MB 13,409).

Vale la pena, in questo anno mariano, riflettere su questo aspetto della «Vergine dei tempi difficili» partendo dalla profonda enciclica «Redemptoris Mater»

che il Papa ci ha regalato. Il filo conduttore di questo documento è la meditazione sulla fede di Maria: di «Coi lei che ha creduto». Il suo aiuto deriva dalla grandezza che raggiunse per mezzo della sua fede immensa. Ella ha dimostrato la pienezza della sua «grazia di unità» nel vivere eroicamente la sua fede.

Un primo aspetto che dobbiamo notare è che Maria testimoniò e crebbe nella fede, accettandone con coraggio le oscurità; forse non tutti arriviamo a cogliere con chiarezza la difficoltà che ebbe la Vergine a credere. Pensiamo, per esempio, all'Annunciazione. La Vergine era una ragazza più o meno di quindici anni: quante cose le erano terribilmente oscure! Anche più tardi, quando il ragazzo adolescente rimase a Gerusalemme e le rispose che doveva seguire la sua vocazione: «Io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49). Ma soprattutto sul Calvario. Che oscurità enorme per la Vergine! Suo Figlio era per Lei un dono straordinario di Dio, e ora lo vede morire con la peggiore delle condanne.

La Vergine visse circondata di oscurità che l'accompagnarono durante tutta l'esistenza sulla terra; però non vennero mai meno, in nessun momento, la sicurezza della sua fede, la sua fiducia, la sua adesione piena a Dio, l'assoluta certezza dell'intervento dello Spirito Santo. Se c'è una persona nella storia che è sicurissima dell'intervento dello Spirito Santo, è Maria. Lo ha sperimentato nella sua maternità. Non si preoccupa neppure di dare spiegazioni a Giuseppe. Così più tardi, nell'ora terribile della morte, rischiarata solo dopo tre giorni dalla grande luce della Risurrezione. E poi, quando accompagna gli Apostoli nella preparazione della venuta dello Spirito per una Chiesa che doveva abbracciare tutto il mondo.

Quando recitiamo l'Angelus dovremmo riaffermare

per noi questa sicurezza di Maria nell'azione dello Spirito Santo: «L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria, ed Ella concepì per opera dello Spirito Santo. E il Verbo si fece carne».

Noi siamo convinti che la «grazia di unità» viene dallo Spirito Santo: è energia dell'Amore trinitario. Dio ci ha chiamati, ci ha consacrati, ci tiene avvolti nella potenza dello Spirito. E noi non ce ne ricordiamo. L'atteggiamento di Maria ce lo richiama mirabilmente.

Una caratteristica che accompagna l'azione dello Spirito Santo è la «fecondità». Maria ha constatato che lo Spirito Santo ha iniziative molto efficaci di bene. Maria ci appare come una sposa fecondata dallo Spirito Santo, che confida continuamente nella sua potenza.

Anche dopo la sua Assunzione le grandi iniziative dello Spirito Santo nella Chiesa hanno un caratteristico aspetto mariano. Non perché qualche filosofia esiga che sia così; la storia non è la conclusione di alcuni principi metafisici; la storia è costituita di fatti, di eventi, di persone che sono così perché Qualcuno volle che fossero così, perché Dio volle che così si scrivesse la storia della salvezza.

Il Concilio Vaticano II ci ha presentato la figura di Maria come tipo, modello della Chiesa; come la profezia anticipata di quello che è e sarà la Chiesa. La maternità di Maria per iniziativa dello Spirito è il modello e il tipo della maternità della Chiesa lungo i secoli, ossia di un continuo intervento della potenza dello Spirito.

Per la sua fede, per la sua fiducia, per la sua sicurezza nell'intervento dello Spirito, per la sua maternità permanente, Maria diventa «Aiuto». La carità l'ha resa capace di preoccuparsi degli altri. Appena invasa dalla potenza dello Spirito Santo, si preoccupa di andare ad aiutare sua cugina Elisabetta.

Tutta la vita di Maria è una vita di aiuto, di collaborazione con suo Figlio Gesù Cristo e lungo tutta la storia. È lei che aiuta la Chiesa e i fedeli a crescere nella fede, e ad essere fecondi nella carità. Don Bosco sottolineava questa caratteristica di Maria nella storia. Non c'è difficoltà che superi la potenza dello Spirito. I tempi difficili non sopprimono la forza e la fecondità della fede.

A noi tocca, allora, non solo meditare e vivere questo aspetto mariano della nostra «grazia di unità», ma essere apostoli che facciano conoscere e amare la Vergine sotto i titoli che ci insegnò Don Bosco.

Nei nostri tempi difficili ci sono due aspetti che si considerano come un settore privilegiato dell'intervento e dell'aiuto materno di Maria. Il primo è quello delle *vocazioni*. Abbiamo bisogno urgente di vocazioni, perché la gioventù bisognosa cresce continuamente e noi vogliamo lavorare con essa fino all'impossibile. Per questo abbiamo bisogno di vocazioni. La vocazione viene da Dio: si richiede, allora, molta orazione. Da sola non basta, ma ci vuole e molta: la messe è molta, e gli operai sono pochi: «mandaci operai per la messe». Inoltre, la devozione all'Ausiliatrice esige che si risvegliino iniziative pastorali con particolare attenzione alle vocazioni, soprattutto tra i giovani.

Il secondo aspetto è quello della *fedeltà e perseveranza* nella vocazione. I tempi sono difficili, e non pochi hanno abbandonato. La fedeltà va collegata con la pratica dei Consigli evangelici, e, tra essi, in modo particolare, della castità. Curare questo aspetto pratico della devozione a Maria aiuterà a testimoniare quella consacrazione che è apportatrice di tanto autentico amore. Don Bosco ha vissuto tra difficoltà esterne ed interne, però ha trionfato: «Tutto ciò che è nato da Dio vince

il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» (1 Gv 5,4).

Maria in tutti i tempi, per difficili che siano, ci aiuta. Diamo grande importanza nel nostro modo di vivere la «grazia di unità» alla sua devozione.

Conclusione

Abbiamo meditato i valori e i segreti della nostra interiorità apostolica. Ci siamo concentrati sulla considerazione della «grazia di unità». Così abbiamo scoperto l'importanza, la presenza e la potenza dello Spirito Santo, che ci avvolge nell'unità dell'Amore, riempiendoci di carità pastorale.

Alla luce di questa divina consacrazione abbiamo potuto approfondire la nostra Professione religiosa come un progetto unitario di vita evangelica alla sequela di Cristo. Ci siamo convinti che, senza il nostro sforzo personale e comunitario di ascesi, non potremo rispondere vittoriosamente alle molteplici e inedite sfide che vengono dai tempi nuovi.

Ci ha rallegrato constatare che in tutto questo lavoro di fede ci accompagna, ci guida e ci aiuta Maria, la Madre di Dio.

Dobbiamo prendere sul serio, per noi stessi e per i nostri fratelli, il ricchissimo patrimonio evangelico del nostro carisma. A questo fine avremo più cura della nostra «grazia di unità» partecipando alla missione di Cristo e dello Spirito, che sono stati inviati al mondo dal Padre perché tutti siamo una cosa sola: «Io in loro e tu (Padre) in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,23).

1. Il piano divino di unità

San Paolo inizia la lettera agli Efesini con un canto di lode e di ringraziamento a Dio per l'ineffabile piano di unificazione inventato dal suo Amore: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo... Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,3-10).

È bello contemplare la nostra vocazione come partecipazione attiva a questo piano di Amore increato, per superare ed eliminare ogni divisione all'interno di ogni persona, nella complessità della vita sociale e nella stessa ristrutturazione finale del mondo.

2. La potenza unificatrice dello Spirito, «Dominum et vivificantem»

Abbiamo una ispirata enciclica di Giovanni Paolo II sulla missione unificatrice dello Spirito Santo nella vita di ogni credente, della Chiesa e del mondo: «Dominum et vivificantem». Ce l'ha regalata nella solennità di Pentecoste del 1986.

Dovrebbe essere la meditazione conclusiva di questo ritiro: è un dovere per ognuno a Casa.

Lo considero un documento indispensabile per sviluppare ancora di più il tema della «grazia di unità». Farò solo una osservazione, che serve da conclusione qualificata alle riflessioni che abbiamo fatto.

Lo Spirito Santo lavora «nell'intimo», a partire dal cuore e dalla coscienza umana; fa crescere l'uomo dal

di dentro, sanando ogni discordia interna, e portandolo a superare ogni materialismo (che influisce su tanti aspetti della cultura attuale): «Camminate nello Spirito e non seguirete i desideri della carne» (*Gal* 5,16). Il cuore dell'uomo «è il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, con il Dio nascosto e proprio qui lo Spirito Santo diventa "sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (*Gv* 4,14).

Qui Egli giunge come Spirito di verità e come Paracrito, quale è stato promesso da Cristo. Di qui Egli agisce come consolatore, intercessore, avvocato...

Lo Spirito Santo non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo: della speranza di tutte le creature umane e, specialmente, di quelle che "possiedono le primizie dello Spirito" e "aspettano la redenzione del loro corpo" (*Rm* 8,23).

Lo Spirito Santo, nel suo misterioso legame di divina comunione con il Redentore dell'uomo, è il realizzatore della continuità della sua opera: egli prende da Cristo e trasmette a tutti, entrando incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo» (*Dominum et vivificantem*, 67).

Veni sancte spiritus! Amen!

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
Introduzione	»	7
Contro il pericolo della superficialità spirituale	»	7
1. La grazia di unità	»	11
1.1. Perché usiamo questa terminologia? .	»	12
1.2. Molteplicità di valori che possono portare a una dispersione	»	14
1.3. Dove cercare la sorgente dell'unità ...	»	19
1.4. Il segreto della sintesi vitale	»	20
1.5. Cristo forma il cuore dei pastori	»	23
1.6. Carità pastorale di Don Bosco	»	24
2. La presenza unificatrice dello Spirito Santo	»	29
2.1. La potenza dello Spirito Santo	»	29
2.2. La consacrazione religiosa come presenza unificante dello Spirito	»	32
2.3. Lo Spirito dà organicità all'«indole propria»	»	34
2.4. La dimensione «carismatica» delle origini	»	37
2.5. La dimora dello Spirito è il cuore	»	39
2.6. La responsabilità attuale nella docilità allo Spirito	»	40

3. La professione religiosa come progetto unitario	<i>pag.</i>	45
3.1. Professione e «indole propria»	»	45
3.2. La significativa data del 14 maggio ..	»	47
3.3. Un atto definitivo di libertà	»	48
3.4. L'originalità e i contenuti della nostra consacrazione religiosa	»	50
3.5. La dinamica interna ai quattro elementi segnalati	»	57
3.6. Urgenza di una rilettura salesiana della Professione	»	58
4. L'alleanza come sorgente della grazia di unità	»	61
4.1. L'iniziativa di Dio	»	61
4.2. La liturgia della vita	»	69
4.3. Il centro motore dell'Eucaristia	»	72
4.4. La sapienza e la pedagogia della conversione	»	74
4.5. La partecipazione convinta alla preghiera della Chiesa	»	76
4.6. L'intimità personale	»	79
4.7. Gli ostacoli alla «grazia di unità»	»	80
5. La missione apostolica come fisionomia globale	»	83
5.1. Dimensione teologale della missione	»	83
5.2. Missione e pastorale	»	85
5.3. Molteplicità di aspetti dell'indole propria	»	87
5.4. Il criterio oratoriano	»	95
5.5. Il Vangelo dal di dentro	»	98
5.6. Sfide pastorali e discernimento di identità	»	99
5.7. La luce e la guida dei Pastori	»	102

6. La comunità fraterna come stile di vita e di azione	<i>pag.</i>	103
6.1. Uno stile di convivenza e di attività .	»	103
6.2. Complementarità di comunione	»	108
6.3. La dimensione comunitaria, sintesi viva della consacrazione	»	111
6.4. Nucleo creatore di pastorale	»	113
6.5. Comunità aperta e animatrice	»	114
6.6. Organicità ed ecclesialità della dimensione comunitaria	»	118
6.7. Il Direttore della comunità	»	119
7. La pratica dei consigli evangelici come totale donazione di sé	»	123
7.1. L'immenso apporto della pratica dei Consigli	»	124
7.2. Contestazione evangelica di attualità	»	127
7.3. Struttura portante e discreta	»	130
7.4. Una radicalità totalmente imbevuta di carità pastorale	»	135
7.5. Pericoli di indebolimento nella pratica dei Consigli	»	137
7.6. Una prassi testimoniata con mezzi adeguati	»	141
7.7. Il compito degli animatori	»	144
8. L'ascesi compagna indispensabile della professione	»	147
8.1. Il dono del martirio	»	148
8.2. Lavoro e temperanza	»	150
8.3. La mortificazione dei sensi	»	153
8.4. La disciplina della Regola di vita	»	156
8.5. Una nuova antropologia	»	158

8.6. La professione dei Consigli	<i>pag.</i> 159
8.7. Contemplazione e asceti	» 163
8.8. Promozione delle convinzioni del discepolo	» 164
9. Alcune sfide alla grazia di unità	» 167
9.1. Il nostro quadro di riferimento	» 167
9.2. Sfide all'alleanza	» 169
9.3. Sfide alla missione	» 170
9.4. Sfide alla comunione	» 171
9.5. Sfide alla radicalità evangelica	» 173
9.6. Sfide all'asceti	» 174
9.7. Tutto da Cristo	» 175
10. Guidati da Maria, Madre della Chiesa e Ausiliatrice	» 181
10.1. Maria e la «grazia di unità»	» 182
10.2. Felice inclusione della dimensione mariana nel testo costituzionale	» 183
10.3. Un grande modello di interiorità apostolica	» 185
10.4. Illuminazione mariana della consacrazione religiosa	» 187
10.5. La testimonianza mariana di Don Bosco	» 189
10.6. Il quadro dell'Ausiliatrice a Valdocco	» 191
10.7. I tempi difficili	» 196
Conclusioni	» 201
1. Il piano divino di unità	» 202
2. La potenza unificatrice dello Spirito, «Dominum et vivificantem»	» 201

